

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Dalla Marca Trevigiana a Mussolinia di Sardegna
Memorie di una migrazione (1926 – 1941)

Relatore:

Ch.ma Prof.ssa. Elisabetta Novello

Laureando/a:

Dario Bressan

Matricola: 2027758

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Indice

3 Introduzione

8 Trasformare una palude: la nascita di Mussolinia di Sardegna

- 8 La piana di Terralba
- 10 Investire sul Campidano oristanese
- 17 Giulio Dolcetta e la bonifica della piana di Terralba
- 26 Le dimissioni di Dolcetta

30 I coloni dal Veneto

- 30 Le due ondate migratorie
- 35 Perché i veneti?
- 39 Il Veneto rurale
- 45 La politica del regime

48 “Altro che ‘Merica!”: l’arrivo dei coloni a Mussolinia

56 Il lavoro e la quotidianità

- 56 Mezzadria: i contadini e la Società Bonifiche Sarde
- 59 Nascondere il cibo per sopravvivere
- 62 I controlli della SBS
- 66 Campi, casa e famiglia: gli obblighi delle donne
- 68 La lotta per l’assegnazione dei terreni
- 70 Da mezzadri ad assegnatari

74 La guerra alla malaria

- 74 La malaria
- 75 Cure, medici, e infermiere: il sistema sanitario a Mussolinia
- 81 La prevenzione: dai pipistrelli all’insetticida

84 Veneti e sardi: rapporti e tradizioni

- 84 La convivenza tra veneti e sardi
- 91 Tradizioni venete in Sardegna

95 Gli sconvolgimenti della seconda Guerra Mondiale

- 95 Una guerra non così lontana
- 105 La fine del fascismo e il cambio del nome

109 Conclusioni

112 Bibliografia

Introduzione

A parlarmi per primo di Arborea è stato un mio amico, Marco. Attore professionista e presidente della compagnia teatrale 'Teatro che Pazzia' – di cui faccio parte –, Marco collabora con il Comune di Villorba e, in virtù di ciò, in passato ha più volte lavorato anche con Arborea. I due Comuni, infatti, sono gemellati e Marco ha più volte avuto l'occasione di partecipare alla celebrazione di questa unione. Negli ultimi dieci mesi Marco e la compagnia teatrale si sono cimentati nella produzione di un film documentario che mira a raccontare, in chiave romanzata, la storia di una famiglia contadina villorbese che, nel 1937, si trova costretta a migrare verso Arborea e la Sardegna. Conoscendo i miei studi storici, Marco ha deciso di coinvolgermi, affinché mi documentassi sul fenomeno migratorio verso Arborea e fornissi, dunque, un punto di partenza su cui strutturare il film. Sulla base delle mie ricerche abbiamo scelto di dividere la storia in due parti. La prima, ambientata interamente a Villorba, verrà trasmessa il 9 settembre, a Treviso, nel contesto della rassegna di spettacoli promossi dalla compagnia. Per quanto riguarda la seconda parte del film: le vicende ambientate in Sardegna saranno oggetto di ripresa nella primavera 2024.

In ogni caso è all'interno di questo contesto che ho sviluppato l'idea di approfondire, separatamente, questo caso di studio e realizzare il presente elaborato.

Arborea è una cittadina in provincia di Oristano, che sorse, col nome di Mussolinia di Sardegna, in un territorio bonificato

durante il primo dopoguerra. A partire dalla fine degli anni Venti, fino ai primi anni Quaranta, fu soggetta all'immigrazione di numerose famiglie provenienti da diverse regioni italiane, ma in particolare dal Veneto. Il Nord-Est italiano infatti scontava un'arretratezza economica e sociale di lungo corso, sulla quale andavano a pesare ulteriormente la crisi post-bellica e la grande depressione degli anni Trenta, oltre alla politica del regime fascista. Attraverso diversi canali - la propaganda del regime, i consigli di parenti e amici, la scelta delle istituzioni poste a gestire le migrazioni - molte famiglie scelsero di partire verso la Sardegna e la neonata realtà agricola. In questo modo si venne a creare una comunità veneta all'interno della Sardegna, con proprie usanze tradizionali, un proprio modo di intendere il lavoro e la famiglia e un proprio dialetto, che mescola le diverse inflessioni polesane, vicentine e trevigiane. Particolarità, queste, che hanno reso la città unica in tutta l'isola e che conserva in parte ancora oggi, nonostante il passare degli anni e un'inevitabile processo di integrazione nel contesto sardo. Questo elaborato ha l'obiettivo di analizzare ed esporre le caratteristiche di questa comunità e la storia che la contraddistingue, attraverso l'utilizzo principalmente di fonti orali.

Nel primo capitolo se ne ripercorreranno le origini. La piana su cui sorgerà Mussolinia - poi rinominata Arborea - era una vasta area paludosa e malarica sotto il comune di Terralba (OR). Un'area depressa che, però, nel contesto delle leggi speciali per il Mezzogiorno di fine XIX secolo, iniziò ad attirare le attenzioni di politici, ingegneri e imprenditori, interessati allo sfruttamento dei corsi d'acqua della zona come fonte irrigua ed energetica. Il progetto aveva lo scopo di risollevarne

economicamente il Campidano – e l'intera Sardegna –, e la bonifica delle paludi, con relativa creazione di un insediamento agricolo ne sarebbe stato il coronamento.

Nel secondo capitolo il focus si sposta sui coloni di Mussolinia, provenienti dal continente. Viene ricercato il motivo che ha spinto queste famiglie a partire e perché nel nuovo insediamento sardo c'era la richiesta di questa particolare manovalanza.

I capitoli successivi analizzano i vari aspetti della quotidianità dei coloni a Mussolinia, durante il Ventennio fascista e anche dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale. Si parla dell'arrivo delle famiglie nel nuovo contesto e di come questo non sempre abbia corrisposto alle aspettative dei migranti. Viene poi affrontato il tema della mezzadria e delle condizioni in cui questo sistema di conduzione costringeva a vivere fino agli anni Cinquanta e alla lotta condotta da parte dei contadini per ottenere la proprietà dei terreni. Successivamente si affronta il tema della malaria e della dura lotta che gli abitanti, e in particolare i medici e le infermiere, hanno dovuto sostenere per contrastarla. Nel sesto capitolo viene esposta la convivenza tra la popolazione veneta e quella sarda, mentre il settimo si sofferma sul periodo della guerra, e di come questa è stata vissuta da una realtà che apparentemente è rimasta ai margini del conflitto.

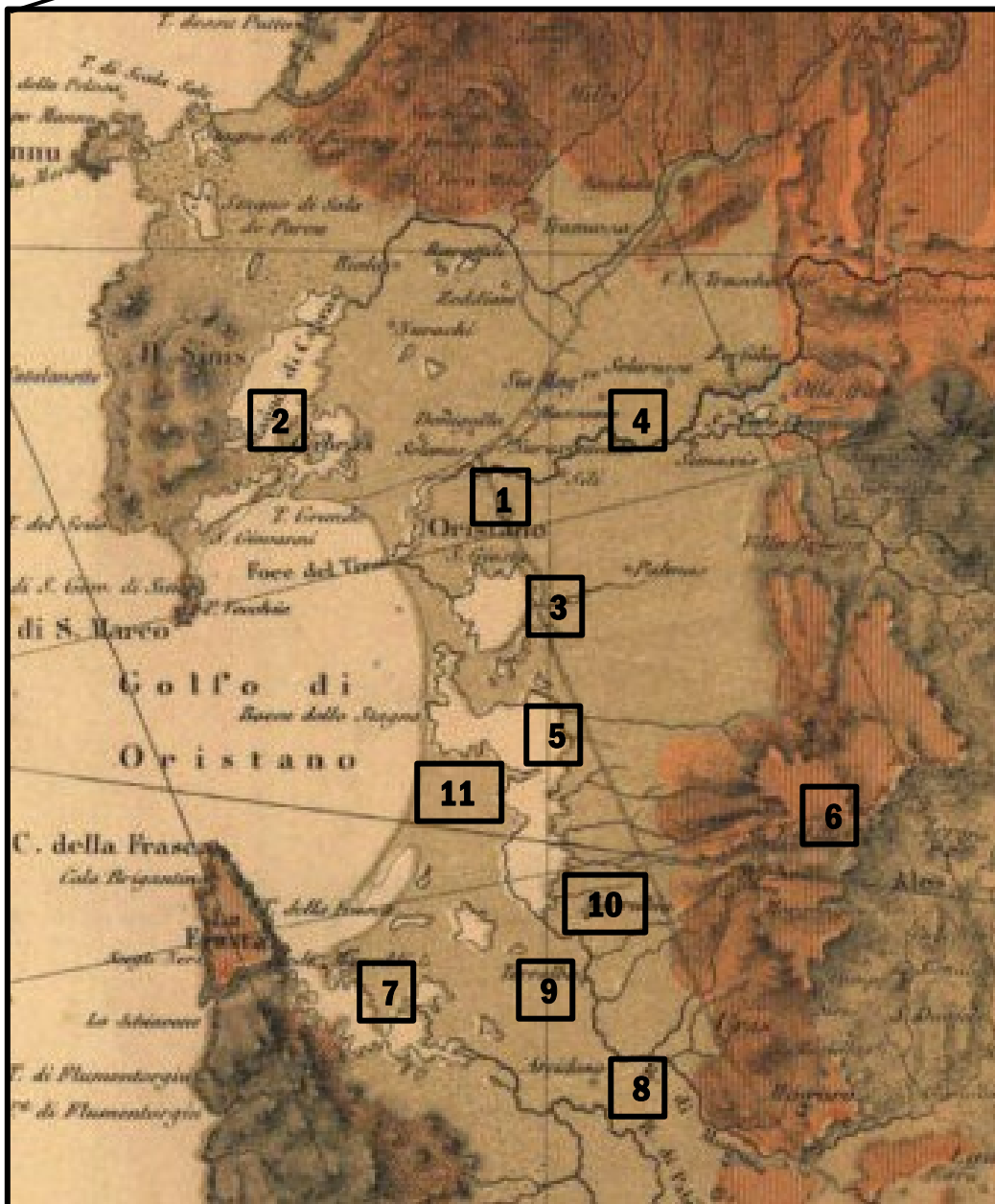
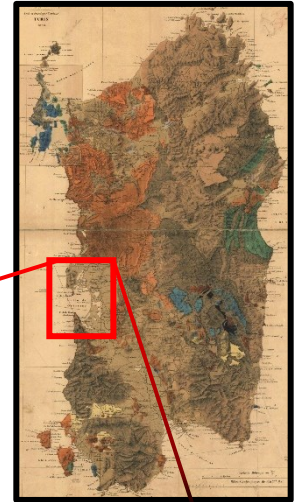
Nei capitoli dal terzo al settimo sono state utilizzate la maggior parte delle testimonianze orali. Queste sono state un supporto fondamentale per comprendere al meglio la realtà particolare di Mussolinia. Alcune di esse sono state raccolte da documentari e libri di testo legati al tema in questione, altre, invece, vengono da interviste che ho raccolto personalmente. Tra il primo e l'8 aprile 2023, infatti, mi sono recato ad Arborea per visitare

coloro che conobbero la Mussolinia degli anni Trenta, e per ascoltare le loro storie. Il panorama degli intervistati è molto vario: va da anziani nati in Veneto e che compiono il viaggio, a persone più giovani, che mi hanno riportato i racconti dei loro genitori o nonni. Colgo l'occasione per ringraziare coloro che si sono prestati a rispondere alle mie domande e i cui racconti ricorreranno spesso in questo testo. Un ringraziamento è dovuto anche alle persone che mi hanno accolto ad Arborea: primo fra tutti Claudio Macchia, della Pro Loco, che ha organizzato gli incontri e mi ha introdotto agli intervistati, il suo supporto è stato fondamentale per la realizzazione del progetto. In secondo luogo Giuseppe Costella, ex sindaco di Arborea, che, oltre concedermi un'intervista, in quanto appartenente a una delle famiglie emigrate dal Veneto, mi ha accompagnato per la città, facendomi conoscere molti dei luoghi caratteristici e molte persone con le storie avvincenti da narrare. Infine, l'attuale sindaca, Manuela Pintus, e Alberto Medda Costella: entrambi si sono dimostrati disponibili ad aiutarmi fornendomi documentazioni e confrontandosi con me. Quello di Alberto Medda Costella sarà un nome ricorrente, dal momento che il suo libro, *Destinazione Arborea*, è stato una delle mie principali fonti di informazioni. Arborea è un caso storico unico: un nucleo insediativo sorto da una bonifica durante il fascismo, ma non per volontà del fascismo stesso; una comunità ubicata in Sardegna, ma le cui origini sono da ricercare in altre regioni d'Italia; un 'living lab' per la raccolta di fonti orali.

In questo elaborato cercherò di raccontarne la storia.

1 Campidano di Oristano:

- 1) Oristano;
- 2) Stagno di Cabras;
- 3) Stagno di S. Giusta;
- 4) Fiume Tirso;
- 5) Stagno del Sassu;
- 6) Monte Arci;
- 7) Stagni di S. Giovanni e Marceddi;
- 8) Rio Mogoro;
- 9) Terralba;
- 10) Marrubiu;
- 11) Mussolinia di Sardegna.



1 Trasformare una palude: la nascita di Mussolinia di Sardegna

1.1 La piana di Terralba

È il 29 ottobre 1928, quando viene inaugurato il Villaggio Mussolini, frazione del comune di Terralba, in Sardegna. Si tratta di una cerimonia che vede la partecipazione delle famiglie coloniche, arrivate per coltivare le terre circostanti, così come di importanti personalità del fascismo nazionale, come Costanzo Ciano, allora ministro delle Comunicazioni, fino a personaggi di spicco della realtà locale, come l'ingegnere Giulio Dolcetta, uno fra i principali artefici della la nascita del paese¹.

È una località particolare quella di Villaggio Mussolini. Una comunità principalmente veneta in terra sarda, nata quasi per caso dall'intreccio di interessi privati e pubblici di epoche diverse e con diversi obiettivi. Per comprendere più approfonditamente di cosa si sta parlando è necessario risalire alle origini dell'opera di bonifica della piana di Terralba. Una bonifica che, a dispetto del nome che porterà successivamente il villaggio che vi sorgerà, con Benito Mussolini ha poco a che vedere.

Prima però è utile dare un inquadramento di tipo geografico dell'area di cui si andrà a parlare. La piana di Terralba è una parte della più ampia pianura del Campidano oristanese. Si tratta di quella porzione di territorio della Sardegna centro-

¹ Mignone, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna*, p. 11 e p. 21.

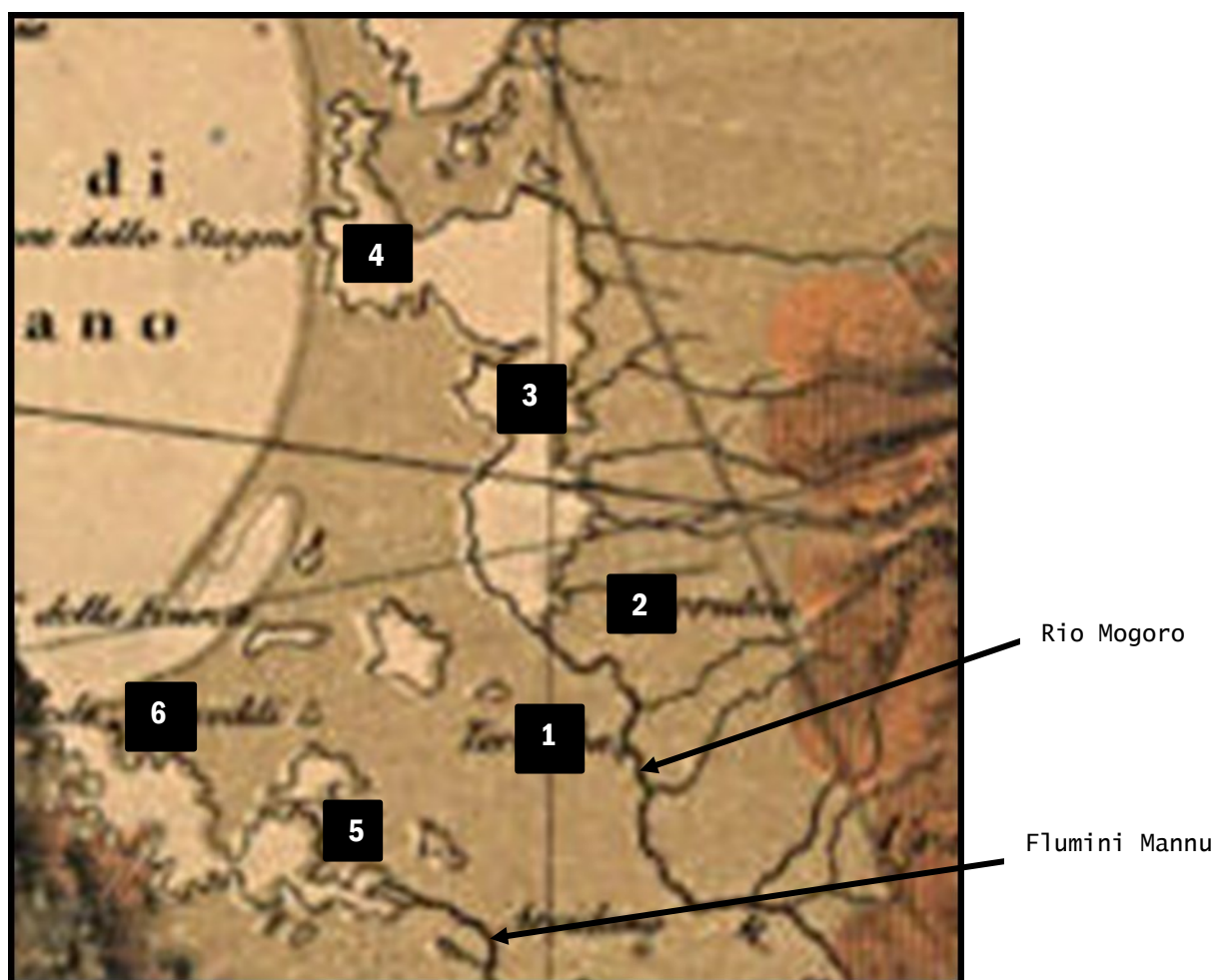
occidentale che si affaccia sul Golfo di Oristano, compresa tra il massiccio del Monte Arci, a est, e il mare, a ovest. A nord della piana si trova lo stagno di Santa Giusta e poco sopra la città di Oristano, mentre a sud gli stagni di San Giovanni e di Marceddi e poi le montagne dell'Iglesiente. Nella parte sud-orientale di questa piana, a ridosso del Monte Arci, si trovano i centri abitati principali: Terralba, Marrubiu, Uras e San Nicolò d'Arcidano. Al centro della piana infine, sorge proprio il Villaggio Mussolini, poi divenuto Mussolinia di Sardegna e oggi Arborea, in una zona che, fino alla metà degli anni Venti del Novecento era completamente disabitata.

La piana di Terralba era una vasta area paludosa, costellata da numerosi specchi d'acqua stangante. Oristano è collocata in una posizione intermedia tra due degli stagni più estesi: quello di Cabras e quello di Santa Giusta, alimentati direttamente dal Tirso, il maggiore fiume della Sardegna. Quest'ultimo, senza alcuna regimentazione, rappresentava un serio problema per tutto il Campidano, inondando periodicamente la pianura e distruggendone le coltivazioni. Nel Terralbese invece lo stagno maggiore era il Sassu, a nord, che copriva circa un terzo di tutta la piana ed era collegato al mare dal più piccolo stagno di S'Ena Arrubia. In questo si riversavano le acque del rio Mogoro, le cui piene - come per il Tirso - rappresentavano un pericolo per i raccolti di Marrubiu, Terralba e Uras. Ad alimentare il Sassu, inoltre, si aggiungevano i numerosi corsi d'acqua che scendevano dal Monte Arci. A sud invece scorreva il rio Flumini Mannu, che da est si gettava nel S. Giovanni; anche questo in continuo rischio esondazione. Si veniva quindi a creare un vasto comprensorio paludoso che rappresentava l'ambiente

ideale per la proliferazione della zanzara anofele, vettore della malaria², una vera piaga per l'intera isola.

2 Piana di Terralba:

- 1) Terralba;
- 2) Marrubiu;
- 3) Stagno del Sassu;
- 4) Stagno di S'Ena Arrubia;
- 5) Stagno di S. Giovanni;
- 6) Stagno di Marceddi.



1.2 Investire sul Campidano oristanese

La totale assenza della regolazione delle acque si può dunque identificare come la causa della povertà non solo del Terralbese,

² Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 85-86.

ma dell'intera Sardegna, allora una delle regioni più povere d'Italia. A questo si aggiungevano delle condizioni economiche estremamente arretrate. Il settore industriale era pressoché assente – fatta eccezione per il comparto minerario – e nel settore primario era presente soltanto una cerealicoltura caratterizzata da una proprietà terriera frammentata e di modeste dimensioni. L'attività principale era la pastorizia ovina³.

Per risollevare l'isola da questa cronica depressione già nel 1897 lo Stato italiano aveva promulgato una Legge speciale per la Sardegna⁴, poi modificata nel 1902⁵ e successivamente nel 1907⁶. Questa garantiva sostegno economico e diritto di prelazione per coloro che si fossero impegnati nel miglioramento agricolo di terreni incolti⁷.

Tra i primi a vedere un'opportunità nella nuova legge e in quelle successive fu il riformista Felice Porcella, allora sindaco di Terralba, e in seguito deputato tra le fila del Partito Socialista – tra il 1913 e il 1919. Già a partire dalla fine dell'Ottocento Porcella aveva dato avvio a un'opera di bonifica della piana⁸ e può essere annoverato tra i più strenui promotori delle Leggi speciali per la Sardegna. Il suo principale interesse era infatti di migliorare le condizioni dei propri concittadini⁹ e la bonifica di quella palude lo soddisfaceva sotto diversi punti di vista. Da un lato avrebbe liberato un vasto territorio coltivabile da assegnare ai suoi cittadini, attirando investimenti innovativi

³ Mignone, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna*, p. 15.

⁴ Legge 2 agosto 1897, n. 382, *Provvedimenti per la Sardegna*.

⁵ Legge 28 luglio 1902, n. 342, *Modifiche alla Legge 2 agosto 1897, n. 382, portante provvedimenti per la Sardegna*.

⁶ Legge 14 luglio 1907, n. 562, *Modificazioni ed aggiunte alle Leggi 2 agosto 1897, n. 382, e 28 luglio 1902, n. 342, portanti provvedimenti per la Sardegna*.

⁷ Pellegrini, *Resurgo*, p. 11.

⁸ Carta, *Dalle paludi sconfiniate alle terre da coltivare*, p. 126.

⁹ Intervista a Gianni Sardo, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 06/04/2023.

nel Terralbese. Ciò rappresentava la soluzione al problema della disoccupazione. Dall'altro lato la bonifica avrebbe, se non debellato, quanto meno allontanato la malaria da quelle terre. Un progetto ambizioso che, come si vedrà, fu realizzato solo in parte. La necessità di far occupare delle terre redente ai cittadini terralbesi verrà sorpassata dagli interessi più prettamente economici degli investitori¹⁰. La lotta alla malaria invece verrà portata avanti con estrema lentezza, con i mezzi tradizionali disponibili all'epoca - il chinino principalmente. La ricerca di investitori fu al contrario un grande successo. Già nei primi anni del XX secolo la milanese Banca Commerciale Italiana (Comit) e la Società per le Strade Ferrate Meridionali (Bastogi) diedero vita a «Un forte gruppo finanziario» - così lo definiva Antonio Pierazzuoli in un articolo del 22 febbraio 1925, in *L'illustrazione italiana* -¹¹ interessato alla piana di Terralba. Nel giro di vent'anni questo gruppo diede vita a uno dei più ambiziosi e innovativi progetti di bonifica d'Italia, concentrando in Sardegna un folto gruppo di ingegneri, tra cui spiccava il nome di Angelo Omodeo¹², uno dei più illustri rappresentanti del settore in Europa. L'obiettivo era di fare del Campidano oristanese un'area di produzione di energia idroelettrica, tramite la costruzione di dighe, ma anche di consumo di quella stessa energia, per alimentare l'illuminazione domestica e fornire forza motrice alle attività agricole e industriali¹³. La bonifica quindi era complementare a questo piano di sfruttamento energetico, dato che avrebbe liberato terreni nei quali avviare le suddette attività.

¹⁰ Ruju (a cura di), *Migrazioni, colonie agricole e città di fondazione in Sardegna*, p. 154.

¹¹ Pisu *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 33.

¹² *Ivi*, p. 34.

¹³ *Ibidem*.

[...] si trattava di creare qui una un'area di coltivazioni avanzate [...], che, tra l'altro, avesse anche come corrispettivo un consumo elettrico [...].¹⁴

Questo è quanto afferma Leonardo Mura – ex direttore della biblioteca comunale di Arborea e autore di pubblicazioni sulla bonifica – nella sua intervista.

Il primo passo per la realizzazione di questa grande opera furono due relazioni pubblicate nell'arco di pochi anni: la prima di Angelo Omodeo, che venne data alle stampe nel 1908, e la seconda di Vittorio Alpe e Arrigo Serpieri, datata 1912. Nella prima, una relazione tecnica, l'ingegnere idraulico sosteneva la necessità di creare un invaso della portata di 330 milioni di metri cubi d'acqua nell'alto corso del fiume Tirso, così da invertire il suo naturale scorrimento. La diga avrebbe impedito le continue inondazioni che si abbattevano su Oristano nel periodo invernale e garantito un regolare afflusso d'acqua



durante le estati, normalmente troppo aride per consentire la coltivazione delle terre¹⁵. A questo si aggiungeva chiaramente la produzione di energia idroelettrica. Si trattava di un progetto definito da più voci 'grandioso', principalmente per l'intervento massiccio sull'assetto naturale, ma anche a livello economico. Un'opera di tale portata, infatti, avrebbe

3 Angelo Omodeo.

¹⁴ Intervista a Leonardo Mura, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

¹⁵ Pisu, *Società bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 40.

richiesto un impiego di capitale al di sopra delle capacità dei finanziatori privati.

Di tenore diverso, invece, la relazione dei due agronomi Alpe e Serpieri, focalizzata sull'impiego irriguo delle acque del Tirso, dopo la sua regimentazione.

La possibilità cioè di irrigare determina, di regola, un rivolgimento profondo nel sistema agrario: colture e industrie nuove, [...] quindi un nuovo adattamento del fondo al mutato ordinamento colturale [...], quindi ancora, nuove forme di contratti agrari e di lavoro agricolo, ecc.¹⁶

I due agronomi quindi prevedevano un radicale cambiamento, che sapevano non sarebbe avvenuto in tempi brevi in un sistema agricolo fondato sulla cerealicoltura unita al pascolo. Erano ben consci anche del fatto che l'organizzazione fondiaria sarda, fatta di piccoli poderi sparsi costituiva un ostacolo - l'unico per Alpe e Serpieri - all'introduzione di un'agricoltura intensiva¹⁷. Tuttavia, il Campidano oristanese veniva indicato come altamente fertile, data la presenza di fosfati. L'irrigazione con le acque del Tirso avrebbe permesso la messa a coltura di circa 46.000 ettari, suddivisi in coltivazioni diverse, soprattutto fave, che avrebbero preparato il terreno a una cerealicoltura più produttiva¹⁸.

La relazione di Omodeo, in particolare, fu poi ripresa nel testo della legge dell'11 luglio 1913, che concedeva finanziamenti pubblici per la costruzione di laghi artificiali sul fiume Tirso, oltre ai diritti di esercizio per privati che si sarebbero occupati della costruzione¹⁹. Si trattava di quel intervento statale caldeggiato da più parti, anzitutto dallo stesso ministro

¹⁶ *Ivi*, p. 37, dal *Progetto di derivazione del fiume Tirso a mezzo di serbatoio, Irrigazione del Campidano di Oristano* di Vittorio Alpe e Arrigo Serpieri.

¹⁷ *Ivi*, p. 37-39.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Mignone, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna*, p. 16. Fa riferimento alla Legge 11 luglio 1913, n. 985, *Portante provvedimenti relativi alla costruzione di serbatoi e laghi sul Tirso e sui fiumi Silani*.

dell'agricoltura Francesco Saverio Nitti. Già Alpe e Serpieri, nella loro relazione si erano dimostrati ben consci dei costi di una riqualificazione agricola del Campidano. Alla loro voce si può aggiungere quella di Porcella, divenuto deputato nel 1913, e dallo stesso capitale privato, che ora, col sostegno dello Stato, poteva investire più liberamente nell'impresa.

Nel frattempo, infatti, per la produzione e distribuzione energetica, la Comit e la Bastogi avevano costituito la Società Elettrica Sarda (SES) e la Società Imprese idrauliche ed elettriche del Tirso. La prima, nata nel 1911, si occupava delle centrali generatrici di energia elettrica da distribuire e dell'assunzione di concessioni di forza idraulica. La seconda, nata nel 1913, aveva lo scopo dichiarato di realizzare il progetto di Omodeo e costruire un bacino di raccolta per le acque del fiume Tirso, da impiegare come forza idraulica²⁰. Due soggetti che avrebbero potuto rivelarsi concorrenti, ma che seppero ritagliarsi spazi di azione di fatto complementari, dal momento che, nel febbraio del 1913, quando la Tirso era ancora in fase di costituzione, la Società Elettrica proponeva una convenzione per la fornitura di energia. L'accordo stabiliva che la SES non avrebbe prodotto energia, anzi si impegnava ad acquistarla dalla Tirso, inoltre, la distribuzione sarebbe stata limitata all'attuale provincia di Cagliari. Di contro, la Tirso, oltre ad avere lo stesso tenore di limitazioni territoriali, aveva l'obbligo di fornire alla SES l'energia prodotta dai suoi impianti²¹. In questo modo da un lato la Tirso, vendendo l'energia prodotta, riceveva i finanziamenti per la costruzione dei suoi impianti, specialmente quello sul fiume Tirso che, come si è

²⁰ Pisu, *Società bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 40.

²¹ *Ivi*, p. 43-44 nelle note.

detto, era particolarmente oneroso; dall'altro la SES poteva distribuire quell'energia a prezzi non calmierati - 70 centesimi al kW/h -, a differenza della Tirso che, essendo concessionaria di fondi pubblici, doveva venderla a 7 centesimi al kW/h²².

In realtà i lavori per la costruzione della diga di Santa Chiara sul Tirso e del relativo lago artificiale - chiamato lago Omodeo - cominciarono soltanto nel 1917, a causa dello scoppio della Prima Guerra Mondiale. Tuttavia, queste operazioni si svolsero in maniera particolarmente rapida, grazie anche alla fatica di 16.000 operai, tanto da concludersi nell'arco di tempo di sette anni. Il 28 aprile del 1924 la diga di Santa Chiara venne inaugurata alla presenza di Vittorio Emanuele III²³. Ora, però, era necessaria la creazione di quel polo di innovazione agricola e industriale, ad alto consumo energetico, che sfruttasse quanto prodotto dall'impianto. A tal fine, il personaggio forse più importante per queste vicende, si era già messo all'opera.

²² Mignone, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna*, p. 17.

²³ *Ivi*, p. 18-19.

1.3 Giulio Dolcetta e la bonifica della piana di Terralba



4 Giulio Dolcetta.

La parabola della Prima Guerra Mondiale fu un periodo di grave crisi per le imprese avviate in Sardegna. Nonostante le buone prospettive date dalla pace i bilanci della SES non erano positivi, mentre la Tirso, come si è visto, non riusciva ad avviare la costruzione della diga di Santa Chiara. Se non altro, però, la carenza di combustibile in periodo bellico, aveva avvicinato le due aziende, con la prima sempre più dipendente dall'energia prodotta dalla seconda²⁴. Per dare una svolta a questa condizione e salvaguardare i propri investimenti, la Banca commerciale scelse di mandare in Sardegna un uomo di assoluta

²⁴ Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 43.

fiducia: l'ingegnere Giulio Dolcetta, fratello del condirettore della Comit²⁵. Appena giunto sull'isola Dolcetta diede l'impulso decisivo per iniziare la costruzione dell'impianto idroelettrico sul Tirso. Il 30 gennaio del 1918 venne nominato direttore generale della Società Imprese idrauliche ed elettriche del Tirso e a luglio dello stesso anno divenne amministratore delegato della Società Elettrica Sarda²⁶. Unificate le due imprese sotto la sua guida l'ingegnere propose anche un nuovo accordo di collaborazione, nel quale la Tirso cedeva alla SES tutta la rete di distribuzione che aveva sviluppato autonomamente. Così venivano definitivamente sanciti gli ambiti in cui avrebbero operato: la produzione energetica alla Tirso, mentre la distribuzione alla SES²⁷. Con una direzione dinamica Dolcetta seppe quindi, in breve tempo, ristabilire i conti delle due società, estendendone l'area di influenza a quasi tutta la Sardegna - da poco la SES aveva stipulato una convenzione con il comune di Sassari, che si aggiungeva ai territori cagliaritano e oristanese, in una rete di distribuzione che percorreva l'isola da sud a nord²⁸. A tutto questo poi si aggiunse un nuovo progetto che Dolcetta stava portando avanti: la creazione della Società Bonifiche Sarde.

A suggerirgli l'idea di una bonifica integrale della piana di Terralba era stato il direttore della Cassa ademprivile di Cagliari, Antonio Pierazzuoli. In una lettera a Dolcetta Pierazzuoli illustrava nel dettaglio come avrebbe dovuto procedere il risanamento di quelle terre, facendo coincidere le operazioni di regimentazione delle acque con un successivo

²⁵ Mignone, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna*, p. 18.

²⁶ Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 43.

²⁷ *Ivi*, p. 44-47.

²⁸ *Ivi*, p. 44.

utilizzo per l'irrigazione e la messa a cultura della piana. Questo sarebbe stato il naturale completamento delle operazioni idrauliche ed elettriche già avviate²⁹. Il progetto prevedeva la costruzione di tre collettori che imbrigliassero il corso del rio Mogoro e dei torrenti del Monte Arci. Così facendo da un lato si impediva alle piene dei fiumi di esondare sui campi terralbesi e dall'altro sarebbe stato possibile fornire acqua per scopi agricoli durante il periodo primaverile. Uno dei canali oltretutto sarebbe stato collegato al Tirso, in modo da irrigare anche durante il periodo estivo³⁰. Questo progetto era poi corredato da altri dettagli, come il piano finanziario, o il suggerimento di inserire nel contesto Terralbese lavoratori provenienti da altre parti d'Italia. In realtà già nella relazione Alpe-Seriperi del 1912 si ventilava questa prospettiva, dal momento che la densità di popolazione nel Campidano era insufficiente per garantire l'applicazione di tecniche intensive di agricoltura³¹.

Il piano di Pierazzuoli riscosse il consenso non solo di Dolcetta, ma anche di Omodeo e di Felice Porcella. Il primo dei due fu incaricato di esaminare il progetto, suggerendo delle migliorie tecniche³². A Porcella venne affidato il compito di far comprendere il progetto ai cittadini terralbesi, in particolare ai proprietari dei terreni da bonificare, in modo che fossero stimolati a venderli. Per quanto riguarda Dolcetta il suo ruolo era di convincere i finanziatori³³.

Non fu un'impresa facile. Dolcetta non era l'unico ad avere interesse ad acquistare i terreni terralbesi e la concorrenza

²⁹ Fadda-Mura-Ripa, *Arborea Intrecci con la storia*, p. 36.

³⁰ Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 55-57.

³¹ *Ivi*, p. 59.

³² Fadda-Mura-Ripa, *Arborea Intrecci con la storia*, p. 38.

³³ Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 62.

stava ne facendo aumentare i prezzi. Per facilitare l'acquisto - e per regolare i rapporti con la Tirso, che avrebbe dovuto fornire l'acqua alla bonifica - la Comit, il 23 dicembre 1918, costituì la Società Anonima per le Bonifiche Sarde (SBS), con capitale sociale di 8 milioni di lire e consigliere delegato sempre Giulio Dolcetta³⁴. Terzo pilastro di quello che sarebbe stato definito il Gruppo sardo -dopo la Tirso e la Società elettrica- la SBS doveva occuparsi dell'attuazione concreta del piano di bonifica. Nel frattempo, i vantaggi derivanti dalla bonifica, spinsero il comune di Terralba a cedere alla neonata società dell'ingegnere vicentino più di 3.300 ettari di territorio³⁵, cui si aggiunsero, tra il 1918 e il 1922, i terreni di altri comuni limitrofi - come Marrubiu - e in mano a privati, per un totale di 7.000 ettari³⁶. I lavori di bonifica veri e propri però ebbero inizio soltanto da 1922, dopo che il Ministero dei lavori pubblici comunicò, tramite decreto, il suo assenso alla deviazione del rio Mogoro - 1 dicembre 1921³⁷.

La deviazione del corso del fiume, infatti, era il perno attorno a cui girava la prima parte delle operazioni. Il Mogoro infatti, passando a sud del Monte Arci, si gettava nella pianura dirigendosi verso nord, verso lo Stagno del Sassu, e attraversando i terreni tra i comuni di Terralba e Marrubiu. Il progetto modificato da Omodeo prevedeva invece di cambiarne il corso prima che arrivasse nel Terralbese, in modo che -seguendo la linea ferroviaria Cagliari-Golfo Aranci - si riversasse nello stagno di San Giovanni, a sud della piana da bonificare e collegato direttamente al mare. In questo modo la zona paludosa

³⁴ Fadda-Mura-Ripa, *Arborea Intrecci con la storia*, p. 38.

³⁵ Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 72.

³⁶ Mignone, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna*, p. 21.

³⁷ Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 80.

perdeva uno dei suoi principali corsi d'acqua, che la alimentava con periodiche esondazioni e che, contemporaneamente, distruggeva le coltivazioni nel Terralbese e marrubiese³⁸. Il secondo passo sarebbe stata la costruzione di collettori che raccogliessero i torrenti che scendevano dal Monte Arci, facendoli sfociare o nel rio Mogoro (a sud), o direttamente nello stagno di S'Ena Arrubia (a nord). In questo modo lo stagno del Sassu sarebbe stato privato di tutti i suoi affluenti. A quel punto si sarebbe proceduto al prosciugamento meccanico dello stagno, attraverso la costruzione di una idrovora, che avrebbe pompato l'acqua direttamente in mare, e di una diga per chiudere il collegamento tra il Sassu e lo stagno di S'Ena Arrubia³⁹.

5 *Idrovora del Sassu*: inaugurata nel 1934 e impiegata per prosciugare lo stagno.



³⁸ *Ivi*, p. 89.

³⁹ *Ivi*, p. 93-94.

L'esecuzione di questo ampio lavoro fu affidata ad Angelo Omodeo, cui furono affiancati i due fratelli Stanislao e Dionigi Scano, a dirigere in loco le operazioni. In particolare Dionigi Scano fu abile nell'adattare il progetto a quegli ostacoli naturali che non comparivano nelle cartografie⁴⁰.

In appena due anni fu possibile costruire i primi insediamenti colonici. Questi erano Alabirdis, S'Ungroni, Pomponias, Torrevecchia, Tanca Marchese e Linnas: sei centri abitati dall'estensione di 8-900 ettari, collegati tra loro da 33 km di strade. Data anche la disposizione a scacchiera della rete stradale fu facile suddividere i poderi da assegnare ai nuclei familiari che si stavano stabilendo sulla bonifica⁴¹. Infatti negli anni successivi iniziarono ad arrivare i primi coloni, di cui Alfonso Giorda da Bosa sarebbe il primo in assoluto -tra il '26 e il '27, anche se Alberto Medda Costella fa notare come nei documenti il suo insediamento risalirebbe al 1929⁴². Dei coloni però si parlerà approfonditamente più avanti.

Vale la pena, invece, soffermarsi su un ultimo aspetto della bonifica, che si rivelò fondamentale per il suo mantenimento: le fasce frangivento.

Non si vedeva altro che terra arida, secca e un venticello caldo...- che sarebbe (adesso lo chiamiamo il Libeccio) noi: un Vento d'Africa. [...] Come si sollevava il vento si vedeva solo polvere, ha detto mia mamma, mio padre, mi raccontavano. Solo polvere. Si son messi le mani nei capelli, pensavano di tornare indietro, ma ormai come si faceva? [...] Sì, non c'erano una pianta, non c'era nulla. Tutte le piante, la vegetazione, gli Eucaliptos, i Platani, mio padre mi raccontava che li hanno messi loro, pian piano, con una grande fatica. Perché allora, quando... non essendoci piante, quando arrivava quel Vento d'Africa, dice -Ti portava via tutto! -. Però pian piano, hanno fatto... insomma... una bonifica splendida, tipo americano, proprio! Eh, sì!⁴³

⁴⁰ Fadda-Mura-Ripa, *Arborea Intrecci con la storia*, p. 39.

⁴¹ Mignone, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna*, p. 21.

⁴² Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 47.

⁴³ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

Questo ricorda Elsa Pinos, nata a Concordia Sagittaria (VE) ed emigrata in Sardegna nel settembre del '29. Altri dettagli interessanti invece li fornisce Maria Luisa 'Marisa' Capraro, nata a Mussolinia, i cui genitori emigrarono da Padova e Vicenza e vissero i primi anni della bonifica.

Hanno prosciugato bene la palude e hanno cominciato a lavorare. Però, siccome qui tira molto il vento [...] da Levante, allora mia mamma mi diceva sempre che di notte... di giorno lavoravano, facevano il canale, lo pulivano bene, facevano i canaletti, tutto quanto, e di notte il vento copriva tutto, ricopriva. Sicché era sempre tutto da capo! [...] Siccome hanno poi piantato queste fasce di Eucaliptus e anche la pineta, tutta la pineta, in maniera che, quando c'era il vento, veniva parato, in maniera che il lavoro non veniva più disfatto!⁴⁴

Il vento che spazzava la pianura dunque rendeva difficoltose le operazioni di bonifica idraulica, andando a ricoprire con polvere e sabbia i canali di irrigazione e di salsedine i campi coltivati. Per questo motivo, a partire dal 1925, si diede inizio alla posa di filari di alberi. Gli Eucalipti e i Platani, citati nelle interviste, erano disposti a delimitare gli appezzamenti di terreno e una fitta pineta venne fatta crescere lungo il litorale, in modo da bloccare il più possibile il vento che dal mare portava sabbia e salsedine. Nel 1935, a dieci anni dalle prime piantumazioni, gli alberi erano già 1.430.000⁴⁵.

Al di là degli aspetti tecnici l'importanza delle fasce frangivento è riscontrabile anche tra gli abitanti stessi di Arborea. Nelle testimonianze riportate, infatti, è ancora vivo il ricordo - anche nelle generazioni più recenti, che hanno sentito solo i racconti dell'epoca - della fatica patita dai primi coloni a causa del vento che puntualmente ne vanificava gli sforzi. E ognuno di questi racconti finisce puntualmente col ringraziare l'introduzione degli alberi in bonifica.

⁴⁴ Intervista a Maria Luisa Capraro, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

⁴⁵ Pisedda, *Arborea*, p. 97.

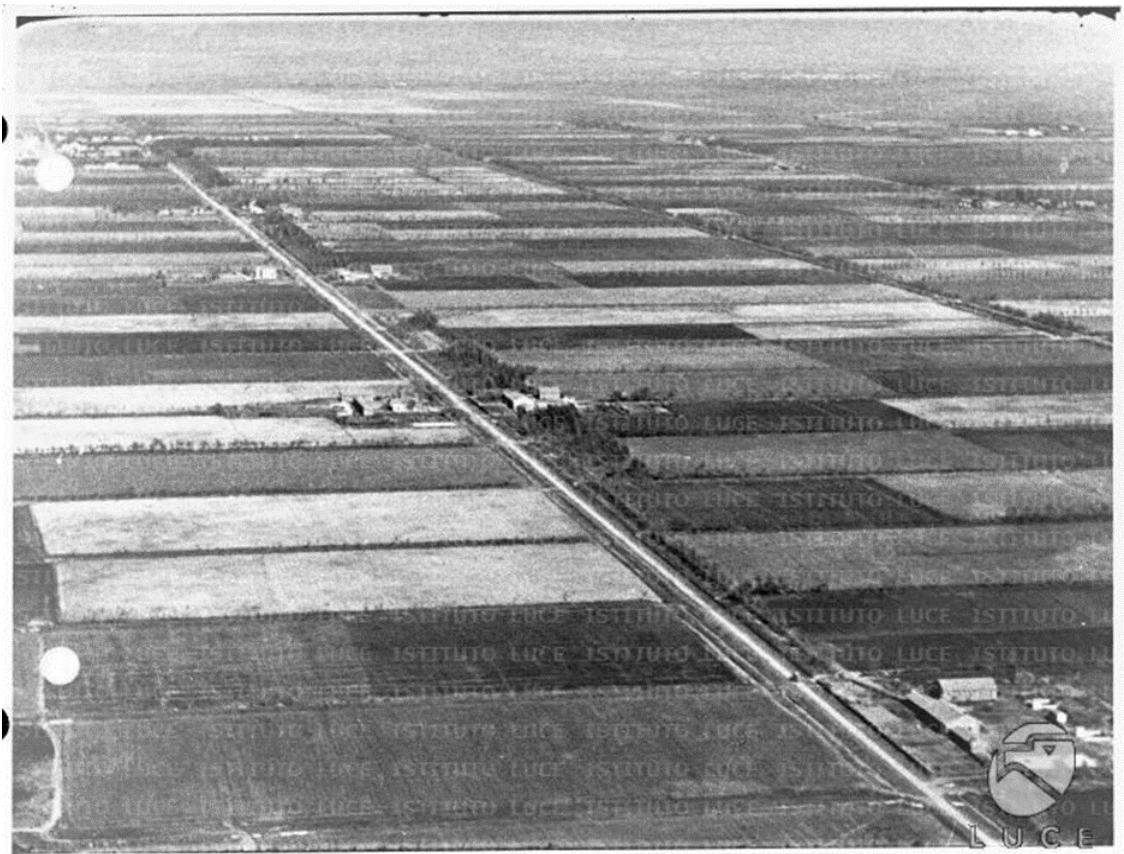
A questo punto è giusto tornare al principio, a dove è iniziata questa disamina degli eventi. Nel 1928 infatti i lavori di bonifica procedevano spediti e la SBS decise di dare avvio ufficialmente alla colonizzazione, con l'arrivo dei primi 150 braccianti provenienti da Rovigo⁴⁶ - a fine anno la popolazione era già arrivata a 600 unità. Contestualmente alla migrazione fu necessario fornire il principale centro colonico, Alabirdis, dei servizi civili fondamentali. Si trattava delle scuole, dello spaccio, della chiesa e della locanda-foresteria, strutture necessarie per lo sviluppo di una nuova comunità, ma anche delle abitazioni degli impiegati della Bonifiche Sarde. Carlo Avanzini, cognato di Dolcetta, fu incaricato della progettazione e della costruzione di questi edifici, da collocare sul perimetro del rettangolo della piazza centrale⁴⁷.

Così, il 29 ottobre 1928, ebbe luogo l'inaugurazione del primo centro urbano della bonifica: il Villaggio Mussolini. Con i lavori di bonifica che volgevano al termine e Giulio Dolcetta all'apice del suo successo, la storia della comunità della bonifica è ben lungi dall'essere conclusa. In Italia la democrazia liberale aveva ceduto il passo al regime fascista, la cui impronta si stava facendo sentire anche nel piccolo villaggio di contadini.

6 Nella pagina successiva: la piana di Terralba prima della bonifica (sopra) e dopo la bonifica (sotto).

⁴⁶ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 49.

⁴⁷ Fadda-Mura-Ripa, *Arborea; Intrecci con la storia*, p. 45.



1.4 Le dimissioni di Dolcetta

Si è detto, in apertura del capitolo, come Benito Mussolini non sia mai stato realmente coinvolto nelle vicende che riguardavano la bonifica della piana di Terralba. L'opera di risanamento dell'area è iniziata ben prima che diventasse capo del governo e fu portata avanti da un gruppo di impresa privato. Le scelte politiche intraprese durante il Ventennio fascista, ovviamente influenzarono il percorso di crescita e sviluppo del paese sorto dalla bonifica, come si vedrà più avanti. In realtà, però, si potrebbe dire anche il contrario. Da quando, nel 1923, Mussolini aveva inaugurato la 'Guerra alle acque', per portare avanti progetti di bonifica si era ispirato proprio a quanto aveva fatto il 'Gruppo sardo' in Sardegna. Per il risanamento dell'Agro pontino, l'Opera Nazionale Combattenti stava agendo in maniera simile alla SBS, fondandovi il Villaggio Littorio - l'odierna Latina⁴⁸. E a sancire il fatto che l'operato della Società era coerente con la politica del regime, Mussolini decise di includere il villaggio sardo che portava il suo nome tra le città di nuova fondazione, elevandolo a Comune autonomo. È del 29 dicembre 1930 la legge che inaugura la nascita di Mussolinia di Sardegna, cittadina con un territorio di 11 mila ettari⁴⁹ - in gran parte sottratti al comune di Terralba.

Tuttavia, nonostante avesse raggiunto il traguardo di creare un insediamento agricolo nell'area bonificata, Giulio Dolcetta, capo finora indiscusso del 'Gruppo sardo', iniziava a sentirsi sempre più accerchiato da forze politiche ed economiche a lui avverse.

⁴⁸ Fadda-Mura-Ripa, *Arborea Intrecci con la storia*, p. 51.

⁴⁹ *Ibidem*.

L'esperienza decennale del 'Gruppo sardo' aveva dimostrato che investire in Sardegna era possibile, spianando la strada a una moltitudine di altri progetti di bonifica simili, ma, inevitabilmente, concorrenti. A promuovere nuovi interventi, però, non erano grandi gruppi finanziari venuti dal continente, ma consorzi di proprietari agricoli locali, che vedevano come una minaccia il crescente potere economico che il 'Gruppo sardo' stava assumendo sull'isola. Questi consorzi di bonifica erano poi spalleggiati dal fascismo locale, rappresentante, di fatto, del mondo agrario sardo, che non voleva che il modello proprietario preesistente venisse modificato⁵⁰. Il fascismo sardo era dunque fortemente anticapitalista, contrario all'innovazione e protezionista. Non c'è da stupirsi dunque che avversasse la SBS e il 'Gruppo sardo', società volte al profitto e dall'impronta innovatrice e monopolistica, finanziate e controllate da enti esterni al mondo isolano, provenienti dal continente. Oltretutto la bonifica del terralbese non veniva neanche percepita come autenticamente fascista, date le sue origini⁵¹. Inoltre a finanziare i consorzi di bonifica era l'altro grande istituto bancario, concorrente della Comit: il Credito italiano, che anticipava i fondi statali attraverso l'Istituto sardo per la bonifica integrale (INSBI)⁵². Con questo sostegno i consorzi di bonifica riuscirono a spezzare il monopolio che il 'Gruppo sardo' aveva costruito nel Campidano oristanese, allo stesso tempo riuscendo a sottrarre loro appalti per opere pubbliche e indirizzando verso di sé i finanziamenti statali che prima andavano soltanto alla Bonifiche Sarde⁵³.

⁵⁰ *Ivi*, p. 54.

⁵¹ *Ivi*, p. 48.

⁵² *Ivi*, p. 49.

⁵³ Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 286.

Tutto ciò accadeva mentre il 'Gruppo sardo' stava passando un periodo di crisi. La depressione economica iniziata nel '29 aveva colpito duramente la Banca Commerciale Italiana, principale finanziatrice del gruppo⁵⁴. Allo stesso tempo la Società Bonifiche Sarde continuava a dipendere dai fondi erogati dalla SES - la Società ormai a capo del 'Gruppo sardo'. Merito anche della politica del regime in campo agricolo, l'attività della SBS, infatti, faticava nel rendere dei profitti, facendo aumentare i debiti della Società e scontentando gli investitori.

A questo si aggiungeva, nella primavera del '31, la nomina a presidente del 'Gruppo sardo' del senatore Alberto Beneduce, deciso a cambiare gli assetti organizzativi del gruppo⁵⁵. Dolcetta e Beneduce entrarono presto in conflitto tra loro a causa della diversa visione su come dovessero agire le società. Da un lato Dolcetta era convinto della necessità di proseguire la bonifica della piana di Terralba e dell'importanza che questo progetto avrebbe avuto per l'intera Sardegna; dall'altro Beneduce si faceva interprete dei dubbi degli azionisti: era contrario all'investimento di ulteriori capitali nella bonifica e, soprattutto, guardava con sospetto la dipendenza economica della SBS dalla SES.

Per questi motivi Giulio Dolcetta si sentiva accerchiato: indesiderato dagli ambienti politici e proprietari dell'isola, sfiduciato dai vertici delle stesse società che era chiamato a gestire, e con la crisi che minava la riuscita del progetto di bonifica. In questo clima maturò la decisione di Dolcetta di rassegnare le sue dimissioni da tutte le cariche che ricopriva all'interno del 'Gruppo sardo'. Così, nel marzo del 1933, usciva

⁵⁴ Fadda-Mura-Ripa, *Arborea Intrecci con la storia*, p. 54.

⁵⁵ *Ivi*, p. 52.

di scena il più importante promotore della bonifica della piana di Terralba, nonché della creazione della comunità di Mussolinia di Sardegna – di cui fu anche podestà nel '32⁵⁶.

Le sue dimissioni erano anche legate alla crisi della Comit – che aveva scelto l'ingegnere vicentino per gestire le società in Sardegna. Dopo poche settimane, infatti, sarebbero seguite le dimissioni anche del fratello Bruno, condirettore della Banca. Nel frattempo Beneduce, ormai consigliere finanziario di Mussolini, diventava presidente del neonato Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI). In quella posizione poté realizzare la separazione tra Società Elettrica Sarda e Società Bonifiche Sarde, la SBS infatti passava sotto il controllo finanziario dell'IRI⁵⁷. Inoltre, a sostituire Dolcetta come presidente della Società, venne scelto Piero Casini, già coinvolto in progetti di bonifica nel mezzogiorno italiano e questa volta, a differenza del suo predecessore, di indubbia fede fascista.

Con Casini al comando la SBS continuò l'opera di bonifica della piana di Terralba – divenuta ormai piana di Mussolinia –, così come continuò l'accoglienza di personale agricolo proveniente dal continente che coltivasse le terre 'redente'. L'intero progetto però perse quella vocazione al progresso e al miglioramento della Sardegna, che lo aveva contraddistinto fino ad allora.

⁵⁶ *Ivi*, p. 51.

⁵⁷ *Ivi*, p. 54.

2 I coloni dal Veneto



7 Famiglia Schiavon da Caorle.

2.1 Le due ondate migratorie

La colonizzazione di Mussolinia da parte di braccianti venuti dalla penisola può essere suddivisa in due periodi distinti. Il primo è compreso tra il 1928 - anno in cui arrivano i primi coloni - e il 1933. Con lo scoppio della crisi economica mondiale i flussi subiscono una contrazione - erano in calo già dal biennio '31-'32. Tuttavia gli arrivi riprendono consistenza a partire

dal 1935 fino al 1940⁵⁸. Con l'ingresso dell'Italia nella Seconda Guerra Mondiale la migrazione verso la Sardegna si ridusse nuovamente.

Al di là degli anni in cui si svilupparono, le due ondate migratorie si differenziano anche per aspetti qualitativi: provenienza geografica dei coloni, provenienza sociale e attitudine al lavoro. Le stesse modalità di controllo di questi flussi cambiano.

Inizialmente, infatti, il reclutamento del personale agricolo era affidato alle autorità locali dei paesi di provenienza. I sindacati fascisti e i prefetti avevano il compito di tenere sotto controllo i lavoratori e monitorarne le condizioni di vita e le necessità. All'interno di una cornice politica volta a incentivare il ritorno alla vita nei campi, sindacati e prefetture dovevano favorire il trasferimento di residenza dei disoccupati e delle famiglie più povere. In questo modo andavano a prevenire possibili disordini sociali nelle proprie aree di competenza, favorendo il collocamento di persone in cerca di lavoro in aree in cui si aveva maggiore necessità di manodopera. Famoso è il caso di Pietro Giaccone, prefetto di Rovigo che, come si vedrà, darà l'avvio alla colonizzazione di Mussolinia. Tuttavia, questo sistema era affidato alle capacità dei singoli prefetti di accordarsi con i paesi di arrivo.

Il passaggio a un sistema più centralizzato avvenne nel 1930, con la creazione del Commissariato per la migrazione e colonizzazione interna (Cmci). Questa nuova istituzione raccoglieva le richieste di famiglie o di singoli lavoratori di cambiare residenza e, successivamente li smistava nelle aree che avevano maggiore necessità di manodopera. Il Commissariato,

⁵⁸ Pisedda, *Arborea*, p. 111.

inoltre, aveva il compito di controllare chi richiedeva il trasferimento, selezionando solo le famiglie più numerose e quelle che meglio rispondevano alle esigenze dei datori di lavoro. Per località come Mussolinia, dove gli ampi appezzamenti di terreno richiedevano l'impiego di molta manodopera, venivano favorite famiglie particolarmente numerose. Un documento del 1935 indicava nuclei di non più di dieci persone in cui vi fossero almeno tre uomini e tre donne atti al lavoro⁵⁹. Inoltre erano esclusi elementi estranei al nucleo familiare, aspetto che invece era facile riscontrare a Mussolinia negli anni precedenti. Racconta Elsa Pinos:

E allora, in base al podere, ti ordinavano di avere tot braccia, vuol dire avere tot gente di lavorativa. Tant'è vero che alla mia famiglia gli mancava una persona, e allora hanno dovuto prendere (si chiamava) un Aggregario. Gli mandavano una persona da fuori a lavorare. E anche la mia famiglia allora aveva preso un Aggregario, che l'avevano mandato sempre dal continente, era questo uomo... era venuto. C'è stato per quattro, cinque anni, fino a che la famiglia (mia di origine, insomma) son cresciuti. E poi allora lui è tornato in continente.⁶⁰

Si può dire, però, che è sul versante qualitativo che il Commissariato imprime il maggiore cambiamento sui flussi verso la Sardegna. Nella prima ondata migratoria infatti erano stati inviati a Mussolinia principalmente braccianti o disoccupati provenienti da altri settori rispetto a quello agricolo. Ciò aveva creato molte difficoltà di adattamento. Con l'introduzione della mezzadria i contadini dovevano gestire direttamente il podere loro assegnato. Tuttavia, non tutti avevano le capacità organizzative necessarie a svolgere questa attività, dal momento che nelle loro regioni d'origine erano stati abituati a svolgere soltanto lavori di fatica. Di conseguenza, era molto diffuso il fenomeno dei rimpatri o delle espulsioni di coloro che non

⁵⁹ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 53.

⁶⁰ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

riuscivano a rispettare gli standard produttivi richiesti dalla SBS.

Inserendo valutazioni sulle capacità dei richiedenti di trasferimento, si intendeva dunque colmare il distacco tra le competenze richieste dalla SBS e quelle offerte dalla manodopera in arrivo. Sempre nel documento del '35, citato poc'anzi, viene indicato come criterio valutativo la capacità di gestire il bestiame stabulato e l'abilità nella falciatura a mano e a macchina. A questo si aggiungeva l'attitudine ad assumere un 'atteggiamento da proprietario'⁶¹. Di conseguenza, con la seconda ondata, la selezione delle famiglie si fece più specifica: principalmente famiglie contadine, che avevano già avuto esperienze con la conduzione dei campi.

Infine, i giudizi sulle attitudini e sulla moralità dei richiedenti di trasferimento, influì sull'area di provenienza dei coloni. Se, infatti, fin da subito, con la prima ondata ci fu una marcata presenza veneta tra le fila di chi arrivava in bonifica, questa si consolidò e si fece molto più marcata nella seconda ondata. La prima ondata migratoria, infatti, aveva carattere più composito, con flussi che avevano origine, oltre che in Veneto, nel Friuli, in Lombardia, nella Romagna e anche in Sicilia. Tuttavia, i problemi di adattamento sopra citati erano particolarmente diffusi in alcune comunità più che in altre. Un caso esemplare è quello dei siciliani, che furono tutti rimpatriati in tempi brevi perché incapaci di gestire il fondo che era stato loro assegnato e perché considerati di "scarsa volontà lavorativa"⁶².

⁶¹ Medda Costella, Destinazione Arborea, p. 53.

⁶² *Ivi*, p. 52-53.

Valutazioni simili, che fondevano giudizi morali e comportamentali a pregiudizi basati sulla cultura di provenienza, furono sempre più applicati nella scelta della manodopera da inviare a Mussolinia. Così il reclutamento di lavoratori bolognesi, o più in generale romagnoli, veniva sconsigliata da Bruno Biagi, presidente dell'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale. Costoro infatti erano considerati ormai troppo sindacalizzati, inclini a non lavorare più di otto ore, superate le quali si dedicavano al riposo e allo svago. Oltretutto, venivano tacciati di scarsa fede religiosa e dunque poco remissivi all'ordine costituito⁶³. Di carattere completamente diverso erano invece i veneti, considerati grandi lavoratori e di fervente religiosità. Queste valutazioni di conseguenza andavano a consolidare i flussi provenienti dal Veneto. Ma non solo: le direttrici della migrazione cambiarono anche all'interno della regione stessa. I primi flussi infatti partivano principalmente dal Polesine e dal Vicentino, aree in cui era diffuso il bracciantato e che registravano alti tassi di disoccupazione. Ma successivamente si scelse di prediligere i migranti padovani, veneziani e soprattutto trevigiani, in special modo coloro che venivano dalla Sinistra Piave – zone di Oderzo, Conegliano, Valdobbiadene –, più portati all'obbedienza e meglio preparati al lavoro agricolo nelle forme richieste a Mussolinia⁶⁴. In ogni caso la presenza veneta è sempre stata preponderante nel fenomeno della migrazione verso Mussolinia. In *Destinazione Arborea* vengono forniti degli interessanti grafici che indicano come nella prima ondata quasi il 71% delle famiglie immigrate aveva origine nel Veneto, dato che aumenta al 75% durante la

⁶³ *Ivi*, p. 53-54.

⁶⁴ *Ivi*, p. 54.

seconda ondata⁶⁵. Le motivazioni di questa preferenza, che in parte sono state spiegate, verranno approfondite nei prossimi paragrafi.

2.2 Perché i veneti?

[...] Perché proprio gente... della gente veneta? Beh, perché lui [Giulio Dolcetta] era veneto e quindi, praticamente ha radunato tutta gente delle sue aree natie.⁶⁶

Questa è la prima risposta che fornisce Leonardo Mura sulle ragioni della forte componente veneta nel numero dei migranti verso Mussolinia. In realtà, chiaramente, si trattò di un fenomeno molto più complesso – e Mura lo sa bene, come dimostra nel proseguo dell'intervista – ma l'idea che la provenienza veneta abbia influito sulle scelte dell'ingegnere non è da scartare completamente. Dopotutto, una delle prime persone a cui Dolcetta si rivolse per importare manodopera, allo scopo di coltivare le terre redente, fu il prefetto di Rovigo, Pietro Giacone. Il primo scaglione di 200 braccianti agricoli arrivò proprio grazie all'interessamento del prefetto. Dopo aver visitato Villaggio Mussolini – non ancora inaugurato – nel dicembre del '27, Giacone si era accordato per l'invio di 150 uomini, senza famiglie al seguito, che per sei mesi avrebbero dovuto testare le possibilità di adattamento e di lavoro in un ambiente ostico come quello della piana di Terraalba⁶⁷. Questo primo esperimento risale al 1928 e il risultato fu considerato positivo in termini di ambientazione. Infatti, già un anno più

⁶⁵ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 64.

⁶⁶ Intervista a Leonardo Mura, realizzata da Dario Bressan, *Arborea*, 04/04/2023.

⁶⁷ Mignone, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna*, p. 27.

tardi il numero di famiglie presenti nel fondo era salito a 100 unità. Nel 1931 risultavano ben 167 famiglie e 2.250 persone residenti in tutti i centri colonici della bonifica⁶⁸.

In realtà, come si è visto, dire che questi coloni fossero soltanto veneti sarebbe sbagliato. Tuttavia, è innegabile una maggioranza veneta tra i nuovi coloni di Mussolinia. Questo fenomeno non è spiegabile con un semplice senso di appartenenza da parte di Dolcetta. Alla base infatti ci sono, ancora una volta, gli interessi della SBS, ma anche le necessità di chi viveva in una regione, come il Veneto, povera tanto quanto la Sardegna, oltre che la selezione operata dal già citato Commissariato per la migrazione e la colonizzazione interna.

Per quanto riguarda il primo punto, gli interessi della Bonifiche Sarde, per approfondirlo è forse utile porsi prima una domanda: perché non i sardi? Perché non scegliere come manodopera la popolazione autoctona dell'isola? Dopotutto Porcella si era interessato alla bonifica del Terralbese - ormai trent'anni prima - proprio allo scopo di trovare lavoro ai suoi concittadini e agli abitanti dei comuni vicini. E nelle opere di bonifica vera e propria, nei lavori di costruzione di dighe, invasi e canali, fu impiegata in maggioranza manodopera di origine sarda. «È venuto anche il mio padre a lavorare, da Sanluri. E' venuto anche mio padre a lavorare qui ad Arborea, alla bonifica.»⁶⁹ conferma Vinicio Sanna, trasferitosi ad Arborea da Sanluri (SU) nel 1961.

Forse non sapevano neanche esattamente cosa stavano... per che cosa stavano lavorando. Sapevano che dovevano scavare per fare un canale, di 50 chilometri e passa! Il canale adduttore, per esempio, o il diversivo del Mogoro, o il diversivo di Sant'Anna. Sapevano che dovevano scavare e fare

⁶⁸ Pisu, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939*, p. 190 e 193.

⁶⁹ Intervista a Vinicio Sanna, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 02/04/2023.

il canale. A che cosa servisse forse non lo sapevano. Questa è la mia idea. Non lo so se lo sapessero o no.⁷⁰



8 Operai al lavoro sul cantiere di canalizzazione.

Eppure, al momento di assegnare i poderi ricavati dalla bonifica, la SBS si rivolse altrove per cercare i coloni. Le motivazioni le spiega lo stesso Dolcetta in uno scritto del 1932:

Le famiglie coloniche sono state in gran parte importate dal continente. Sarebbe molto più comodo per la Società di servirsi molto più largamente di famiglie sarde; contrasta però con questa aspirazione la scarsissima forza lavorativa che le famiglie sarde presentano. Le cause di questo fenomeno risiedono nello spiccatissimo individualismo dei sardi, che esclude l'associazione e la convivenza tra parenti, largamente praticata invece dai continentali di alcune regioni e che permette a questi di presentare famiglie con una più forte percentuale d'individui atti al lavoro in confronto degli inabili (vecchi e bambini).⁷¹

Emergono dunque le problematiche già evidenziate da Serpieri e Alpe, prima, e da Pierazzuoli, poi. Da un lato la scarsa densità di popolazione, che impediva una colonizzazione massiccia; dall'altro le stesse abitudini sociali sarde. In una Sardegna,

⁷⁰ *Ibidem.*

⁷¹ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 47-48.

dove la proprietà terriera era frazionata in piccoli, spesso piccolissimi, poderi, l'idea di restare in famiglia anche in età adulta era disincentivata. Al contrario però gli appezzamenti di terreno forniti dalla SBS - che potevano arrivare anche a 24 ettari - erano ampi e potevano essere seguiti solo da nuclei familiari allargati, che comprendessero diversi individui. A ciò si aggiungeva l'abitudine della popolazione locale a non risiedere nel fondo agricolo, ma tornare nei paesi di provenienza.

Poi si trattava di trasportare qua un personale agricolo, diciamo così, che fosse all'altezza della situazione innovativa che Dolcetta voleva creare qui.⁷²

Non va dimenticato infatti che era negli interessi della SBS fare dell'area bonificata un polo di innovazione agricola con alto consumo di energia elettrica, come ricorda Leonardo Mura, e l'attitudine della popolazione sarda mal si adattava a queste esigenze. Certamente non mancò la presenza di alcuni mezzadri di origine sarda in bonifica, come il già citato Alfonso Giorda da Bosa. Inoltre la SBS continuò ad assumere sardi come operai, o braccianti, dunque per quei lavori dove non era necessario un particolare retroterra culturale e sociale. È interessante scoprire come, attraverso costoro, si sia realizzata una mescolanza di usanze sarde e continentali, uno degli aspetti caratteristici dell'attuale Arborea. Tuttavia, di questo se ne parlerà più avanti.

⁷² Intervista a Leonardo Mura, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

2.3 Il Veneto rurale



9 Contadini nel Veneto.

È necessario adesso soffermarsi sulla seconda motivazione che ha spinto un gran numero di famiglie venete a emigrare verso la Sardegna: vale a dire le condizioni di vita nel Veneto.

«Com'era il Veneto? C'era fame! Poco lavoro e fame!»⁷³. Con un'espressione concisa, ma efficace Mario Cenghialta riassume la vita nel Veneto. Lui, in verità, il Veneto di quegli anni non lo ha mai visto, essendo nato a Mussolinia nel '43. Tuttavia, il racconto dei suoi genitori – il padre originario di Vicenza, la madre di Pezzan (TV) – coincide con quello di molti altri testimoni. La molta fame e il poco lavoro sono due temi che ricorrono spesso nelle narrazioni di chi è emigrato dalle regioni del Nord-est.

Il parroco ha consigliato, appunto ai miei nonni, a scegliere la Mussolinia (perché quella volta il paese si chiamava Mussolinia) ... di scegliere Mussolinia per venire in Sardegna, perché essendo un paese nuovo di... di strutture, avrebbero trovato sicuramente [...] un po' il benessere, ecco quel che loro si aspettavano! Perché in Veneto in quel

⁷³ Intervista a Mario Cenghialta, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

periodo avevano molte difficoltà per arrivare a fine giornata con... con... con i suoi... i sostentamenti di mangiare, altre cose. C'era molta povertà, diciamo.⁷⁴

Dunque, io sono venuta qui in Sardegna avevo sette mesi, ecco, nel '29. [...] Avevo sette mesi, adesso ne ho novantaquattro anni, compiuti. Allora la mia famiglia è di origine veneta, è di Concordia Sagittaria, provincia di Venezia. Son venuti qui per lavoro, come quasi tutti, si cerca lavoro. Nel '29, lì nel Veneto, c'era molta crisi di lavoro. Le famiglie erano ridotte a sostenersi col lavoro estivo, che andavano a fare. Prendevano dei terreni da zappare, allora non c'erano i macchinari di adesso, c'era tutti i lavori! [...] E allora la gente andava a lavorare... Lavorava i tre mesi estivi e doveva raggranellare i soldi anche per l'inverno. L'inverno, in alta Italia, in Veneto, è molto freddo, ci sono dei mesi, un paio di mesi, che la terra fa il ghiaccio. Eh, e allora la vita era così! [...] Allora mio padre, una sera, andando a casa dal lavoro, ha visto, a Portogruaro, [...] dei cartelloni appesi, e c'era scritto che cercavano persone per fare una nuova bonifica in Sardegna, che sarebbe questa di Arborea. Perché loro, i fratelli, in famiglia avevano già parlato che bisognava andare via dall'Italia. In quel periodo lì, nel '29, molti andavano, tutti, in Argentina, in America, e anche loro avevano pensato di andare lì. E allora il papà, vedendo questo cartellone, parla coi fratelli e la sorella, insomma la mamma, e ha detto: -Guardate che c'è un cartello che ha... dovrebbero fare una bonifica in Sardegna. Piuttosto di andare in America, non sarà meglio che proviamo ad andare in Sardegna, che è più vicino, così poi facciamo qualche soldino e ritorniamo dopo, nel Veneto! Così si son messi d'accordo... e così hanno fatto!⁷⁵

Poco lavoro e molta fame. Parafrasando le parole di Emilio Franzina ne *La Grande Emigrazione* l'estrema povertà veneta può venire riassunta in una singola espressione: miseria⁷⁶. Una condizione nella quale la popolazione di questa regione viveva ormai da anni e per la quale, ricercarne le origini significherebbe andare troppo a ritroso nei secoli. Il Veneto infatti soffriva una pesante arretratezza in campo agricolo, dovuta al mancato passaggio a una forma capitalistica del settore primario, come era invece avvenuto in Lombardia. Nel corso del XIX secolo a una classe nobiliare decadente, che aveva gestito l'economia con gli strumenti tradizionali, si era sostituita una borghesia di importazione, che aveva provato a introdurre le dinamiche di mercato, ma con tempi troppo rapidi e in un

⁷⁴ Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

⁷⁵ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

⁷⁶ Franzina, *La Grande Emigrazione*, p. 43 – 44.

territorio impreparato ad accoglierle. Particolarmente grave era la situazione delle province minori: Vicenza e Rovigo – le principali aree di provenienza dei migranti a Mussolinia nella cosiddetta prima ondata migratoria –, e anche Treviso – da cui arrivò il grosso dei migranti nella seconda ondata.

L'occupazione più diffusa tra le classi povere era il bracciantato. Questo era un lavoro stagionale che, però doveva servire a mantenere la famiglia per un intero anno, come ricorda Elsa Pinos nella sua testimonianza. A ciò si aggiungeva il modello familiare allargato. Certamente, riunire sotto lo stesso tetto genitori, un gran numero di figli e fratelli con mogli al seguito, voleva dire avere un gran numero di braccia da mettere al lavoro, e dalle quali, di conseguenza, ricavare molteplici redditi. Tuttavia voleva anche dire avere molte bocche da sfamare e non sempre l'occupazione stagionale bastava.

Me pare quando che iera su in Veneto, andava a 'rubare', a svodare i cogolli, le redi che meteva là, sui fiumi per aver qualche bisato de magnar, Iera fame allora.⁷⁷

La diretta conseguenza di queste condizioni di vita era la piccola criminalità, dilagante nelle campagne. Questa spesso era l'unica soluzione che permettesse di mantenere sé stessi e le proprie famiglie, come ricorda Piero Trevisan.

A un'economia stagnante e a una popolazione che stava rapidamente crescendo si sommava una lunga lista di problematiche ambientali. Al riguardo, molto interessante è *Il Quaderno dei ricordi 3*, di Gianni Carniel e Giannino e Marta Cattarin, che riporta le notizie, annotate nel suo diario, dell'Arciprete di Lancenigo (TV), Don Augusto Gasparin, durante i suoi anni di servizio – tra il 1914 e il 1962.

⁷⁷ Testimonianza di Piero Trevisan, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 129.

Degno di particolare memoria è l'anni 1928 per la sua prolungata siccità, generale per queste plaghe, e per il cado straordinario, [...] il raccolto del granturco, specialmente del cinquantino, e del fieno andarono interamente perduti con danno immenso di tante famiglie così duramente colpite. [...] Invece fu straordinario e veramente eccezionale il freddo dell'inverno 1929. Il 25 Gennaio cadeva una forte nevicata alla quale per un mese e più seguì un freddo così intenso e crudo che a memoria d'uomo non si ricordava l'eguale [...].⁷⁸

Questo estratto è soltanto un esempio, ma gli autori prendono nota minuziosamente di tutti gli sconvolgimenti ambientali che si abbattano nella campagna trevigiana. La siccità estiva descritta si ripeté nel 1931, tra agosto e settembre del '32, poi anche il '35 e nel '38, così come nell'inverno tra '21 e '22⁷⁹. A queste annate se ne alternavano altre che, al contrario, erano particolarmente umide e piovose. Questi fenomeni poi hanno inevitabili ricadute sui raccolti che finiscono per morire a causa della mancanza d'acqua, o della sua eccessiva abbondanza. Leggendo il testo si ha quasi l'impressione che tra il 1928 e il 1940 si susseguano soltanto annate cattive per il raccolto. Va detto però che ne *Il Quaderno dei ricordi* questi avvenimenti vengono descritti con forse eccessiva enfasi. Si fa largo uso, infatti, di termini come 'eccezionale' o 'straordinario' in relazione a questi fenomeni che - a ben vedere - avevano cadenza annuale. Grandinate spesso violente, inverni freddi, piogge intense o assenti per lunghi periodi sembrano in realtà normali per la campagna veneta. Se ne parla anche ne *La Grande Emigrazione* in relazione agli anni Settanta, Ottanta e Novanta dell'Ottocento⁸⁰. Tuttavia, è lo stesso Franzina a far notare come - forse - l'aspetto eccezionale delle siccità non stava tanto nell'evento in sé, quanto, piuttosto, negli effetti che aveva sulla popolazione. Una società, come quella veneta, così legata

⁷⁸ Carniel - Catarrin, *Il Quaderno dei ricordi* 3, p. 85 - 86.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 93, 97, 99, 117, 125.

⁸⁰ Franzina, *La Grande Emigrazione*, p. 43.

a un'agricoltura di stampo arretrato era necessariamente esposta ai repentini cambi di clima, nonostante questi fossero di fatto ordinari.

[...] tutti questi eventi mutavano di segno e acquistavano grande peso per essere concomitanti con fatti decisivi di tutt'altra indole: le gravi tasse, la concorrenza dei grani esteri, l'arretratezza tecnologica, ma anche, in non pochi luoghi, la trasformazione capitalistica delle campagne.⁸¹

Certamente bisogna ricordare che, in questo estratto, Franzina si riferisce agli ultimi decenni del XIX secolo, tuttavia, le condizioni in cui versava la campagna veneta tra anni Venti e Trenta del Novecento non sembra cambiata molto. La concorrenza dei prodotti agricoli esteri poteva essersi attenuata sotto il fascismo, ma non la tassazione. Un esempio è il Canale della Vittoria, a Nervesa, le cui acque, nonostante i benefici irrigui, potevano arrivare a costare anche 100 lire per campo⁸². Tra i fattori estrinseci al clima che andarono a peggiorare le condizioni di vita nelle campagne, vale la pena di citarne due: la crisi del '29 e le politiche per la ruralità attuate dal regime fascista.



10 Contadini nel Veneto 2.

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² Carniel – Catarrin, *Il Quaderno dei ricordi 3*, p. 89.

Per quanto riguarda la crisi economica i fatti sono noti. Nella campagna veneta e trevigiana, più in particolare, questa viene a colpire pesantemente. Da un lato chiusero quelle poche attività industriali che erano presenti – *Il Quaderno dei ricordi* cita la filanda, la fornace, due segherie e altri stabilimenti –; dall'altro si assistette a un deprezzamento dei prodotti⁸³. Anna Treves riporta che l'indice dei prezzi all'ingrosso, espressi in oro e riportati alla base di 100 per il 1923, dopo aver toccato la quotazione massima di 130,50 nel 1930, era crollato a 73,40 in soli quattro anni. Il bestiame arrivò a costare il 65% in meno, la canapa il 77, e persino il grano, che godeva delle politiche daziarie, perse il 50% del suo valore iniziale⁸⁴. L'ovvia conseguenza è un impoverimento della popolazione rurale, che non poteva neppure più contare sulla costante richiesta di lavoratori delle industrie come valvola di sfogo.

La crisi mondiale, poi, veniva a colpire un'Italia e un Veneto già prostrati dalla politica del regime fascista, che, al netto delle intenzioni di risollevare il Paese, stava avendo dei risultati quanto meno dubbi. Basti pensare alla famosa Quota 90 che, già a partire dalla metà degli anni Venti, aveva abbattuto i salari in molti settori lavorativi. Quelle su cui ci si vuole soffermare però è quel complesso di norme che avevano lo scopo di favorire il ritorno dell'Italia a una dimensione di ruralità. Il quadro delineato fino ad ora, in ogni caso, ci permette di comprendere meglio quanto già traspariva dalle testimonianze di Giuseppe Costella ed Elsa Pinos, riportate nelle pagine precedenti. Nell'immaginario dei migranti la Sardegna era vista come una terra ricca di opportunità, di benessere e di lavoro,

⁸³ *Ivi*, p. 93 – 95.

⁸⁴ Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia Fascista*, p. 129.

al pari dell'America. Il semplice fatto che a Mussolinia si cercasse lavoro per completare la bonifica, la rendeva decisamente più desiderabile di un Veneto che non lasciava alcuna prospettiva di miglioramento della vita.

2.4 La politica del regime

Il 26 maggio 1927 Benito Mussolini pronuncia, alla Camera dei Deputati, il celebre discorso dell'Ascensione. Nella sua orazione il capo del Governo si scaglia contro le 'metropoli tentacolari', ree di disgregare le famiglie e corrompere il popolo italiano⁸⁵. Per far fronte al degrado morale il Duce lancia una campagna politica intesa a favorire la crescita demografica, che sarebbe stata ottenuta attraverso il ritorno al mondo rurale. È all'interno di quest'ottica che vanno lette le vicende che coinvolgono tanto i contadini veneti, quanto la città di Mussolinia.

Da un lato infatti il regime varò una serie di leggi che limitavano fortemente l'emigrazione verso l'estero e verso le città. Queste infatti erano le principali mete proprio dei braccianti agricoli, in fuga da una condizione di povertà assoluta dalla quale cercavano di affrancarsi. Così facendo il fascismo li obbligava a una vita in campagna che non offriva prospettive. Per questo si è detto che la politica ruralista, anziché migliorare la situazione economica della popolazione agricola, la stava peggiorando.

⁸⁵ Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia Fascista*, p. 69.

Dall'altro lato, però, il governo era conscio dei rischi derivanti dalle nuove norme e intendeva evitare un possibile aumento delle tensioni sociali nelle campagne. Per questi motivi si attivò per favorire la 'sbracciantizzazione'⁸⁶, vale a dire elevare i braccianti dalla condizione di lavoratori stagionali. Il progetto del regime consisteva nell'assegnare loro dei terreni da coltivare nelle aree di bonifica. È in questo contesto che rientrano l'istituzione del Commissariato per la migrazione e la colonizzazione interna e la scelta, a Mussolinia, di introdurre la mezzadria come forma di conduzione dei poderi. L'impiego mezzadria, infatti, era incentivata dal governo perché permetteva di distribuire terre a chi ne aveva bisogno, senza minare i diritti dei proprietari. Come si vedrà più avanti, però, la mezzadria era tutt'altro che un miglioramento dalla condizione bracciantile. I contratti mezzadrili infatti costringevano i contadini a un rapporto di subordinazione rispetto al proprietario dei terreni⁸⁷.

Si può dire che il regime fascista, tramite la 'sbracciantizzazione', più che alla reale situazione del personale agricolo, fosse interessato a dare importanza alle opere di bonifica. La propaganda della 'Guerra alle acque' stava avendo difficoltà a tradursi in realtà, nonostante gli aiuti statali ai privati che volessero cimentarsi nell'impresa⁸⁸. Non a caso proprio Mussolinia sarà considerata dal Duce come un 'fiore all'occhiello', in quanto uno degli esperimenti di bonifica meglio riusciti. Per aumentare gli sforzi bonificatori Mussolini ricorse all'Opera Nazionale Combattenti⁸⁹ e al Commissariato per

⁸⁶ *Ivi*, p. 75.

⁸⁷ *Ivi*, p. 76.

⁸⁸ Filippi, *Mussolini ha fatto anche cose buone*, p. 21.

⁸⁹ *Ivi*, p. 21 – 22.

le migrazioni interne, affinché facessero confluire manodopera nei comprensori di bonifica.

Inoltre, l'obiettivo del governo era abbattere l'indice di disoccupazione, indipendentemente dalle condizioni lavorative che si venivano a creare. Il Commissariato per le migrazioni interne interveniva proprio su questo punto: aveva il compito di redistribuire la popolazione italiana in maniera più omogenea sul territorio. Idealmente, spostando le famiglie dalle aree più densamente abitate – come il Veneto – verso quelle meno popolate – come la Sardegna –, in entrambi i casi la disoccupazione sarebbe idealmente calata. Oltretutto decongestionare le zone a più alta densità di popolazione serviva ad abbassare le tensioni sociali e mantenere meglio l'ordine pubblico.

Un intreccio di decisioni politiche che investirono l'intera penisola, ma anche scelte organizzative locali prese dalla società Bonifiche Sarde, fu quello che spinse i migranti veneti a diventare coloni nella cittadina sarda di Mussolinia.

3 “Altro che ‘Merica!”: l’arrivo dei coloni a Mussolinia



11 Casa colonica.

L’arrivo in Sardegna per i coloni era sempre un momento di confronto con la realtà. Come si è scritto nel capitolo precedente, molti venivano attirati con la promessa di trovare lavoro e abbondanza. Nell’immaginario di chi partiva la Sardegna diventava un valido sostituto dell’America. Salvo poi rendersi conto, una volta arrivati, delle reali condizioni della bonifica.

[...] Ecco: le promesse era grande, ma no era gnente! [...] Era gran povertà, era al tempo proprio... al tempo de guera. [...] Miseria, miseria. [...] Quei tempi proprio che semo rivadi no era gnente, era anca poche persone. Tuti ghe tendea ai fati suoi, ognuno frequentava la so strada. Perché iera tuti stranei, ‘somma!⁹⁰

Grandi promesse, ma non mantenute: questo è quanto racconta Marcellina Diana a Roberto Ripa per il documentario “Arborea; voci e immagini dalla bonifica”. I migranti venivano richiamati a Mussolinia attraverso diversi metodi. C’erano i cartelloni

⁹⁰ Testimonianza di Marcellina Diana, in R. Ripa, “Arborea; voci e immagini dalla bonifica”, 2009.

pubblicitari che riportavano come in Sardegna si cercasse manodopera per portare avanti la bonifica. Nel capitolo precedente era stato riportato un frammento dell'intervista a Elsa Pinos in cui si racconta proprio questo:

[...] Allora mio padre, una sera, andando a casa dal lavoro, ha visto, a Portogruaro, [...] dei cartelloni appesi, e c'era scritto che cercavano persone per fare una nuova bonifica in Sardegna, che sarebbe questa di Arborea.⁹¹

Anche Aurelio Milan condivide una storia simile. Il padre partì da Contarina, nel Rodigino, per lavorare come operaio nel primo nucleo della bonifica.

Allora nel comune avevano affisso degli avvisi, dove dicevano che in Sardegna c'erano queste aziende... e chi voleva trasferirsi aveva la possibilità di trasferirsi. Allora, mio padre venne... mio nonno e mio padre, un anno prima, a lavorare come operai, qui, in questa azienda. Un anno dopo tornarono con le loro famiglie.⁹²

Queste azioni di propaganda, però, non erano affidate soltanto alla cartellonistica. Le persone potevano essere indirizzate verso la Sardegna anche dal personale delle amministrazioni locali. D'altra parte si è visto come prefetture e sindacati avessero contatti con il Commissariato per le migrazioni interne. Ma ancora più particolare è il fatto che in alcune storie furono i parroci a indicare Mussolinia come possibile meta di un trasferimento. Giuseppe Costella ne riporta un esempio, trascritto nel capitolo precedente. La famiglia Costella raggiunse Mussolinia su consiglio del parroco. Tuttavia non fu un caso isolato: la famiglia di Elda Sgarbossa arrivò in bonifica per gli stessi motivi, come racconta a Roberto Ripa.

Sai com'è stata che siamo venuti qua? Noi dovevamo andare in Francia (no?) perché avevo il mio padrino in Francia. Allora mio fratello (avevo un fratello carabiniere, io) era andato a Mantova, in comune, per fare i documenti per andare. Ha trovato un prete ('scolta) a ha detto: "Cosa

⁹¹ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

⁹² Testimonianza di Aurelio Milan, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

volete andare in Francia, cari, (ha detto) che c'è la isola (dice) della Sardegna che vi fa ricchi se andate là (ha detto). Lì trovate tutto!". Mamma mia, cosa abbiamo trovato, Robertino! Arrivati qua (sai?) e c'hanno portati co un carro co due buoi, là la 24, in una casa che non c'era nulla dentro, neanche i letti. E allora abbiamo dovuto buttar paglia e dormire sulla paglia.⁹³

È probabile che questi sacerdoti avessero contatti con l'Ordine salesiano, che si stava insediando proprio a Mussolinia, e di conseguenza ritenessero questa meta preferibile.

Infine, erano gli stessi coloni che richiamaavano famiglie e conoscenti in bonifica. Le motivazioni potevano essere tante. Sicuramente ci fu chi considerava Mussolinia effettivamente migliore sul piano dell'offerta lavorativa - non vanno dimenticate le condizioni critiche in cui versava il Veneto in quegli anni -, ma non mancarono pressioni da parte della SBS, che doveva incrementare la manodopera per continuare i lavori di bonifica e mettere a coltura i terreni ricavati. In un'intervista al quotidiano *La nuova Sardegna*, Zoraide Capraro racconta la propria esperienza. I nonni, infatti, già trasferitisi a Mussolinia, richiamarono anche suo padre, che partì per la Sardegna con il resto della famiglia.

Era stato il nonno a convincere mio padre "vieni qui che c'è l'America", gli diceva. Ma l'America che ci aspettava era fatto solo di sabbia e vento.⁹⁴

Con la prospettiva di raggiungere 'l'America' in molti rimasero delusi dallo scoprire che la Sardegna non era affatto quella terra di abbondanza che immaginavano. Arrivati ad Olbia in traghetto i migranti dovevano ancora attraversare tutta l'isola in treno, per arrivare a Marrubiu, e da lì venivano accompagnati

⁹³ Testimonianza di Elda Sgarbossa, in R. Ripa, "Arborea; voci e immagini dalla bonifica", 2009.

⁹⁴ Testimonianza di Zoraide Capraro, in M. Coccu, *Arborea l'eroina della bonifica*, p. 135.

a Mussolinia su un carro trainato da buoi. Era in questo viaggio che nascevano le prime considerazioni sulla Sardegna.

Quando abbiamo visto l'ambiente (sai?), attraversando questo tratto di strade, che non si vedeva nulla, solo deserto e basta, abbiamo detto: "Ma sarà tutta così la Sardegna?". Eravamo spaventati! Si vedevano solo fichi d'india, fichi d'india e basta!⁹⁵

[...] Per venire qui c'è voluto tre giorni. Per venire dal Veneto, venire all'imbarco, due giorni di nave e poi con un treno (quei treni a carbone) li hanno portati a Marrubiu. Non so quante ore ci voglia da Olbia a Marrubiu. Lì a Marrubiu li aspettava un carro con i buoi, con quelle ruote di ferro, e hanno caricato quel po' di roba che avevano e li hanno portati in questa casa. [...] Si son trovati subito a disagio i primi tempi. Senza mezzi di trasporto, senza strade...⁹⁶

Appena arrivata a Marubiu, mia mamma, che aveva appena diciannove anni, e questa mia zia Regina, come ha annunciato che si arrivava, loro si pensavano a una stazione, chissà che! E queste donne sono entrate dentro al bagno e si son cambiate. Mia madre con un vestito rosa e mia zia con un vestito bianco. [...] Si son preparate, si ferma il treno, a Marrubiu, qui, alla stazione. Queste guardano fuori e vedono tutta la desolazione. [...] Allora, morale: che allora, mia nonna, la nonna, che non era poi tanto vecchia, neanche lei, a quel tempo, ha detto: "Santo (in dialetto, mio padre che si chiamava Santo), Santo, facciamo ancora in tempo, torniamo indietro!".⁹⁷

Questi sono i racconti sull'arrivo nell'area di bonifica di Elda Sgarbossa, Aurelio Milan e Elsa Pinos. Tre storie molto simili, con giudizi sconfortanti sulla Mussolinia dell'epoca. Le cattive impressioni, però, erano date anche dal fatto che il paese era ancora in costruzione. La bonifica non era ancora stata completata, le case venivano erette di volta in volta che giungevano nuovi coloni e, di conseguenza, anche le strade non erano ancora state battute. Lo ricorda anche Zoraide Capraro, sempre sul quotidiano *La nuova Sardegna*.

Non c'erano nemmeno le strade e dovvemo percorrere un lungo tratto a piedi per arrivare a casa del nonno, dove abbiamo vissuto per un anno in 22. Noi, la mia famiglia, tutti in una stanza. E meno male che eravamo solo in cinque.⁹⁸

⁹⁵ Testimonianza di Elda Sgarbossa, in R. Ripa, "Arborea; voci e immagini dalla bonifica", 2009.

⁹⁶ Testimonianza di Aurelio Milan, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

⁹⁷ Testimonianza di Elsa Pinos, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

⁹⁸ Testimonianza di Zoraide Capraro, in M. Coccu, *Arborea l'eroina della bonifica*, p. 135.

In 22 nella stessa casa. Non era un fatto così strano per gli abitanti di Mussolinia. Sono molte le testimonianze che raccontano come, quando una casa colonica non era ancora completa all'arrivo delle famiglie, i migranti venivano ospitati nelle abitazioni di altri mezzadri. In questo modo però due famiglie numerose si trovavano a coabitare sotto lo stesso tetto, creando quelle situazioni di sovraffollamento di cui parla Zoraide Capraro. I periodi di permanenza presso altre famiglie potevano anche prolungarsi per molto tempo.

I Pinos quando sono arrivati, la mia casa [...] non era ancora finita, neanche il podere non era ancora sistemato, c'era... era una palude ancora, era tutto da spianare. Allora c'hanno messo, per un anno, un anno e mezzo, a dormire presso un'altra famiglia, alla 24, strada 24. Che si chiamavano (erano sempre originari delle nostre parti, di Concordia) Urban. Allora lì siamo stati per un anno, un anno e mezzo. [...] Poi hanno finito lì e allora c'hanno consegnato la casa nuova e il podere spianato. Era tutto ancora senza una... niente, non c'era niente!⁹⁹

Per più di un anno la famiglia Pinos è rimasta ospite degli Urban. Certamente c'erano casi in cui la permanenza era molto meno lunga, come racconta Piero Trevisan.

[...] Lori l'è rivai a Marubiu e quando che i l'è desmotai, ga catà il taxi con un bo e una boorea, un caret co do rode. Semo andai là per un giorno, al manco cussì me à contà, a la sedese, sempre dove che ghe xè Panetto. Intanto qua i ga preparà tuto quanto, paia par tera per dormir. E dopo i se gha scumissia a tirarse su le maneghe e a lavorar. I ga dà tre bestie: un porsel e do vacche. Iera dura. Me pare disea: bastea aver de magnare.¹⁰⁰

Certamente non si può dire che la Società Bonifiche Sarde non fornisse alle abitazioni tutto ciò che era necessario. Come racconta Piero Trevisan, una volta entrata nella nuova casa, la sua famiglia vi ha trovato un maiale e due vacche. In altre testimonianze si citano gli attrezzi per coltivare il campo, come anche la legna per il fuoco¹⁰¹. L'impressione che si poteva avere

⁹⁹ Testimonianza di Elsa Pinos, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

¹⁰⁰ Testimonianza di Piero Trevisan, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 129.

¹⁰¹ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 112.

di fronte a questa accoglienza era che la SBS avesse pensato a tutto per garantire il benessere dei propri mezzadri. Tuttavia, soprattutto su questo punto, le testimonianze si fanno discordanti, tra chi rimase positivamente colpito da ciò che la SBS stava offrendo loro, e chi, al contrario, rimase deluso dalla povertà dell'abitazione.

Abbiamo trovato tutto nella casa: piatti, cucchiari, letti, materassi di crino, quindici galline e un gallo! Ci avevano dato tutto! Anche il maiale! Mia madre questo l'ha sempre detto. Mio padre ha trovato l'America!¹⁰²



12 Stalla.

I genitori di Rina Morozzo, come d'altra parte la famiglia Trevisan, apprezzarono quanto trovarono nella loro casa. Non bisogna dimenticare, però, che la SBS agiva per il proprio interesse. Le testimonianze ricordano positivamente soprattutto il fatto che nei poderi vi fossero già i primi animali. Per la dirigenza, però, questo era un modo per fare sì che i mezzadri iniziassero il prima possibile a lavorare per conto della

¹⁰² Testimonianza di Rina Morozzo, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 146.

Società. Come si vedrà nel prossimo capitolo, tutto ciò che la Bonifiche Sarde forniva veniva poi addebitato ai mezzadri stessi. Se si escludono gli animali e gli strumenti per il lavoro, infatti, le case coloniche erano difficilmente vivibili.

La casa era una casa alta. Non era lunga. Perché ce n'erano di lunghe e alte, e ce n'erano di lunghe e basse, la nostra era alta, però non era larga, era quadrata, però eravamo due famiglie: una di là e una di qua. Pel momento non c'era stalla, c'era una tettoia, che c'hanno dato quattro mucche: due rosse e due brune. [...] C'era una cucina e tre stanze da letto: [...] due stanze su e cucina e una stanza giù. Quattro stanze. [...] Non avevamo neanche camere da letto abbastanza, perché si dormiva anche in sette in una stanza. [...] Il bagno non esisteva.¹⁰³

Le case non erano come le vedete adesso. I pavimenti erano assi di legno che quasi navigavano nell'acqua perché le opere di bonifica terminarono solo nel 1940. Il bagno, se così lo vogliamo chiamare, era uno stanzino sotto il quale scorreva la fogna delle stalle. Alla famiglia di mio marito, che arrivò un anno dopo di noi, assegnarono una casa senza vetri alle finestre. E siccome erano arrivati in pieno inverno, si aggiustarono tappando le aperture con balle di fieno. Per fortuna quell'inverno fu mite.¹⁰⁴

Quattro stanze, dice Franca Pilot, di cui una era la cucina. In questo tipo di abitazioni dovevano vivere famiglie che potevano avere più di dieci componenti. Certamente si tratta di case popolari, povere, non pensate per disporre dei confort che, al contrario, potevano esserci nelle abitazioni dei dirigenti - anche l'acqua corrente per l'epoca era considerata un lusso nelle realtà di campagna come Mussolinia. Inoltre per alcuni migranti queste case potevano anche risultare un miglioramento rispetto alla condizione in cui vivevano prima della partenza - «Una grossa parte vivevano in queste case fatte di canna [...]»¹⁰⁵ racconta Aurelio Milan riferendosi alle abitazioni nel Rodigino. Tuttavia si trattava anche di abitazioni costruite senza tenere in considerazione la possibilità di una vita dignitosa. Addirittura

¹⁰³ Testimonianza di Franca Pilot, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

¹⁰⁴ Testimonianza di Zoraide Capraro, in M. Coccu, *Arborea l'eroina della bonifica*, p. 135.

¹⁰⁵ Testimonianza di Aurelio Milan in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

Zoraide Capraro ricorda che la casa di suo marito inizialmente era senza vetri alle finestre.

Per i coloni, dunque, si prospettava una vita difficile a Mussolinia, di lavoro e di stenti. La scelta di emigrare non fu oggetto di rimpianti anzi, a distanza di anni, molti anziani ricordano con orgoglio di essere sopravvissuti a quell'epoca di difficoltà. Tuttavia, a lungo andare, i coloni si resero conto che la Sardegna non era quella terra di abbondanza che gli era stata promessa, mentre svaniva il miraggio dell'America d'Italia.

Me ricordo el viaggio per la Sardegna. Preparano il carro coi buoi a Meolo. E si sale tutti su questo carro, con la nonna. Abbiamo detto: "Speriamo che il viaggio ci porti fortuna.". Io ero curiosa e piccola, ma con l'andar degli anni ho capito dove siamo andati: sulle Siberie. Iera dura veramente. Piccoli e grandi, chi poteva lavorare, tutti nei campi. A casa a fare la polenta. E poi di nuovo a lavorare. Altro che Merica.¹⁰⁶

13 Piazza principale di Mussolinia nel 1935.



¹⁰⁶ Testimonianza di Orazia Sansonetto, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 249.

4 Il lavoro e la quotidianità

4.1 Mezzadria: i contadini e la Società Bonifiche Sarde

Art.3 - [...] Per colono o mezzadro si intende l'intera famiglia di lavoratori agricoli, dipendente e rappresentata dal Capo o Reggitore quale unico ed esclusivo contraente e responsabile e quale mandatario generale di tutta la famiglia.¹⁰⁷

Questa è la definizione di mezzadro presente all'Articolo 3 del contratto mezzadrile stipulato tra la Società Bonifiche Sarde, proprietaria dei terreni agricoli di Mussolinia, e i Sindacati Fascisti, rappresentanti dei coloni che si dovevano insediare su quei terreni. Questo sistema di conduzione agricola entrò in vigore dal 1928 e prevedeva la suddivisione dell'area sottoposta a bonifica in aziende agricole la cui futura conduzione era posta sotto la responsabilità della famiglia assegnataria. Allo stesso tempo, però, era la SBS a controllare come avveniva la gestione degli appezzamenti. Attraverso i Fattori - che fungevano da veri e propri guardiani dell'operato dei mezzadri - la Società stabiliva le colture, i trattamenti da applicare e le modalità di conduzione del podere. Inoltre, la mezzadria prevedeva la suddivisione di quanto veniva prodotto tra la Bonifiche Sarde e la famiglia colonica.

Mezzadria vuol dire: metà a te, il prodotto che produci, e metà alla Società, lo devi portare tu. [...] là nella piazza, al Gallo Bianco, c'era proprio un grande capannone, grandissimo, e lì era addetto a ricevere tutti i prodotti che i contadini dovevano a mezzadria, metà loro e metà... [...] In base agli ettari che avevi, dovevi portare su tot cose. Se ammazzavi un maiale, lo dovevi appendere, tagliare a metà, veniva addirittura il daziere a controllare, metà alla famiglia e metà alla

¹⁰⁷ Piscedda, *Arborea*, p. 115.

Società. Dovevi prendere questo e portarlo in questo grande capannone, che poi questa carne veniva addetta a tutta la Sardegna.¹⁰⁸

Una volta arrivati nell'area di bonifica e preso possesso del podere i coloni avevano due anni per dimostrare la loro capacità lavorativa e il loro adattamento al nuovo ambiente. Passato questo arco di tempo avevano la possibilità di scegliere se restare e rinnovare il contratto con la SBS, o andarsene, come racconta Giustina Valdemarca.

Allora sì, quando ero piccola avevo fame. Desideravo un boccone di pane. Qua eravamo quattro sorelle e quattro fratelli. Quando loro si sposavano portavano le mogli. Siamo stati come in prova per due anni. Poi si poteva decidere se si voleva rimanere o tornare indietro. Noi siamo rimasti, altri no. Non rimango io qui dicevano, a fare questa vita, per carità! Noi invece ci siamo ancora. Abbiamo lavorato un'infinità. Ma allora si lavorava con le braccia, ora con gli attrezzi. E tutti sono stanchi adesso. Stanchi eravamo noi!¹⁰⁹

In realtà l'articolo 2 del patto mezzadrile stabiliva un rinnovo tacito ogni due anni, qual ora non vi fosse stata una disdetta presentata almeno cinque mesi prima del suddetto rinnovo¹¹⁰. Di conseguenza i mezzadri potevano scegliere di andarsene anche dopo i primi due anni di prova. Questa incongruenza tra quanto raccontato dalla signora Valdemarca e, quanto riportato nel contratto, è spiegabile col fatto che evidentemente non erano molte quelle famiglie che, passati i primi anni, decidevano volontariamente di abbandonare la bonifica. Erano di più coloro che venivano cacciati dalla Società.

In ogni caso, riguardo alla mezzadria esiste una moltitudine di testimonianze. I racconti e gli aneddoti sono tanti e diversi e narrano i più disparati aspetti della quotidianità a Mussolinia: dai rapporti con la Società Bonifiche Sarde, alle accortezze che ogni famiglia attuava per garantire la sussistenza minima dei

¹⁰⁸ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

¹⁰⁹ Testimonianza di Giustina Valdemarca, in A.A.V.V., *Quaderni di storia di Arborea*, p. 69.

¹¹⁰ Piscedda, *Arborea*, p. 115.

propri componenti, alla condizione femminile e alle gerarchie interne alle famiglie. D'altra parte si tratta di un pezzo importante della vita dei coloni, il lavoro di ogni giorno. Spesso torna alla mente la fatica di quegli anni.

La vita qui è stata dura, ragazzi! Chi ha resistito... Ma poi un grande lavoro, un lavoro massacrante. [...] Vi dico la verità: da novembre... da marzo a novembre non mi vestivo più da festa! Capito? Sempre sotto il lavoro, e i lavori pesanti li facevo io. Tutto a mano, avevo dei calli così! Si mungevano le vacche a mano. D'inverno ci si spaccava tutto le mani, tutte tagliate, da... col freddo, l'acido del latte. E sa cosa ci mettevamo nelle mani? Altro tutte quelle creme che vedo nei negozi! Un po' di lardo di maiale.¹¹¹

La spartizione delle produzioni con la Società Bonifiche Sarde era l'aspetto forse più difficile da sopportare per i coloni. D'altro canto tutto ciò che possedevano i contadini in realtà apparteneva alla Società: i terreni - acquistati prima della bonifica -, le case, gli attrezzi da lavoro, persino gli animali. Tutto ciò che veniva fornito ai coloni al loro arrivo era stato comprato con i soldi della Bonifiche Sarde. Di conseguenza i contadini dovevano ripagare questo debito con il frutto del loro lavoro.



14 Mezzadri al lavoro.

¹¹¹ Testimonianza di Aurelio Milan, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

Noi non eravamo padroni di nulla, perché le vacche erano sue, delle Bonifiche Sarde. Noi dividevamo a metà il grano, il mais, i prodotti caseari. Che poi facevano tutto loro, non è che noi potevamo intervenire sul mercato, dire qualcosa sul prezzo del latte... Niente! Facevano tutto loro! Mi ricordo mio padre che era Presidente (allora non c'era la Coldiretti), Presidente della Lega mezzadri si chiamava. Ha chiesto un appuntamento con Casini, con il presidente, perché tutti si lamentavano, i mezzadri. Eh il latte prendevano... delle briciole! Allora mio padre, l'ha ricevuto Casini e gli ha spiegato tutto: tanto, tutti i prezzi, lavorazioni, raccolta... "Questo è i soldi che rimangono. Se gli piace, così; sennò prenda la porta e se ne vada!".¹¹²

4.2 Nascondere il cibo per sopravvivere

I primi raccolti hanno dovuto dividerli con la Società Bonifiche Sarde, la quale Società Bonifiche Sarde avevano delle guardie e anche dei fattori che controllavano sia le culture che loro facevano, e sia anche quando c'era la raccolta del prodotto e perciò erano obbligati a portare il 50% ai magazzini qua di... di Arborea e dare a loro la loro parte. Ecco però, essendo famiglie numerose (io poi dopo ti invito a guardare quella foto), essendo famiglie numerose avevano necessità di viveri, perché non è che... [...] si viveva sì, ma non è che c'era il gran lusso. Ecco, allora molte volte bisognava fare anche qualche "magia" per avere qualche chilo di grandi mais in più, qualche gallina e qualche uovo in più, ecco. Si arrangiavano così, ecco [...].¹¹³

Molte famiglie coloniche, dunque, si trovavano nella condizione di dover mettere in atto delle strategie - 'qualche magia' come dice Giuseppe Costella - per nascondere ai fattori alimenti o animali. Si potrebbe parlare di furto, dal momento che alla Società spettava metà delle produzioni delle aziende. D'altronde, però, la verità è che la stessa SBS pretendeva che in bonifica arrivassero famiglie numerose e incentivava la loro crescita, ma allo stesso tempo non forniva gli strumenti per un sostentamento adeguato.

Quello che si... si coltivava, le... ad esempio anche le galline, facevano l'uovo, quelle lì dovevano essere divise: metà la Società Bonifiche Sarde e metà il contadino. Ma in 20 persone, in 20! Si mangiava poco! [...]

¹¹² Testimonianza di Aurelio Milan, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

¹¹³ Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

ripeto, quando eravamo... in tanti in famiglia metti che facevano 10 uova, 5 uova! Chi è che mangiavano?¹¹⁴

Una domanda eloquente quella di Marisa Capraro. Certamente la Società forniva l'occorrente per avviare l'attività: la casa, le attrezzature con cui lavorare, le sementi e gli animali. Inoltre consentiva a coloro che lo chiedevano di trattenere qualche prodotto in più rispetto al dovuto. Ogni sottrazione però diventava un debito, che gravava sulle casse della famiglia. Lo racconta Franca Pilot:

[...] E loro facevano il conto: tante uova loro, tante noi. Però dovevamo pagare, perché le uova, a volte, mia mamma gli serviva per cena, o per pranzo, o qualcuno lo vendeva, sicché non si arrivava mai a portarli tutti. Dopo li mettevano in conto, dovevamo pagarli.¹¹⁵

Di conseguenza, a lungo andare, il sistema mezzadrile impediva il mantenimento di famiglie allargate, soprattutto se le produzioni agroalimentari non erano abbondanti. Miriam Bivi ricorda come, all'epoca, la produzione di latte fosse nettamente inferiore a quella odierna.

Era mezzadria. Però era più loro che nostro! C'era da lavorare! Anche il latte, che lo mungevano... le mucche, quelle che avevano mio papà. E poi passava il camion del latte, alle cinque del mattino, dovevi esser fuori. Allora era poco, adesso latte ne abbiamo in abbondanza (grazie a Dio!), ma allora un secchio, 20 litri, secondo le mucche che avevi.¹¹⁶

Venti litri di latte - l'equivalente di un secchio di circa 30 centimetri di diametro e di altezza - da spartire con la SBS, non erano sufficienti per dare da bere a un'intera famiglia. Di conseguenza le famiglie erano quasi costrette a mascherare la reale produzione delle loro aziende alla Bonifiche Sarde, in modo che questa, ignara, prendesse per sé meno del pattuito.

Però poi la gente si aggiustava. Chi andava a contare se dovevano tenere centocinquanta polli o se ne tenevamo trecento? Allora la gente, per

¹¹⁴ Intervista a Maria Luisa Capraro, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

¹¹⁵ Testimonianza di Franca Pilot, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

¹¹⁶ Intervista a Miriam Bivi, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

sopravvivere, si aggiustava in quelle maniere lì. E ti dirò che io ho vissuto in quel periodo lì e non è vero che dicono una brutta vita, no, bastava gestire la famiglia. Quando la famiglia veniva gestita bene si viveva discretamente!

[...] Anche coi maiali: era a mezzadria, però uno che sapeva difendersi si aggiustava. Magari ne faceva crescere uno più piccolino, nascosto dietro alla casetta. [...] Io mi ricordo ancora, che le famiglie che ci sapevano fare, ti dirò, che andavano avanti abbastanza bene. Perché magari dopo, di questo maiale ne vendevano... uno lo vendevano e aggiustavano la famiglia.¹¹⁷

Di storie come quella raccontata da Elsa Pinos ce ne sono molte altre. Delle volte si nascondevano i maiali, altre volte le galline, molto più spesso le uova, il latte, il grano o altri prodotti. Persino il foraggio per gli animali era controllato.

[...] il grano turco... non si poteva raccogliere tanto. Andavamo di notte, [ride] di nascosto e si sgranava questo grano turco, poi si metteva in belpaiolo grande a cucinare. Però noi, bambini si andava, si mangia, lo mangiavamo noi prima e dopo il maiale. Per ingrassare il maiale, perché purtroppo... in 20: magari in una famiglia che erano in 20, un maiale soltanto... dovevano fare grasso. Perché olio non c'era.¹¹⁸

Marisa Capraro ha raccontato molte vicende della sua infanzia, spiegando come i bambini si procurassero il cibo quando mancava. Nascondere gli animali o parte del raccolto infatti non era l'unico modo per mangiare, soprattutto perché poteva non bastare. I bambini, lasciati liberi di esplorare la campagna, escogitavano le più disparate astuzie per fare un minimo di pasto.

Io questo ricordo, anche se ero piccola, ad esempio: avevamo la casa, davanti avevamo tutte vigne. E lì c'erano le fasce forestali e mettevano la guardia. Siccome avevamo tutti fame, e allora, quando vedevamo che l'uva era quasi pronta... Ma però la Società Bonifiche Sarde aveva messo il guardiano sopra, aveva fatto una tipo una capanna sopra la fascia di forestali. Allora ai grandi si mettevano seduti nel ponte (il ponte dove passava l'acqua) e noi piccolini ci sollevavamo le tricolati e andavamo gattoni, così, strappavamo il grappolo d'uva... Perché avevamo fame, avevamo tutti fame! Poi anche, siccome quei periodi c'erano molti passerì, tanti! Allora noi controllavamo (tutti quanti e anch'io), avevamo imparato che il passero faceva tre uova. Allora controllavamo tutti i giorni. Quando vedevamo il terzo giorno cercavamo di andare. Dove ci riuscivamo, prendevamo le uova, andavamo con tegame, oppure con una canna, con una canna si buttava giù il nido, si prendevano queste uova dei passerì. Andavamo a casa e prendevamo una ciotola, si rompevano queste

¹¹⁷ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

¹¹⁸ Intervista a Maria Luisa Capraro, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

uova, con un po' di latte e un po' di farina, si faceva una frittatina. Quello era il nostro mangiare!¹¹⁹

4.3 I controlli della SBS



15 Casa del Fattore.

Quelle messe in atto dai contadini però erano strategie rischiose. Come si è detto c'era chi aveva il compito di svolgere controlli serrati. Si trattava dei Fattori, cui veniva affidata la supervisione di circa trenta poderi ciascuno. Erano in sette in totale e due volte al giorno compivano la ronda delle aziende loro assegnate. Avevano il compito non soltanto di controllare l'operato dei contadini, ma anche di ordinare quali coltivazioni portare avanti negli appezzamenti e con che modalità.

I programmi colturali non li faceva il proprietario, che conosceva i suoi terreni: quello è più umido, quello è più asciutto... No! "In questo campo fai questo, in questo campo fai questo!". "Ma siore, [...] questo qui lo voria mettere qua!". "No, tu fai così, così, così...". E basta, non si parlava. Ha capito com'era la mezzadria, allora? Noi eravamo degli schiavi di lavoro!¹²⁰

Il tipo di contratti agrario che era stato attuato, la mezzadria, presupponeva che l'ordinamento colturale, la scelta dei fornitori, dei

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ Testimonianza di Aurelio Milan, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

mezzi di produzione, fosse demandata al proprietario dell'azienda, la quale amministrava l'azienda attraverso quelle figure note come i fattori, che, in sostanza, non facevano altro che applicare le direttive impartite dalla... dall'azienda proprietaria, dalla proprietaria, non preoccupandosi di... dell'elevazione, diciamo tecnico-imprenditoriale del... della famiglia mezzadrile. Cioè: allora bastava che attuassero scrupolosamente le direttive che il fattore, o meglio la direzione, attraverso il fattore, impartiva.¹²¹

La gestione diretta delle produzioni da parte dei Fattori permetteva di conoscere in anticipo quanto una famiglia avrebbe reso e quanto doveva dividere con la SBS, e il tutto veniva riportato nei loro registri. Se qualcuno veniva scoperto a nascondere del cibo alla Società, o consegnava meno del previsto, la punizione consisteva in una multa, o, nei casi peggiori, nella perdita del fondo e nella cacciata dall'area della bonifica.

Molte famiglie che non si comportavano in quel modo, di quei tempi, a mezzadria, venivano cacciate. Più di tutto andavano a finire, lo sai dove? A Marrubiu. [...] Perché anche loro non sapevano dove andare. Tornare lassù, senza lavoro, nel Veneto? Non credo! E si fermavano quasi tutti a Marrubiu. Poi qualcuno allora andava verso Cagliari, secondo come trovavano, insomma, il lavoro. Questo me lo ricordo benissimo.¹²²

Perciò c'era questo controllo, diretto dalle guardie giurate che c'erano... che c'erano quei bonifica, ecco. E c'era la paura perché si trovavano in difetto, sicuramente il giorno dopo avevi le valigie in mano e dovevi andartene via. [...] Mi ricordo quando passavano... passava Casini, passava Casini con... Lo raccontano ancora i vecchi che lui usciva col cavallo dalla... dalla direzione, dalla sua casa e faceva il giro della bonifica. Se trovava qualche, diciamo, qualche coltivatore, in giro, che non stava lavorando in campagna, voleva sapere i motivi perché lui non era nella campagna, ecco. Perché loro, di giorno, dovevano essere nella campagna a lavorare, per forza, ecco. Se doveva venire in paese, per vari motivi, doveva chiedere l'autorizzazione al fattore, avere il permesso per venire giù nel paese.¹²³

Controlli non solo sulle produzioni, dunque, ma anche sull'operato dei mezzadri. Tuttavia Costella sembra confondere Piero casini con Rino Giuliani. Il Presidente Casini infatti era al vertice non solo della SBS. A gestire il comparto agricolo era, invece, il Direttore, da cui dipendevano i Fattori, e che

¹²¹ Intervista a Vinicio Sanna, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 02/04/2023.

¹²² Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

¹²³ Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

dal 1937 era, appunto, Rino Giuliani. Una confusione comprensibile dal momento che la disciplina ferrea imposta da Giuliani era espressione del rigore voluto da Casini.

In ogni caso l'immagine del Direttore della bonifica che si aggira per i poderi in sella al suo cavallo per tenere sotto osservazione i contadini, ricorre in molti racconti, così come la espone Giuseppe Costella. Giuliani era attento soprattutto che le aziende fossero mantenute con un certo ordine. Inoltre, mal sopportava chi durante il giorno, lasciavano il campo per recarsi in paese, indipendentemente che avessero un buon motivo o meno, come raccontano Mario Cenghialta e la moglie, Amelia Schiavon.

Una volta una mia zia è andata... L'hanno trovata in paese a fare commissioni, l'hanno presa, mandata a casa. "Non farti vedere più, se no...". Perché in orario di lavoro, tutti a lavorare! C'era solo un capofamiglia che aveva la concessione di fare qualche commissione.¹²⁴

Quando c'era questo direttore, che girava, che comandava a tutti, e va in paese e vede un c'era un mio zio, alle dieci di mattina. "Cosa ci fa lei qua?". "Son 'ndato dal dottore.". "Va bene, però, a casa dopo! Vai a farti la visita e vai a casa.". "Va bene!". Secondo giorno: sempre solita ora, alle dieci, lo vede ancora. "Ma tu non eri ammalato?". "Eh, ho voluto uscire!". Uscire! Al terzo giorno che l'ha visto lo stesso, che lui ha detto, che lui dalla mattina fino alle dieci la giornata per lui era fatta, completa. E gli ha detto: "Ma e adesso cosa fai?". "Eh, vado un po' al baracchino! (Insomma, nel bar, allora dicevano il baracchino) A bere qualcosa e vado a casa!". "E allora vai a casa, ti fai la valigia e ritorni andare dove sei... da dove sei venuto.". L'ha mandato via, l'ha mandato via!¹²⁵

Episodi simili sono raccontati anche da Zoraide ed Eldo Capraro. Nel secondo caso, riportato nei *Quaderni di storia di Arborea*, nessuno aveva raggiunto il paese durante le ore di lavoro, tuttavia Zoraide Capraro ricorda come bastasse farsi trovare in casa, anziché sui campi, per ricevere i rimproveri del direttore. Il primo aneddoto invece, raccontato da Eldo Capraro e raccolto da Alessandro Mignone, risulta ancora più drammatico.

¹²⁴ Intervista a Mario Cenghialta, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

¹²⁵ Intervista a Amelia Schiavon, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

[...] Eravamo alla Sedici, il direttore delle Bonifiche Sarde passato sotto la finestra, per andare in stalla. Nella finestra c'era un tegame che c'era latte. Ma lo sai che ci voleva mandar via! [...] Meno male che c'era Ferruzzi che ha detto: "No, guarda che è latte di una mucca che ha appena partorito. L'hanno munta e l'hanno messo lì.". Perché frigoriferi no ce n'erano. E l'hanno messa nella finestra per dargliela... neanche per mangiare, per dargliela ai maiali.¹²⁶

[...] la SBS ci prendeva ogni mese 100 uova. Mangiavano bene loro. Noi lavoravamo tutta la mattina. Al mattino una sola donna poteva stare in casa a guardare i bambini. A controllare ci pensavano sempre le guardie. Il direttore a cavallo accertava che tutti fossero in campagna. E se qualcuno non andava perché stava male ci gridavano: fuori, fuori donne, tutte in campagna. E venivano anche a controllare se la casa era pulita.¹²⁷

16 I mezzadri portavano il grano nei silos (a destra) e questo veniva poi macinato nel mulino (a sinistra).



¹²⁶ Testimonianza di Eldo Capraro, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

¹²⁷ Testimonianza di Zoraide Capraro, in A.A.V.V., *Quaderni di storia di Arborea*, p. 70.

4.4 Campi, casa e famiglia: gli obblighi delle donne

Zoraide Capraro permette di aprire un ulteriore aspetto della vita quotidiana a Mussolinia: la condizione femminile. Anche le donne, racconta Capraro, dovevano lavorare nei campi. Ed effettivamente abbondano le testimonianze che vedono la parte femminile della popolazione impiegata nell'attività agricola. «Tutti sul campo a lavorare!»¹²⁸ afferma Elsa Pinos. Si può dire, dunque, che dal punto di vista della SBS non vi fossero distinzioni tra uomini e donne? Con un'ottica che mirava solamente alla maggiore produttività, non era contemplata la distinzione tra i generi. L'aspetto importante era che i terreni venissero mantenuti dal maggior numero di manodopera possibile. Tuttavia, non vi era affatto parità tra i generi. Innanzitutto, si è già accennato al fatto che, in base al numero di componenti di una famiglia, venivano assegnati poderi di diverse dimensioni. Il numero di familiari, però, non veniva calcolato in termini assoluti: se un uomo equivaleva a una unità lavorativa, una donna equivaleva a mezza unità. Per la SBS dunque una donna valeva metà di un uomo.

Al di là di questi aspetti tecnici, comunque indicativi, era all'interno delle case che le disparità si manifestavano maggiormente. La famiglia allargata veneta infatti era fortemente patriarcale, non a caso il ruolo di capofamiglia spettava solo agli uomini. Alle donne invece spettavano i classici compiti di cura della casa e dei figli, cui però si aggiungeva il lavoro sui campi.

Io mi ricordo le donne... le mie zie, in campagna con gli uomini, tutti insieme, stesso lavoro. Gli uomini arrivavano a casa, si lavavano, la doccia... sigaretta in bocca, si sedevano: "E' pronta la cena?". Le povere

¹²⁸ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

donne, poverette: arrivavano, dovevano pulirsi loro, intanto, come gli uomini, una volta... c'erano i bambini, dovevano poi lavare i bambini, pulirli, eccetera, preparar la cena per i bambini e dopo mangiar loro. Ma gli uomini arrabbiati: "Non è ancora pronto?". E s'arrabbiavano. Io mi ricordo, una volta, d'aver bisticciato con uno zio. "Ma se eravate insieme! Voi vi siete... è tre ore che siete lavati, ripuliti e che non fate niente, loro son lì che lavorano come matte per i bambini e non avete pazienza d'aspettare?". Perché avevamo fatto una brutta... Non era una bella vita quella delle donne venete.¹²⁹

La testimonianza di Cesare Capraro dimostra come questa presunta parità sul lavoro – ammesso e non concesso che la si possa definire 'parità' – se c'era, era parziale e decisamente svantaggiosa per le donne. In altre parole la fatica della condizione mezzadrile gravava molto più sulla componente femminile, che non su quella maschile.

Era una vita di difficoltà, dunque, quella dei coloni. Tuttavia, non c'era chi avesse nostalgia del Veneto. Nonostante gli stenti i contadini avevano trovato in Sardegna qualcosa che la loro regione di origine non offriva: la speranza.

17 *Famiglia Capraro.*



¹²⁹ Testimonianza di Cesare Capraro, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

C'era molta povertà anche qua. Anche qua in Sardegna, però c'era la... la speranza, perché dicevano che dopo un certo numero di anni avrebbero dato i terreni agli... a chi li coltivava, ecco.¹³⁰

Una prospettiva per mantenere i coloni legati ai propri fondi, ma che - come si vedrà nel prossimo paragrafo - la SBS disattenderà per parecchi anni.

4.5 La lotta per l'assegnazione dei terreni

L'idea che i terreni, prima o poi, sarebbero passati di proprietà, dalla Società, ai contadini, non era infondata. L'articolo 2 del contratto di mezzadria prevedeva, infatti, che, a partire dall'anni 1928 e dopo dieci anni alle dipendenze della SBS, il mezzadro sarebbe diventato automaticamente proprietario del fondo che coltivava¹³¹. Nella memoria di molti coloni era stato lo stesso Giulio Dolcetta a promettere l'assegnazione dei terreni.

Poi, i coltivatori, a partire dal '45, a poco a poco si organizzano, si ricordano (così affermano ripetutamente nei loro documenti), si ricordano che il primo presidente, cioè Dolcetta, aveva detto che... gli raccomandava di lavorare bene, di coltivare con cura, di imparare bene il mestiere, perché, a lungo andare, sarebbero diventati loro i proprietari del terreno che coltivavano. E loro si erano tenuti nel cervello, come un chiodo, questa promessa, quasi impegno, ecco, che Dolcetta aveva pronunciato nei loro riguardi. E quando, nel '45, iniziano ad esserci rapporti politici diversi da quelli del periodo precedente, del Ventennio, del periodo Fascista, quindi rapporti più liberi... più dialogati, anche più contesi, e così via; allora ecco che nasce la questione della proprietà di queste terre.¹³²

Che Dolcetta avesse effettivamente fatto, o meno, tali promesse, ha poca importanza. Infatti il nuovo presidente, Piero Casini, non sembrava avere alcuna intenzione di rispettare gli accordi presi con i mezzadri. Tuttavia, che i mezzadri potessero

¹³⁰ Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

¹³¹ Piscedda, *Arborea*, p. 115.

¹³² Intervista a Leonardo Mura, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

contestargli questa decisione, fu necessario attendere la caduta del regime fascista in Italia, come ricorda Leonardo Mura. Nel 1945, con l'apertura di una nuova stagione politica all'insegna della democrazia, i coloni si organizzarono in un vero e proprio sindacato, la Lega Mezzadri, con lo scopo iniziale di ottenere dalla SBS maggiori concessioni sulla suddivisione dei raccolti¹³³. Dall'altra parte Casini, che aveva fondato la sua carriera sull'amministrazione dei progetti di bonifica del regime, perdeva quell'appoggio politico che gli aveva permesso di governare Mussolinia per più di dieci anni. La ferrea disciplina che il presidente imponeva e pretendeva in bonifica, era ormai vissuta come espressione del vecchio ordinamento e veniva messa in discussione dalla Lega¹³⁴.

La Riforma Agraria qui non è un processo, uno sviluppo spontaneo, è una cosa combattuta: cioè gli agricoltori... C'era il presidente Casini che non voleva mollare il rapporto mezzadrile, capito? Quindi lo voleva mantenere a tutti i costi per avere sempre la dipendenza... un rapporto di dipendenza degli agricoltori rispetto a lui, rispetto alla proprietà.¹³⁵

Le tensioni aumentarono negli anni Cinquanta, quando, l'allora Ministro dell'agricoltura, promulgò la legge sulla riforma agraria. Questa infatti prevedeva che i terreni incolti venissero assegnati ai braccianti che li lavoravano.

Per i mezzadri di Arborea - la città aveva cambiato nome da Mussolinia nel 1944 - questa era l'occasione per ottenere il rispetto delle promesse fatte dalla Società Bonifiche Sarde. Casini, però, non era dello stesso avviso.

Nel momento in cui arriva la Legge Segni, la Riforma agraria, è chiaro che tutti vengono pervasi da entusiasmo, perché dice: "Ah, finalmente ci libereremo dalla... dalla schiavitù della mezzadria!". Ma di fatto i problemi non finiranno. [...] purtroppo la SBS si opponeva all'applicazione della legge, perché (giustamente) loro dicevano: "La legge dice: terreni

¹³³ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 57.

¹³⁴ Ivi, p. 56.

¹³⁵ Intervista a Leonardo Mura, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

improduttivi devono essere assegnati ai braccianti che li lavorano.”. Loro dicono: “Per questa ragione non ci riguarda. I nostri terreni sono altamente produttivi!”. Perché durante il Ventennio la società agricola dell’SBS era stata premiata più volte dal regime per produttività, in quel momento era una delle aziende più grandi d’Italia per estensione.¹³⁶

La Società, dunque, aveva delle ragioni fondate per vedersi riconoscere l’esonero dall’assegnazione dei terreni, cosa che avvenne il 26 luglio 1952. Tuttavia, l’ETFAS - Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria in Sardegna, costituito per facilitare l’assegnazione delle terre incolte - impose anche, alla SBS, di attuare maggiori concessioni nei confronti dei mezzadri, come la loro partecipazione azionaria agli utili dell’azienda, o la presenza di un rappresentante di categoria nel Consiglio di amministrazione. Questa apertura fu possibile anche grazie alle pressioni che la SBS riceveva dall’IRI, proprietario della Società, interessato a liberarsi del settore agricolo¹³⁷. Alla fine la SBS fu messa in vendita e acquistata, nel 1954, dall’ETFAS che predispose la vendita dei poderi. In questo modo, a distanza di quattro anni dalla Legge per la Riforma agraria, i mezzadri diventavano proprietari dei terreni.

4.6 Da mezzadri ad assegnatari

Il passaggio da *mezzadri* ad *assegnatari* dei terreni, però, non fu indolore, neppure per gli stessi contadini. Gli veniva richiesto, infatti, di gestire i propri poderi autonomamente, di compiere le migliori, adottando uno spirito imprenditoriale. Tuttavia, dopo vent’anni di subordinazione alla SBS, in cui erano stati obbligati a obbedire alle direttive impartite dalla

¹³⁶ Intervista a Gianni Sardo, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 06/04/2023.

¹³⁷ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 58.

direzione, molti non avevano le capacità per compiere questo passaggio. Per questo motivo l'ETFAS provvide a fornire agli agricoltori dell'assistenza tecnica necessaria alla conduzione dei terreni. Vinicio Sanna era uno dei tecnici assunti dall'Ente.

E allora la assistenza tecnica si svolgeva non imponendo all'agricoltore una scelta colturale, ma consigliandola, discutendola con... con l'agricoltore, con... l'assegnatario. Spiegandoli le ragioni per cui era da preferire, faccio un esempio, un certo tipo di concimazione per un prato, ad un altro tipo, facendogli capire il perché, nella maniera che acquisisse di suo, direttamente la capacità di scegliere autonomamente. [...] Tra le altre cose l'agricoltore... l'agricoltore, come da tutte le parti, doveva capire come difendere le sue culture, per esempio, dagli attacchi parassitari. [...] Non avevano la preparazione necessaria per capire se dovevano usare un farmaco semplicemente, una tecnica diversa di coltivazione. Bisognava cercare di metterli in condizioni, informandoli sulle scelte da effettuare in relazione al problema che si prendeva il momento. E questo ha portato naturalmente a far sì che, il mezzadro, da un... voglio dire un semplice prestatore d'opera, diventare un imprenditore.¹³⁸

Di fatto il compito dei tecnici non era diverso da quello dei Fattori, si trattava sempre di spingere l'agricoltore a quelle che erano le scelte migliori per la conduzione delle terre. Ciò che era diverso, come racconta Sanna, era l'approccio: meno impositivo e più aperto al dialogo. D'altra parte la presenza di queste figure era fare in modo che gli assegnatari apprendessero le tecniche di gestione dei poderi e imparassero a usarle autonomamente.

C'è stata una selezione. Una selezione non imposta... [...] Si provvedeva a stipulare tra Ente e assegnatario un contratto di associazione che durava, provvisorio, che durava tre anni. In questi tre anni si valutava la capacità di questo agricoltore di diventare imprenditore agricolo.¹³⁹

Naturalmente l'ETFAS chiedeva delle garanzie per l'assegnazione. Una di queste, spiegata da Sanna nel frammento di intervista appena riportato, era l'adozione di un contratto provvisorio, della durata di tre anni. Nel contratto definitivo invece

¹³⁸ Intervista a Vinicio Sanna, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 02/04/2023.

¹³⁹ *Ibidem*.

l'agricoltore si impegnava di pagare il terreno in rate trentennali e di aderire a una delle cooperative costituite dall'Ente.

[...] allora il contratto di assegnazione definitivo prevedeva il riscatto del potere, con rate annuali, costanti. Trentennale, un contratto trentennale. [...] Per un podere di 16 ettari, medio, la rata annuale del riscatto era, più o meno, (se ricordo bene) sulle 300.000 lire. [...] Non era una grossissima cifra, però, per chi aveva poco coraggio, 300.000 lire all'anno da pagare sembravano troppe. Anche perché era il periodo in cui c'era il boom economico in Italia. Quindi c'era l'attrazione del lavoro a stipendio fisso, che forse attraeva alcuni. E infatti c'è stato un esodo all'inverso, in quel periodo di qualcuno che abbandonava il podere per accettare un lavoro, non so alla Fiat, all'Ansaldo... E questi naturalmente erano quelli che volevano stare nel sicuro, che non si sentivano di affrontare i cambiamenti, che trovavano più comodo quello che era il tran-tran di prima della Riforma agraria. [...] Chi è rimasto è cresciuto, è cresciuto enormemente.¹⁴⁰

La testimonianza di Vinicio Sanna è importante per comprendere cosa accadde ad Arborea a partire dalla metà degli anni Cinquanta. Oltre alle difficoltà gestionali, infatti, si aggiungeva la preoccupazione che la spesa per l'acquisto dei terreni fosse troppo alta. Lo stesso mantenimento del fondo richiedeva ulteriori spese. Se non altro, dell'acquisto delle materie prime e dei mezzi agricoli si occupava la cooperativa 3A. Non tutti, però, erano disposti a compiere questo investimento, a maggior ragione se il nord Italia era investito da una forte crescita economica e industriale.

Per questi motivi in quegli anni Arborea visse un periodo di grande emigrazione. In molti partirono per cercare lavoro nelle industrie del nord Italia, attratto dalla prospettiva di una vita più semplice e dai guadagni più sicuri. Alcuni si ricongiungono con i parenti che erano rimasti in continente, all'epoca della colonizzazione del territorio bonificato. Si parla di un esodo

¹⁴⁰ Intervista a Vinicio Sanna, realizzata, da Dario Bressan, Arborea, 02/04/2023.

di 2.000 persone su 5.000, quasi la metà della cittadinanza lasciò Arborea.

I flussi in uscita, però, vennero, almeno in parte, bilanciati da quelli in entrata. Se, infatti, da un lato calavano i cittadini di origine veneta, dall'altro crescevano quelli di origine sarda. Inoltre, ci furono anche casi di persone che, trasferitesi al nord, scelsero alla fine di ritornare ad Arborea. Mario Cenghialta è uno di loro.

Avevo sedic'anni, mio zio aveva un cugino militare qui. [...] "Vieni che là c'è lavoro!". Io sono il più grande di sei... Non c'è lavoro, tutti vanno via, in continente trovano lavoro tutti, per cui... E son 'ndato. Son 'ndato là, il giorno dopo ero già in fabbrica, di scarpe. Cinque giorni, sei, sette giorni, loro erano a casa. Non mi è piaciuto!¹⁴¹

Con un certo orgoglio Mario Cenghialta ricorda, alla fine, di essere durato sei giorni nella fabbrica di scarpe. Come motivazione spiega di non essersi trovato bene con i ritmi dell'industria, di preferire l'agricoltura. Poi, però, confessa anche che a casa, ad Arborea, la sua famiglia lo attendeva con una sorpresa: «Avevamo appena cambiato il trattore!»¹⁴².



18 *Coltivazione del frumento.*

¹⁴¹ Intervista a Mario Cenghialta, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

¹⁴² *Ibidem.*

5 La guerra alla malaria

5.1 La malaria

La malaria era senza dubbio il principale problema che la cittadinanza di Mussolinia doveva affrontare. Come si è detto, prima della bonifica, la piana di Terraalba era una zona paludosa, nella quale proliferava la zanzara anofele e ciò la rendeva ad alto rischio malarico. L'intervento umano era mirato anche a debellare questa malattia. Tuttavia, nonostante il prosciugamento degli stagni e la regimentazione dei fiumi, il problema non era scomparso. La piana continuava a essere una zona umida, dove l'acqua continuava a essere un elemento fondamentale dell'ambiente - basti pensare all'irrigazione dei campi attraverso i canali artificiali.

Di conseguenza la malattia continuava a prosperare nell'area di bonifica e anzi, risultava anche più pericolosa. Da zona pressoché disabitata, infatti, la piana era divenuta un'area di insediamento umano.

La malaria? Tanta, tanta. Mia mamma faceva l'infermiera e andava a fare le punture. Io ho preso la malaria, che andavo a scuola con le pastiglie in mano, perché la scuola me le doveva dare a orari. [...] Febbre a quaranta proprio... Era una malattia... erano tutti ammalati di malaria. Ci sono le strade, 14, 16: ogni strada c'era un'infermiera a fare le punture per... per la malaria. Una volta morivano giovani, perché questa malaria era potente.¹⁴³

La testimonianza di Miriam Bivi racchiude in poche parole tutti gli aspetti che ruotano attorno alla tematica della malaria. Le

¹⁴³ Intervista a Miriam Bivi, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

medicines, il sistema infermieristico e soprattutto i sintomi. La febbre che faceva superare i quaranta gradi è presente in molte testimonianze. D'altra parte si tratta di un patogeno che debilita pesantemente l'organismo, con sintomi vari che vanno dal mal di testa, a problemi gastroenterici, ai dolori alle articolazioni. «Era una malattia potente», come dice Miriam Bivi, che di fatti resta impressa nella memoria di chi l'ha vissuta o semplicemente vista.

Mia mamma mio, mi ricordo, come si ammalava, che veniva la febbre alta, si metteva nel letto, mi diceva buta su coperte, buta su cuscini e... Oh, tremava come una foglia! Fino a che la febbre andava su. Ma allora non era come adesso! Con quel chinino, ci curavamo con quello. Tanti facevano le punture, tanti morivano! Che quell'ospedale lì, sai quanta gente c'era? Era pieno, allora!¹⁴⁴

La malaria, per fortuna, io non l'ho vista. Per fortuna! Però sai, ho sentito che era molto pericolosa perché c'avevamo questo insetto che si chiama la zanzara anofele, che era pericolosa per quando ti pungeva. L'altro giorno ho sentito un anziano che mi raccontava che lui l'ha avuta diverse volte la malaria, perché guariva e poi, pensava di star bene, veniva punto da una zanzara di nuovo e ritornava la malaria. Davano il chinino, che per fortuna quel periodo era... era gratis, però anche quello era una medicina molto forte.¹⁴⁵

Quanto raccontano Norina Romanet e Giuseppe Costella permette di passare sul versante dei rimedi a questa terribile malattia.

5.2 Cure, medici e infermiere: il sistema sanitario a Mussolinia

La cura tradizionale contro la malaria era il chinino. L'estratto dell'albero della china era conosciuto e usato in campo medico proprio per le sue proprietà anti-malariche. In Italia la produzione e la distribuzione dei farmaci a base di chinino era

¹⁴⁴ Intervista a Norina Romanet, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

¹⁴⁵ Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.



19 Vincenzo Giordano.

controllata dallo Stato fin dal 1895¹⁴⁶, proprio per far fronte alla grande diffusione della malaria nelle zone più povere del Paese. A Mussolinia era diffuso in diverse forme. Le pillole, descritte spesso come rosse o brune, venivano somministrate contro i sintomi meno gravi della malattia. Poi, per i casi più gravi, c'era il chinino diluito, somministrato per iniezione.

Dunque, io la malaria l'ho avuta un paio di volte, purtroppo. Sì! La malaria era una brutta malattia, lo dice la parola stessa, e veniva curata col chinino. Addirittura la mia famiglia, quando son venuti qui loro, c'era tanta di quella malaria in questi paesi, che ogni strada gli avevano assegnato un'infermiera, proprio, la Società. Un infermiera per fare le iniezioni, o per darti anche le medicine, che erano costosissime. Allora ti davano il chinino, che era 'na... 'na pillola rossa. Però c'erano di quelli che non... non bastava il chinino e allora dovevano dargli un'altra pastiglia, che era potente, sarebbe stata come la Chemio adesso. Quella pastiglia era gialla, come prendevi quella pastiglia, quella cura lì, diventavi tutto giallo, in faccia. La pelle diventava giallognola e soprattutto la cornea dell'occhio, il bianco diventava giallo, finché non guarivi, che non ti passava la febbre. Poi dopo magari ritornavi come prima. E questa conseguenza della malaria portava uno scompenso all'organismo non indifferente: non potevi mangiare, vomitavi, diventavi debole.¹⁴⁷

Elsa Pinos cita anche un'ulteriore cura in pastiglie. In un'altra intervista la chiama 'Atebrin'¹⁴⁸, vale a dire la chinacrina, nota

¹⁴⁶ https://it.wikipedia.org/wiki/Chinino_di_Stato, 07/06/2023.

¹⁴⁷ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

¹⁴⁸ Testimonianza di Elsa Pinos, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

anche col nome commerciale di Atebrina. Si trattava di un antiparassitario molto potente, che poteva causare effetti collaterali. Vertigini, cefalee e altri malesseri, causati dalla malaria non si attenuavano anzi, venivano intensificati. Inoltre, Elsa Pinos racconta di come cambiasse il colore della pelle, facendolo diventare giallo. Per questi motivi la chinacrina non era un medicinale di prima scelta, ma veniva usato solo nei casi più gravi di malattia. Se anche questo tentativo di cura falliva, al malato non restava che la morte.

Abbiamo delle persone che sono stati degli eroi contro la malaria, qui eh! Il dottor Ferraris (che è qui) e suor Vincenza, era una suora, di Bergamo era questa donna.¹⁴⁹

Come Aurelio Milan in molti ricordano i medici e le infermiere che furono in prima linea nella battaglia contro la malaria. In particolare, tra i medici, vengono ricordati Paolo Ferraris e Vincenzo Giordano.

Giovanni Pisedda in *Arborea*, descrive Paolo Ferraris con parole cariche di stima, come 'amico e fratello'¹⁵⁰. Nelle pagine dedicate alla sua memoria si esaltano la sua umanità verso i malati e l'instancabile dedizione alla sua professione, vissuta come una 'missione religiosa'¹⁵¹. Assunto nel 1923 come medico nel cantiere della diga di Santa Chiara, - dopo il servizio militare in cui era stato tenente medico - quattro anni dopo venne spostato nell'area di bonifica, dove stava avendo inizio la colonizzazione¹⁵². Qui cominciò il suo lungo servizio come dipendente della SBS e titolare dell'ospedale Carlo Avanzini.

¹⁴⁹ Testimonianza di Aurelio Milan, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

¹⁵⁰ Pisedda, *Arborea*, p. 43.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 44.

¹⁵² *Ibidem*.

Si sedeva familiare accanto all'ammalato, a volte sulla sponda del letto, e intessendo conversazioni occasionali riusciva, con facilità ammirevole, a farsi raccontare ogni particolare sulla malattia.¹⁵³

Sono parole di affetto, queste, che ricorrono nelle memorie dei tanti che hanno conosciuto questo medico e che, senza dubbio, restituiscono l'immagine di una persona ben voluta.

Molto simile è il ricordo di Vincenzo Giordano. Nato nel 1915, napoletano di origine, anche lui iniziò la sua carriera come tenente medico di stanza in Sardegna, nel 1941¹⁵⁴. Si trasferì stabilmente nella bonifica nel 1945 come medico condotto dell'ospedale e nel '52 sostituì, l'ormai malato, Ferraris come titolare¹⁵⁵.

[...] C'era questo medico, che poi è arrivato, il dottor Vincenzo Giordano, che lui era cappellano... cioè, era medico nell'esercito, qui in zona e poi, da... da essere medico qui in zona, è rimasto definitivamente qua in... nel paese. Ha fatto il medico proprio dall'inizio del... dalla nascita di Mussolinia, ecco. E poi era stato costruito appunto un ospedale, il quale ospedale, le donne... cioè quelle che avevano bisogno di... di essere, diciamo ricoverate, venivano ricoverate in ospedale... in ospedale e partorivano. E lui faceva un po'... un po' il chirurgo, faceva il medico, facevano l'ostrettico [ostetrico], faceva un po' tutto, ecco.¹⁵⁶

Anche Giordano viene descritto come un uomo dedito al lavoro. Principalmente di lui si dice che 'faceva un po' di tutto' - come racconta anche Giuseppe Costella. Infatti, in un ospedale piccolo come il Carlo Avanzini non c'erano reparti con medici specializzati in interventi specifici. I pochi dottori dovevano essere in grado di far fronte alle diverse necessità dei pazienti. Nel suo racconto però Costella commette un errore. Afferma che Giordano era presente a Mussolinia fin dalla sua fondazione, quando invece arrivò solo nel '45 - quando la città aveva già cambiato nome in Arborea. La persona a cui si riferisce Costella

¹⁵³ *Ivi*, p. 45.

¹⁵⁴ <https://www.santiebeati.it/dettaglio/95230>, 08/06/2023.

¹⁵⁵ A.A.V.V., *Quaderni di storia di Arborea*, p. 71.

¹⁵⁶ Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

era evidentemente Ferraris, - giunto in città all'epoca della sua costituzione - confuso con Giordano probabilmente per la somiglianza dei loro percorsi. Tuttavia, quando riferisce della costruzione di un ospedale, in cui le donne potessero partorire, è più probabile che stia parlando proprio di Giordano. È a lui infatti che si deve, non tanto la costruzione del Carlo Avanzini, quanto l'apertura del reparto maternità¹⁵⁷. Si rendeva conto, infatti, che partorire in casa, con l'assistenza di un'ostetrica - come si faceva normalmente all'epoca - non era sicuro né dal punto di vista igienico, con rischio di infezione, né per il pronto intervento in caso di complicazioni. Lo stesso Giordano scriveva questo:

La goccia che fece traboccare il vaso fu il caso di una partoriente della strada 10 che dopo un parto assistito dall'ostetrica... poiché continuava a perdere sangue minacciava di morire di anemia acuta...¹⁵⁸

Parte del lavoro dei medici infatti consisteva nello svolgere le visite a domicilio. Queste però venivano svolte molto più spesso dalle infermiere. Elda Sgarbossa è stata infermiera e racconta la sua esperienza a Roberto Ripa.

Ogni una aveva le sue strade da fare, capito? Ecco! Bisognava andare ogni giorno famiglia per famiglia. Trovavi anche dieci persone a letto con la febbre, sai? In quei tempi là! E bisognava: togliere il sangue... 'scolta! Avevamo una valigetta, con un portapacchi davanti la bicicletta. Togliere il sangue, misurare la febbre, guardare se aveva avuto ancora malaria, perché c'era la recidiva, allora, era pericolosa. Si segnava tutto, avevamo un registro, hai capito? [...] Allora dopo si andava in ambulatorio, si consegnava tutto questo elenco al dottore, allora il dottore sapeva regolarsi: quello che ce l'aveva più brutta, quello che ce l'aveva meno... meno forte, insomma.¹⁵⁹

Questa testimonianza aiuta a comprendere come funzionava il lavoro infermieristico. Nonostante non ci fossero molte infermiere a Mussolinia era stato costruito un sistema piuttosto

¹⁵⁷ A.A.V.V., *Quaderni di storia di Arborea*, p. 71.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

¹⁵⁹ Testimonianza di Elda Sgarbossa, in R. Ripa, *Arborea, "Arborea; voci e immagini dalla bonifica"*, 2009.

capillare di controlli. Ad ogni infermiera erano assegnate delle strade della bonifica, - Elsa Pinos, in una testimonianza precedente afferma ci fosse un'infermiera per ogni strada, ma in realtà ogni infermiera doveva controllare più strade - nelle quali visitare quotidianamente le famiglie che vi abitavano. Le infermiere erano addette a somministrare i farmaci e, soprattutto, le punture. Inoltre dovevano registrare le condizioni mediche di ogni famiglia, informazioni sulla base delle quali i dottori organizzavano le proprie visite.

Sì, no in ogni strada: questa qui aveva un tot di strade. Erano tre, quattro le infermiere, dovevano girare dappertutto. [...] E passavano, "avete bisogno?" diceva. E nostra mamma diceva: "Vai (che ero una bambina) vai, prendi il chinino!". Ci dava il chinino.¹⁶⁰

Le infermiere, però, non erano molte, come afferma Norina Romanet, così come non lo erano neanche i medici. Di conseguenza, per quanto serrati fossero e capillari fossero i controlli e instancabile lo sforzo del personale sanitario, la lotta contro la malaria si scontrava con una realtà di carenza di organico. Inoltre a rallentare gli sforzi antimalarici erano le stesse condizioni di vita della maggior parte della popolazione. Nel precedente capitolo si è visto come i contadini soffrissero la fame e la malnutrizione, unita alle scarse condizioni igieniche, esponeva queste persone a contrarre malattie. Il sistema sanitario di Mussolinia era, dunque, penalizzato - almeno in parte - dalla sua stessa organizzazione produttiva.

¹⁶⁰ Intervista a Norina Romanet, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

5.3 La prevenzione: dai pipistrelli all'insetticida

Non molto diversi erano gli sforzi per prevenire la diffusione della malattia. Anche in questo caso la SBS procedeva con metodi tradizionali, non abbastanza efficaci per fare fronte al contagio. La strategia migliore che la Società aveva escogitato, infatti, consisteva nell'acquisto di alcune migliaia di pipistrelli. Erano anche state costruite tre torri pipistrelliere, che potessero ospitarli¹⁶¹. Si trattava di una soluzione per contenere la proliferazione delle zanzare anofele senza dubbio utile, ma che non eliminava il problema. Lo ricorda anche Marisa Capraro.

[...] purtroppo c'era tanta umidità, in cui erano i pipistrelli, le zanzare... le zanzare... Tanto sono morte dalla malaria, dalle... Avevano portato, allora, delle casette, com'è che si chiamavano quelle casette? Dei pipistrelli! E loro, i pipistrelli, mangiavano le zanzare. Però ne sono morti, parecchi dalla malaria.¹⁶²



Come si è detto nel primo capitolo, in queste condizioni la lotta antimalarica procedette molto lentamente. La malaria, in Sardegna, fu considerata debellata soltanto nel 1950 e la svolta decisiva avvenne soltanto sul finire della Seconda Guerra Mondiale.

[...] Dobbiamo dire grazie agli americani, che dopo la guerra hanno debellato la malaria. Avevano formato l'ente in Sardegna, che si chiamava ERLAAS. Allora

20 Torretta per pipistrelli.

¹⁶¹ Piscedda, *Arborea*, p. 83.

¹⁶² Intervista a Maria Luisa Capraro, realizzata da Dario Bressan, *Arborea*, 05/04/2023.

non c'erano gli elicotteri, con gli apparecchi P buttavano questo veleno negli stagni. Faceva sopra all'acqua e rimaneva, come buttare un po' di Nafta nell'acqua, (sai?) fa l'olio sopra. Erano morte tutte le tinche. Lì c'erano tinche, carpe, muggine. Le tinche tutte morte, sparite, non ne ho più viste. E questo ente è durato quattro, cinque anni, questo ente. [...] E avevano dei cosi nei sifoni... prendevano dei campioni, prendevano dei campioni, finché c'è stato il risanamento. Hanno fatto il trattamento il primo anno, nelle case. Non abbiamo visto una mosca tutto l'anno! Perché nelle aziende, dove c'è gli animali, è pieno di mosche d'estate, se non fai il trattamento. L'anni dopo l'hanno fatto gli italiani: manco una mosca morta!¹⁶³

Aurelio Milan ricorda che fu l'arrivo delle truppe Alleate in Sardegna a segnare un cambio di passo nella lotta alla malaria. Nel 1946 infatti gli americani promossero l'istituzione dell'Ente per la Lotta Anti Anofelica in Sardegna (ERLAAS), sotto il controllo dell'Alto commissariato italiano per l'igiene e la sanità e finanziato dalla fondazione Rockefeller¹⁶⁴. Lo scopo di questo nuovo ente era di coordinare le campagne per l'eradicazione della malattia che per anni aveva piagato l'isola. Una gestione centralizzata, dunque, che avrebbe sopperito alle inefficienti strategie messe in campo dalle singole realtà locali.

Oltre a ciò gli americani introdussero anche gli insetticidi, prima sconosciuti in Italia, soprattutto il paradiclorodifeniltricloroetano, noto con la sigla DDT. Gli aerei Alleati sorvolavano i campi della bonifica, innaffiandoli con l'insetticida. Una strategia sistematica ed estremamente efficace nell'uccidere gli insetti. Tuttavia, come ricorda Aurelio Milan, il DDT era un veleno potente che provocava la morte anche di altri animali. Si trattava, infatti, di un composto altamente inquinante, che perdurava nell'ambiente per anni.

In ogni caso le innovazioni scientifiche e organizzative importate dagli americani in appena quattro anni riuscirono a

¹⁶³ Testimonianza di Aurelio Milan, in A. Mignone, "De limo fertilis resurgo", 2018.

¹⁶⁴ https://it.wikipedia.org/wiki/Ente_regionale_per_la_lotta_anti-anofelica_in_Sardegna, 08/06/2023.

eradicare la zanzara anofele dalla Sardegna e debellare la malaria. Roberto Ferniani racconta di un'intervista a Vincenzo Giordano, in cui il medico ricorda l'ultimo paziente affetto da malaria che ha visitato.

[...] e nel suo dire, nella sua intervista ha detto che l'ultimo ammalato (me lo ricordo che c'è scritto, lo ha detto lui), l'ultimo ammalato, l'ultimo che è stato curato di malaria è stato nel Quaranta... nel giugno del '49.¹⁶⁵

L'ERLAAS venne chiuso già nel 1950 per aver esaurito, con successo, il proprio scopo.

21 Il DDT veniva spruzzato anche sulle pareti degli edifici.



¹⁶⁵ Intervista a Roberto Ferniani, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 07/04/2023.

6 Veneti e sardi: rapporti e tradizioni

6.1 La convivenza tra veneti e sardi

[...] abbiamo fatto come il minestrone: scambiato i gusti. Mi ricordo tutto. E i veneti non sapevano fare il pane, perché erano vissuti sempre (in alta Italia) a polenta più che altro. Il pane lo vedevano due volte all'anno: a Natale e a Pasqua. Me lo ricordo, come premio compravano, allora, il pane. E allora ci siamo fatti insegnare dai sardi a fare il pane. Io ero una bambina, me lo ricordo ancora. E abbiamo imparato. I sardi avevano anche loro delle abitudini diverse: ad esempio come il maialetto. Loro mangiano il... mangiavano il maialetto, però gli insaccati, i salami, i cotechini, le sarcicce, come noi eravamo abituati a fare il maiale anche in alta Italia, per tutto l'anno, ammazzarlo e fare i salami... Abbiamo scambiato i gusti: noi abbiamo dato loro delle cose, insomma delle abitudini nostre; loro hanno dato a noi altre cose, come fare il pane e certi dolci. Noi abbiamo scambiato anche nei dolci le nostre... E c'è stata un'armonia perfetta! Mi ricordo!¹⁶⁶

È uno spaccato idilliaco quello che descrive Elsa Pinos quando parla dei rapporti tra i coloni veneti e la popolazione sarda. L'aspetto più interessante nell'affrontare questo argomento è la varietà delle risposte ricevute. Si tratta evidentemente di un aspetto del fenomeno molto complesso e sfaccettato, che dunque ha portato a esperienze personali diverse.

In linea generale si può dire che i rapporti tra le due comunità rispecchino le dinamiche che si presentano in occasione di ogni evento migratorio. Di fronte all'arrivo massiccio di persone provenienti da un'altra area del Paese - un'area che all'epoca era percepita come distante sia a livello geografico, che culturale - la popolazione locale può aver reagito con astio, cercando lo scontro.

¹⁶⁶ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

I sardi a Linnas ci battevano forte. I ne disea: “Andate nelle vostre case! Andate a Treviso! Qua è nostra la terra! Andate via! Andate nelle vostre terre! Volete mangiare il pane nostro!”. Ce l’avevano con noi e noi avevamo paura. Una volta siamo andate a Teralba (Terralba) con due amiche. Arrivate là ci siamo accorte che c’era un signore a cavallo che si era alzato in piedi. Avevamo tanta paura perché ce l’aveva con noi.¹⁶⁷

Le frasi citate da Orazia Sansonetto – “Andate nelle vostre case!” – rievocano certe espressioni usate in relazione a migrazioni molto più recenti.

Tuttavia la permanenza prolungata degli immigrati continentali deve aver provocato un progressivo appianamento dei conflitti, con il conseguente scambio di usanze descritto da Elsa Pinos.

Ma guarda per quello che ho sentito io in famiglia non abbiamo mai avuto problemi particolari. Poi i casi ci sono, ci sono stati raccontati È stato sempre una certa rivalità con col paese di Terralba che era proprietario di... di... Insomma, di questi terreni, insomma. Ancora oggi, a distanza di cento anni qualche battuta scappa, dici: “avete rubato la terra!”. Capisci, eh!¹⁶⁸

Gianni Sardo fornisce anche un’ulteriore spiegazione alla tensione tra le due comunità. Mussolinia, infatti, è sorta su un territorio da sempre considerato appartenente al comune di Terralba. Inoltre, vale la pena ricordarlo, l’iniziativa di bonificare la piana era partita proprio allo scopo di trovare un’occupazione ai cittadini terralbesi. A lavori completati, però, non solo le terre ricavate vennero concesse a famiglie immigrate dal continente, ma, con la costituzione di Mussolinia a comune autonomo, Terralba perse più della metà del suo territorio in favore della nuova cittadina. Un discorso simile lo si può fare anche per Marrubiu, anch’esso scorporato di parte del territorio, anche se in quantità minore rispetto a Terralba. Queste considerazioni forniscono un contesto più concreto a quelle ‘battute’ citate da Sardo, al di là della semplice

¹⁶⁷ Testimonianza di Orazia Sansonetto, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 250.

¹⁶⁸ Intervista a Gianni Sardo, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 06/04/2023.

diffidenza iniziale nei confronti degli immigrati dal continente. Certamente, però, parlare di furto della terra è eccessivo. Alle famiglie migrate in Sardegna non può essere imputata nessuna colpa. Al massimo si potrebbe dire che la Società Bonifiche Sarde avrebbe dovuto tenere più in considerazione la popolazione locale al momento dell'assegnazione dei terreni, tuttavia si è già visto come, da parte di Dolcetta, non ci sia stata una esclusione a priori e priva di motivazioni fondate. Di fatti Mario Cenghialta conferma come i lavoratori sardi sono sempre stati presenti in bonifica - non come mezzadri, ma come salariati.

Coi sardi all'inizio erano quattro, cinque famiglie sole. Non volevano venire ad Arborea. Perché il sardo è abituato andar sì a lavorare, però la sera dormire a casa, in paese, no in campagna. Comunque qua son sempre venuti, non avevano mezzadria, venivano la mattina a lavorare, la sera andavan via. [...] Anche le vigne, la raccolta della frutta, c'eran tutte le donne, venivano alle sette della mattina, a piedi, lavoravano tutto il giorno, poi tornavano a Marrubiu, Terralba... Perché noi eravamo addetti alla nostra campagna e alle nostre... e la Società Bonifiche Sarde, che aveva le sue vigne, le faceva con manodopera esterna.¹⁶⁹

In ogni caso la Bonifiche Sarde influiva in una certa misura sulla integrazione reciproca tra le due comunità. Alla domanda su come fossero i rapporti tra coloni e sardi Leonardo Mura risponde così:

Un po' conflittuali, ma non molto, non gravemente, non... Scontri clamorosi non ce ne sono stati. So che poi si creano, a poco a poco, rapporti tra le famiglie dei coloni, arrivate da fuori, i forestieri, e le famiglie locali. [...] i coloni andavano, si recavano a casa... le donne più che altro, a casa delle famiglie locali per apprendere qualche metodo di cucina... che erano in vigore qui, insomma, ecco. So di questo, ecco. Poi, più in là, più di tanto... Non c'erano molti... rapporti d'affari significativi e grossi, non ce n'erano, ecco. Perché il sistema di produzione e la produzione, qui, erano talmente diversi, rispetto a quelli delle campagne sarde circostanti, che non c'erano motivi di attrito né, d'altra parte, di collaborazione significativa. Questo era un polo solitario che Dolcetta aveva creato, per finalità che un pochino, prima, abbiamo toccato, e che egli sperava che, magari, a poco, a poco,

¹⁶⁹ Intervista a Mario Cenghialta, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

creassero... una spinta all'innovazione anche nelle campagne sarde circostanti. Però è una cosa che sarebbe avvenuta a poco a poco.¹⁷⁰

Quindi, oltre ai problemi causati dalla sottrazione di territori ai comuni limitrofi, lo stesso progetto d'impresa di Dolcetta aveva contribuito a isolare Mussolinia da contesto del Campidano. Dalla creazione di un polo agricolo di attività intensiva - per altro in un'area che era stata paludosa, quindi mai sfruttata dalle popolazioni locali - risultavano degli interessi economici che, di fatto, non collidevano con quelli dei paesi confinanti, ma neppure incentivavano l'integrazione. La stessa Società, tra l'altro, favoriva attivamente l'isolamento della comunità della bonifica, con controlli agli ingressi del paese.

Addirittura c'erano... negli ingressi, o nelle uscite, all'esterno della bonifica, c'erano addirittura il cosiddetto Campiere che controllava chi entrava e chi usciva. Quindi i coltivatori locali, a un certo punto, dovevano rendere conto del perché stavano andando fuori e per fare che cosa e quando tornavano, insomma c'era un po'... una relazione piuttosto stringente. [...] C'era una moneta locale. Non l'ho mai vista, ma c'era! Dicono che c'era.¹⁷¹

Il controllo esercitato dai Campieri era, magari indirettamente, un ostacolo ulteriore alla formazione di relazioni stabili tra Mussolinia e i comuni circostanti. Altro strumento attraverso il quale la SBS gestiva i traffici commerciali con il resto del Campidano era la moneta. La Società infatti aveva ottenuto la possibilità di coniare monete che avevano valore solo all'interno della bonifica. Alcuni esemplari li conserva Roberto Ferniani, che nella sua intervista ha anche spiegato quale era il loro utilizzo.

Allora Arborea, la bonifica più che Arborea, aveva una moneta sua. Aveva una moneta sua. Pagava con questa moneta. Ecco lei faccia (per capirci) [...] San Marino, ecco: San Marino c'ha una moneta sua. [...] Se va a Cesena, che è lì vicino, va con la sua moneta i commercianti (quelli che vengono) poi vanno nella banca di San Marino a cambiare. Arborea era così: aveva

¹⁷⁰ Intervista a Leonardo Mura, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

¹⁷¹ *Ibidem*.



22 Monete coniate dalla SBS: da 1 lira, da 5 e da 10.

una sua banca, aveva le sue monete, pagava tutto il personale che lavorava dei paesi limitrofi con la moneta di Mussolina. Quelli (Terralba, Marrubiu, quelli dei paesi limitrofi, dove appunto il personale...) andavano con questa moneta nel loro paese, nelle chiamamole botteghe, chiamo negozi come... pagavano con la moneta della bonifica. I commercianti, logicamente, gli davano la merce, venivano qui, i commercianti, e cambiavano la moneta: dalla moneta locale, gli davano quello che era. Capito? Avevo una moneta sua!

Eh, perché aveva una moneta sua? Probabilmente il fascismo aveva voluto così. Ha capito? Non è che ne avesse molte, di monete, aveva due o tre monete e con quella pagava. Anche perché, logicamente, non si parlava di milioni!¹⁷²

Oltre agli ostacoli posti dalla stessa Società Bonifiche Sarde, alla normalizzazione dei rapporti tra sardi e coloni si aggiungeva la normale reticenza di due comunità con culture piuttosto distanti tra loro. Vi erano spesso abitudini di una delle due parti che venivano mal comprese dall'altra parte. In questo modo gli incontri tra sardi e coloni potevano sfociare in offese verbali, quando non in vere e proprie risse.

A Luri iera el bar de Pina Padovan e ghe iera tutti i pescatori de Teralba chi andava a pescare a Marceddì. I passava in bicicletta e i se fermava nel bar dea Padovan. E xè vignua fora una rissa. [...] gente che abitava qui e che xè andà via nel '60, bastoni de do metri, ghe i ciapava i

¹⁷² Intervista a Roberto Ferniani, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 07/04/2023.

pescatori e ghe metea le man sue braghe e i li mandava fora e non tornava pi.¹⁷³

Questo racconta Guerrino Capraro. Che ci fossero stati scontri fisici lo conferma anche Giuseppe Costella.

Eh! All'inizio è stato un po'... un po' faticoso. Faticoso perché diciamo che il Veneto aveva già una certa libertà, soprattutto la parte femminile, e loro... cioè le nostre donne, mia mamma e altre, andavano già con la bicicletta. La sarda invece non usava la bicicletta e quando vedevano una qualche donna andare in bicicletta dicevano che erano donne... cioè, di una certa di una certa brutta fama, ecco. Erano considerate così. L'altro problema invece era la parte maschile, che non dovevano... cioè dovevano stare attenti quando uscivano dal paese di Mussolinia, che andavano in altri paesi, perché c'era la... la... la difficoltà anche di avere uno scontro fisico con loro. Perché loro pensavano che questi veneti, che arrivavano da lontano, erano venuti qui per rubare il... il lavoro a loro, ecco, in sostanza. Poi invece piano piano, per fortuna le cose sono sì sono... sono cambiate. Allora diciamo che è nata questa amicizia anche tra... tra veneto e sardo.¹⁷⁴

Inizialmente si è affermato che i racconti della relazione tra locali e migranti sono vari, eppure in molte è riscontrabile un elemento comune. Quanto ricorda Giuseppe Costella sulla bicicletta ricorre in molte altre storie. Ecco due esempi: il primo è tratto dall'intervista a Claudio Panetto, realizzata da Alberto Medda Costella; il secondo invece è tratto dall'intervista a Adele Schiavon, realizzata da Alessandro Mignone, per il documentario "De limo fertilis resurgo".

I nostri veci i ga fato tante volte a bote coi sardi. Me mamma quando partiva col minestron dalla otto per portarlo a me papà a Linnas per magnar, andava in bicicletta. Ma figurati... con le cotoe sotto al genocio? In bicicletta? Si tu mato? Guai! I sardi ghe fisciava drio e ghe diseva de tutti i colori, perché allora le femene sarde i gavea le cotoe al calcagno e nol le andava in bicicletta. I nostri veci sentia de pi la distanza coi sardi.¹⁷⁵

Quando che noi si andava in bicicletta (perché dovevamo lavorare lì al vivaio, in fondo, come si chiama, si andava in bicicletta), passavano queste sarde, perché loro andavano a piedi a lavorare, perché loro non

¹⁷³ Testimonianza di Guerrino Capraro, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 174.

¹⁷⁴ Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, *Arborea*, 04/04/2023.

¹⁷⁵ Testimonianza di Claudio Panetto, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 122-123.

erano capaci di... bicicletta... “Là la vu sta Bagassa!”. [...] E n'altri non si sapeva mica cosa voleva dire “Bagassa”.¹⁷⁶

A dispetto, però, di questi episodi spiacevoli, come si è detto, c'è stato anche lo spazio per un incontro culturale. È già stato accennato a come quei pochi mezzadri sardi presenti in bonifica abbiano funto da ‘testa di ponte’ per questo incontro. Un esempio lo racconta Claudio Panetto a Medda Costella, riguardo al capo della famiglia Raggiu.

El vecio Raggiu me disea sempre: “Tuo nonno mi ha insegnato a fare l'agricoltore, perché noi pastori, abituati con le pecore, non sapevamo lavorare il terreno.”.¹⁷⁷

Gli scambi di abitudini sono bilaterali. Come ha raccontato Elsa Pinos: «noi abbiamo dato loro delle cose, [...] loro hanno dato a noi altre cose». Se da un lato i coloni hanno portato le conoscenze agricole, necessarie alla bonifica, dall'altro hanno appreso dai sardi delle pratiche altrettanto vitali. Elsa Pinos cita la lavorazione del pane, poco diffusa in Veneto a vantaggio della polenta. Nell'intervista realizzata da Alessandro Mignone la signora Pinos entra più nel dettaglio, con un episodio del proprio vissuto.

[...] E ci siamo fatti, noi veneti, anche aiutare a imparare cose loro. Addirittura mio padre, quando c'hanno dato il primo grano, ‘ché non conoscevamo la farina bianca, conoscevamo solo la polenta (son sincera!), han fatto venire una donna che conoscevano perché veniva a vendere, da Marrubiu, veniva a vendere cose... L'han fatta venire in casa per insegnarci a afre il pane.¹⁷⁸

Si venne a creare, dunque, un clima di solidarietà tra le due comunità e di interscambio. Una mescolanza culturale che

¹⁷⁶ Testimonianza di Adele Schiavon, in A. Mignone, “De limo fertilis resurgo”, 2018.

¹⁷⁷ Testimonianza di Claudio Panetto, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 120.

¹⁷⁸ Testimonianza di Elsa Pinos, in A. Mignone, “De limo fertilis resurgo”, 2018.

traghettò Mussolinia – poi divenuta Arborea – fino ai giorni nostri, rafforzandosi nel tempo.

6.2 Tradizioni venete in Sardegna

I coloni veneti, dunque, importarono in Sardegna usanze che influivano sulla vita quotidiana, sul lavoro nei campi, sulla cucina. Ebbero anche un impatto sulle festività. Le famiglie venete infatti avevano portato con sé a Mussolinia tradizioni e feste che erano assenti, o poco sentite in Sardegna. Inoltre, dal momento che in bonifica la maggioranza della popolazione era di origine veneta, queste tradizioni riuscirono a imporsi su altre che arrivavano da altre parti d'Italia. Un esempio è l'Epifania: festività molto sentita in Veneto e che assomma una serie di usanze specifiche. Anche in Sardegna questa tradizione continuò a essere celebrata.

L'Epifania... Sì, c'era l'usanza del bruciare la... l'Epifania. Allora anche nei piccoli poderi, nelle piccole famiglie, anche se non facevano una grande... che non se lo potevano permettere, però immancabilmente, in quella notte preparavano tutti, nel cortile, nel cortile della casa, un piccolo falò. Magari con poco: poche canne, tavole vecchie. Però il segnale c'era. Chi lo faceva in grande, e lo facevano molte famiglie, l'usanza, accendevano questo falò e tutt'intorno, allora, la sera, le donne di casa preparavano, si chiama la Pinsxa. La Pinsxa è come un dolce, un dolce veneto, che si usa in continente, pieno di fichi secchi tagliati, uvetta, finocchio e altre cose, mandorle schiacciate. Buonissimo. Preparavano questa Pinsxa e, mentre il falò bruciava, con un pezzo di questa Pinsxa, cantavano tutti intorno al falò. Cantavano, 'spetta fammi pensare... c'era una canzone...

La Befana vien di notte,
Con le scarpe tute rotte,
Col cappello alla romana,
Evviva, evviva, la Befana!

[...] E le famiglie che un po' se lo permettevano (te lo dico!), venete, di quel tempo, lo facevano veramente in grande.¹⁷⁹

¹⁷⁹ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

La testimonianza di Elsa Pinos permette di capire a pieno cos'era l'Epifania. Il falò, la Pinza, le canzoni sono tutti elementi che corrispondono a come questa festa viene celebrata ancora oggi in Veneto, soprattutto nel Trevigiano.

Il falò, chiamato anche 'Brusa la vecia' o - in area Trevigiana - Pan e vin, è il fulcro della festa. Si tratta di una usanza per propiziare l'anno nuovo e consiste nel bruciare in un grande rogo un fantoccio, la 'Vecia', la vecchia che rappresenta l'anno passato. I compaesani si radunavano attorno a questo falò per condividere il dolce tipico della festa: la Pinza. Un dolce a base di polenta e condito con frutta secca e semi di finocchio, la Pinza è ancora presente ad Arborea, tanto nelle memorie delle persone, quanto nella realtà.

Invese qua non se conossea feste. Le uniche iera battesimi, cresime, fatte in casa. Un fiscio e le femene se organizzava per il menù. [...] Oppure se spetava el fogo dell'Epifania. Noialtri brusavimo la vecia senza fantoccio. Mi me ricordo che per il pan e vin i Costella e i Puppìn i cantava sempre. Ma diciamo che iera i Trevisani che ghe tegniva de più e saveva le cansoni e i te faseva riviver i tempi indrio. Oncuò i fa il falò ma no te vedi niente. I fa la vecia e poi i va dentro casa a magnar. Allora invece iera la sodisfasion che una volta che te fea la vecia te magnavi lì, e man che el fogo se sbassava andavimo vissin per scaldarse, perché iera fredo. Anca la pinsxa se cusinea nel fogo della befana. Qualchidun disea dee frasi davanti al fogo, ma nol me ricordo gnanca una.¹⁸⁰

Quello che emerge dalle testimonianze di Guido Fettamelli o Elsa Pinos, è soprattutto il senso di comunità che l'Epifania riusciva a creare. Per le famiglie venete, che si ritrovavano trapiantate in un ambiente a loro alieno, come la Sardegna e in condizioni di lavoro difficili da sostenere, feste come questa erano un modo per rivivere le proprie tradizioni di origine e stringere legami con altri che le riconoscevano come proprie. Elsa Pinos ricorda anche come non tutte le famiglie avessero le risorse economiche

¹⁸⁰ Testimonianza di Guido Fettamelli, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 105.

per fare dell'Epifania una grande celebrazione. Tutte, però, cercavano di organizzare un proprio piccolo falò, coinvolgendo i propri vicini.

Beh intanto non c'erano macchine, non c'erano mezzi in quegli anni là. La facevi con i vicini di casa, qualche amico che poteva venire in bicicletta. Era tuto lì!¹⁸¹

Per quanto riguarda le altre festività le testimonianze si fanno più confuse. C'è chi cita la festa di Cristo Re, chi la festa del raccolto, chi invece accenna solo alle feste comandate, Natale e Pasqua. In ogni caso i dettagli a riguardo non sono molti. Spesso, alla domanda su quali celebrazioni si svolgessero in paese, gli intervistati ricordano di quando si recavano in chiesa.

Si doveva andare sempre a messa. Allora, purtroppo, per risparmiare le scarpe, si andava a scalzi. Si partiva... Io ad esempio [...] partivano dalla fondo vicino al mare con le scarpe in mano. Quando arrivavano qui c'era, vicino alla scuola elementare, lì all'asilo, c'era un rubinetto, si lavava i piedi, si mettevano le scarpe e si andavano in chiesa.¹⁸²

Forse, all'epoca, una comunità contadina come quella di Mussolinia, non aveva la possibilità di organizzare celebrazioni particolarmente fastose. Di conseguenza è possibile che queste non restassero particolarmente impresse nella memoria. Elsa Pinos è l'unica eccezione, nei cui ricordi ritornano ancora i festeggiamenti per il raccolto dell'uva.

Allora, in quei tempi, quando ero ragazzina io, che siamo venuti noi, la festa del paese era quella dell'Uva. [...] In settembre, mi sembra. Sì, sì. C'era la Festa dell'Uva. Allora era... mettevano nella piazza i gazebo (no?) co' tutti i grappoli appesi (mi ricordo benissimo!), di uva, il palo della Cuccagna piazzato nell'angolo della piazza, qui. Mettevano questo palo grande, su, della Cuccagna. E poi una fila di pentole, co' dentro monetine, insomma, o vari prodotti. Una fila di pentole. Era un gioco per la sera. E poi nell'imbrunire, 'mancabilmente, in quegli anni lì, facevano venire un cantante. Me lo ricordo benissimo. [...] come veniva buio, alla sera, immancabilmente non mancavano mai i fuochi d'artificio.

¹⁸¹ Intervista a Mario Cenghialta, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

¹⁸² Intervista a Maria Luisa Capraro, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

Sparavano i fuochi. Nella piazza. [...] ma belli, credi, a quei tempi!
Veramente uno spettacolo!¹⁸³

Da queste parole si può capire come sia ancora vivido il ricordo di feste che, nella loro semplicità, erano vissute come un evento straordinario.

23 La raccolta delle angurie.



¹⁸³ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

7 Gli sconvolgimenti della Seconda Guerra Mondiale

7.1 Una guerra non così lontana

Questo capitolo intende raccontare cosa accadde durante la Seconda Guerra Mondiale a Mussolinia. La Sardegna non fu teatro di particolari vicende durante il conflitto, non vi furono mai gli scontri di terra che si verificarono invece nel continente, venne di fatto risparmiata dalla guerra civile che scoppiò dopo l'8 settembre. Si potrebbe pensare che, chi visse nell'area di bonifica, fu un osservatore distante di quegli avvenimenti, eppure è per questo che le testimonianze sugli anni di guerra diventano interessanti. Da un lato aiutano a capire che cosa significasse quella guerra per delle persone che vivevano in una zona non direttamente coinvolta. Certamente la Sardegna, come tutta l'Italia, era esposta alla propaganda bellica del regime, e doveva anche sottostare a tutte quegli obblighi imposti per far fronte al conflitto - reclutamento forzato nell'esercito, razionamento del cibo, presenza di truppe tedesche nel territorio isolano. Tuttavia, queste restrizioni potevano essere vissute diversamente da chi, quel conflitto, lo percepiva come distante da sé. Dall'altro lato, poi, si può scoprire un coinvolgimento nelle vicende belliche molto più stretto di quanto si possa immaginare. Un coinvolgimento non legato alla storia di una popolazione, ma personale, che si intreccia con le vite di singoli individui.

L'ingresso dell'Italia in guerra fu chiaramente un forte sconvolgimento per tutte le famiglie presenti nel territorio bonificato. Fin ora si è detto come, quella di Mussolinia, fosse una comunità contadina basata sul lavoro di famiglie ampie, nelle quali l'elemento maschile aveva la preminenza. Si può capire, dunque, come lo scoppio del conflitto e il conseguente arruolamento degli uomini nell'esercito, abbia impattato pesantemente sullo svolgimento delle attività quotidiane. Le donne dovettero assumere su di sé i compiti dei mariti, assommandoli a tutte le responsabilità lavorative e casalinghe che già competevano loro. A questo si aggiungeva la paura di non vedere più tornare i familiari reclutati. Tante sono le storie di parenti morti durante il conflitto. Rina Morozzo racconta quella di suo fratello Luigi Marino, giovanissimo, arruolato sull'incrociatore Zara.

[...] Ha fatto sei mesi a La Spezia poi l'hanno imbarcato come fuochista. Non è più tornato. È morto sull'incrociatore Zara. [...] Ci diceva, quando era tornato a casa dopo una grande battaglia a largo di Teulada: "quando andiamo in missione ci chiudono a chiave. Quando c'è pericolo se si ricordano ci aprono. Altrimenti facciamo la morte del topo.". Alla stazione di Marrubiu lo doveva riaccompagnare in bicicletta mio fratello Memo. Al momento della partenza non lo si trovava. Ci dissero che era andato a salutare i Betteghella e invece poi lo trovò Memo dietro a un pagliaio che piangeva e diceva che non sarebbe più tornato. E di fatto così è stato. Mio fratello era del '19 e aveva 21 anni.¹⁸⁴

L'incrociatore Zara fu affondato a largo delle coste greche nel marzo 1941.

Oltre alle preoccupazioni concrete per il lavoro quotidiano e per i propri familiari in guerra il regime faceva in modo che anche a Mussolinia si fosse preparati alla battaglia. La propaganda bellica pretendeva che tutta la popolazione fosse

¹⁸⁴ Testimonianza di Rina Morozzo, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 148-149.

pronta, in caso di necessità, a combattere. Questo significava che persino i bambini ricevevano un addestramento di base.

Allora: la guerra del '40 ha incominciato a parlare che io andavo a scuola, alle elementari, si cominciava. Si sentiva... aria di guerra, si chiamava. Tant'è vero che a un certo punto, nelle scuole, venivano e ci avevano addestrato a una... com'era una mascherina di adesso... una mascherina, la chiamavano antigas.¹⁸⁵

Bisogna dire che a Mussolinia mantenere gli abitanti all'erta non era così insensato come potrebbe apparire. Infatti, ci fu un momento, nella Seconda Guerra Mondiale, in cui sembrò che la Sardegna sarebbe diventata teatro di uno degli scontri decisivi per il fronte italiano. Prima dello sbarco in Sicilia, infatti, gli Alleati avevano depistato il governo italiano, facendo credere che il loro attacco sarebbe avvenuto proprio in Sardegna.

Perché avevano studiato, avevano pensato che gli americani sbarcassero. [...] Pensavano che sarebbero sbarcati in Sardegna, tant'è vero che ci sono ancora a testimoniare i fortini, si chiamano, le fortezze, lungo il mare, ce n'è un paio, anche qui alla Diciotto. Sono delle fortezze, delle casette di cemento, con dei buchi, per mettere la mitragliatrice. Per fermare gli americani? Allora... chi li fermava? Com'eravamo addestrati? Addestramento italiano: zero! È stato scoperto dopo! [...] e questo io son testimone perché avevo il papà richiamato. Avevano richiamato certe classi, fra le quali la classe del '03, per addestramento di guerra, un anno prima, anche più di un anno prima. Li avevano chiamati verso il Tirso, alloggiati lì, che c'era aria di guerra, per addestrare questi, questa gente. Mi ricordo che mio padre, quando è venuto a casa, che è andato all'addestramento, ha detto: "Fioi, (in dialetto) la guera l'è persa!". "Perché?", gli abbiamo detto noi. "Se voi vedete che armi ci hanno dato per difenderci dal nemico, vi mettete a ridere! Ci siamo messi ieri, c'è stato un addestramento a sparare con la mitragliatrice, dopo i primi colpi si è inceppata. Erano ancora le armi della Guerra Mondiale, della Prima Guerra Mondiale (ha detto) neanche ben riparate!". Mi ricordo ancora queste frasi di mio padre.¹⁸⁶

Agli abitanti di Mussolinia dunque era richiesta la massima preparazione per affrontare il nemico, anche se, come fa capire Elsa Pinos, questo era un progetto difficilmente realizzabile. In ogni caso per evitare lo sbarco Alleato il regime fascista

¹⁸⁵ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

¹⁸⁶ *Ibidem*.

aveva disseminato la costa occidentale della Sardegna di fortini difensivi. Tutt'oggi, scrive Alberto Medda Costella, se ne possono trovare ancora un'ottantina nel territorio di Arborea. In origine erano novanta¹⁸⁷.



24 Fortino della Seconda Guerra Mondiale.

Alla 26 avevamo 5 fortini e si lavorava con i militari. [...] vicino al fortino avevano una tenda. Non ci è mai mancato un uovo. [...] Non ricordo bombardamenti ma le tantissime mine presenti. Quelle che non sono riusciti a togliere le persone sono saltate in aria.¹⁸⁸

I racconti come quello di Rina Morozzo sono tanti. Come si può capire anche dalla testimonianza a presidiare i fortini erano stati mandati dei militari, descritti molto spesso sia come italiani, che come tedeschi. I cittadini di Mussolinia dunque si trovavano a interagire con questi soldati e in molti la ricordano

¹⁸⁷ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 129.

¹⁸⁸ Testimonianza di Rina Morozzo, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 150.

come una convivenza tutto sommato pacifica. Lo ricordano Giuseppina Zambon, e Lucia Sardo.

Dopo l'è rivai i militari proprio in casa nostra. C'erano italiani e tedeschi. Ma sa che ben che i ne volea? Ci davano il riso da mangiare. Venivano in campagna ad aiutarci. Sempre stati bravi. Non hanno mai fatto male a nessuno. I tedeschi poi? Mamma che bravi che iera. La roba che i gavea i la ga lassà tutta là.¹⁸⁹

Noi stavamo sulla costa e in casa nostra iera i militari. Dovevamo sfollare o stare con loro. Intorno alla casa era pieno di soldati, anche perché nel podere c'erano diversi fortini. Dovevamo andare alla 27 da Visentin. I tenenti i magnava in salotto. I soldati iera tutti bravi. Iera sia italiani che tedeschi. La spiaggia davanti a casa era minata e ci fecero un passaggio apposito per andare in acqua. Una signora vicino a casa mia ha pure avuto un figlio con uno di questi. Lui poi a fine guerra è tornato dalla moglie e lei è rimasta col bambino.¹⁹⁰

Molto spesso, quando si parla dell'Italia occupata, sono le truppe anglo-americane a venire descritte come benevole e portatrici di doni e cibo. In questo caso sono i militari nazi-fascisti a lasciare un ricordo positivo. Non è da escludere che, in un ambiente lontano dalle tensioni, la logica del conflitto e le ideologie sanguinarie – che altrove sono sfociate in gravi crimini di guerra – lasciavano il passo ad atteggiamenti più amichevoli e umani. Non mancano episodi spiacevoli, legati, però, più a quanto i soldati si lasciarono alle spalle quando dovettero lasciare l'isola, dopo l'Armistizio. Lucia Sardo ricorda di una donna rimasta con un figlio da crescere, dopo una relazione con un soldato, ma la maggior parte delle testimonianze convergono sulle mine antiuomo. Assieme ai fortini le spiagge e i campi erano stati disseminati anche di mine, per difendersi dal presunto sbarco Alleato. Non tutti gli ordigni, però, vennero trovati e disinnescati.

[...] Il poder in periodo de guera l'è sta sgomberà, perché iera tutto minà drio del bosco e noantri semo andai alla sedese da Panetto e dopo che i ga sminà semo tornai. Qua, quando chi arava vissin alla costa i mandava

¹⁸⁹ Testimonianza di Giuseppina Zambon, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 158.

¹⁹⁰ Testimonianza di Lucia Sardo, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 257.

anvati i bo, da soi, per paura che l ghe iera qualche mina fora dai campi. L'è andai a torse le panocce col biròcio e una persona xè saltà per aria.¹⁹¹

Piero Trevisan non è l'unico a ricordare di persone morte a causa dell'esplosione delle mine, come si è potuto anche leggere nelle testimonianze precedenti. Inoltre molti coloni dovettero sfollare dalle loro case, perché queste, vicino ai fortini, vennero occupate dai militari. Militari che, una volta abbandonati i poderi, poteva capitare che vi lasciassero attrezzature belliche. Racconta Rina Morozzo:

Nella cantina avevamo le casse di tritolo. Mio fratello Decimo si divertiva con Betteghella a far saltare dei pezzi. Molta roba della guerra non era stata ritirata.¹⁹²

Oltretutto la presenza di truppe tedesche e italiane esponeva al rischio di subire bombardamenti da parte degli Alleati. Cagliari, infatti, fu bombardata, ma anche Mussolinia. Miriam Bivi e Norina Romanet ricordano che furono sganciate tre bombe.

Di fatti, un anno, sono passati i volantini (adesso non ricordo l'anno) [...] che avrebbero distrutto Arborea! Buttavano tre bombe: una al comune, una al silos, una alla chiesa. [...] Dopo tre giorni sono capitati! Sono capitati e hanno buttato tre bombe. Hanno sbagliato posto del paese, non ho trovato niente, però sono arrivati quasi a fianco a casa nostra in campagna. Una ogni 100 metri, come avrebbero preso qua! Ha fatto delle buche enormi! E in una casa vicino, quasi vicino, si sono rotti i vetri della casa, si trovavano le schegge a 500 metri da casa. [...] C'era tanta paura, allora, c'era tanta paura!¹⁹³

Io mi ricordo che una volta dovevano distruggere Arborea/Mussolinia. Era di notte, eravamo tutti svegli e hanno buttato le bombe in un campo, per fortuna, prima di arrivare ad Arborea. E abbiamo sentito tutto! La casa sembrava come terremoto, che tremava così. Sai quanta tanta paura! Eh, e nostra nonna diceva: "Ci mettiamo vicino ai muri che, se per caso scende giù, siamo vicino al muro!". Mah! Meno male che non gli ha buttati nelle case.¹⁹⁴

¹⁹¹ Testimonianza di Piero Trevisan, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 129.

¹⁹² Testimonianza di Rina Morozzo, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 151.

¹⁹³ Intervista a Miriam Bivi, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

¹⁹⁴ Intervista a Norina Romanet, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

Gli obiettivi da colpire erano degli edifici in paese, ma alla fine le bombe furono sganciate nei campi. La sola presenza di aerei che sorvolavano la piana era un pericolo perché potevano iniziare a sparare indiscriminatamente su qualsiasi cosa si muovesse. I cittadini di Mussolini si organizzavano come potevano per far fronte a questa minaccia. Lo ricorda Miriam Bivi.

Mi ricordo quando passavano gli apparecchi, quando si andava a scuola, che le maestre ci facevano togliere il grembiule, perché era c'era il grembiolino bianco. E passavano questi aerei e mitragliavano se vendevano cose. Nelle stalle dovevamo avere le finestre oscurate, perché sennò di notte vedevano, passavano gli aerei e vedevano coso. Mia nonna aveva fatto un tipo di rifugio in un... in un canale, [...] aveva scavato e diceva: "Adesso quando bombardano...". [...] Lei ci è andata, mia nonna, ma mia mamma ci lasciava dormire, non ci spaventava.¹⁹⁵ (Miriam Bivi)

Tornando ai rapporti tra civili e soldati, in generale l'atteggiamento favorevole al regime fascista presente in Sardegna - e in particolare a Mussolinia - limitò gli attriti. Tant'è vero che, dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, alle truppe tedesche presenti nell'isola fu permesso di ritirarsi in



Corsica senza incontrare opposizioni da parte degli italiani. In Sardegna, dunque, non si verificarono i combattimenti e le razzie che caratterizzarono il resto della penisola. Elsa Pinos ricorda un episodio non molto piacevole di quella

25 Mussolini in visita a Terralba.

¹⁹⁵ Intervista a Miria Bivi, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

ritirata, ma che, tutto sommato, non è sfociato in nulla di grave.

Mi ricordo, il 24 luglio mi sembra, una grande confusione a mezzo della strada. Abbiamo sentito un gran rumore e andiamo. Ci siamo affacciati, con paura, al cortile, dove c'erano le finestre, verso la strada e abbiamo... e vediamo questi carri armati, era un carro armato e con dei militari sopra. Allora ci siamo nascosti. A un certo punto sentiamo un gran rumore e una di quelle gip (era una gip) ha spalancato la porta della cucina ed è entrato dentro, un tedesco era, un tedesco. Si vede che aveva fame. Io e mia nonna eravamo in cucina e... si è guardato intorno, ha visto una pentola che c'era ancora del minestrone, del mezzogiorno, messo in un angolo del focolaio. [...] Ha preso il mestolo pieno e l'ha mangiato. Per fortuna che la nonna... insomma lui non l'ha capita. Perché mia nonna non aveva capito chi era questo e l'aveva sgridato come: "Cosa fai, col mestolo!". E questo qui si era... era rabbioso, però non ci ha fatto niente.¹⁹⁶

Quando le truppe del Reich ebbero abbandonato l'isola, subentrarono quelle Alleate. Nonostante le simpatie per il regime gli americani vennero comunque accolti senza ostilità a Mussolinia. Anche in questo caso la popolazione un ricordo positivo degli americani, che distribuivano volentieri il cibo che portavano con loro.

I tedeschi gavea sempre fame, ma quando xè rivai gli americani l'è sta tutta un'altra roba. I vegneva a tor la verdura, però i portava scatolette, formajo e tanto altro.¹⁹⁷

Si può intuire, dalle parole di Vittoria Peterle, come, tra la popolazione, ci fu un certo adeguamento al cambio di fronti attuato dall'Italia nel '43. Addirittura Miriam Bivi non si ricorda nemmeno dei tedeschi, ma degli americani sì.

[...] Gli americani, noi abbiamo avuto. Americani. Quelli erano bravi: venivano, si impossessavano dei... una volta c'era il granaio, cantina... Entravano, si impossessavano... però davano, quello che avevano anche loro davano, lo zucchero, le cose.¹⁹⁸

¹⁹⁶ Intervista a Ela Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

¹⁹⁷ Testimonianza di Vittoria Peterle, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 139.

¹⁹⁸ Intervista a Miriam Bivi, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 05/04/2023.

Da quanto si può capire dalla testimonianza anche gli americani si insediarono nelle case dei contadini, come avevano fatto in precedenza i nazi-fascisti. E, come i loro predecessori, più che donare il cibo, costruirono con i civili un rapporto di scambio di alimenti.

In ogni caso il periodo della guerra civile non passò serenamente neppure a Mussolinia. La caduta del regime, l'arresto di Mussolini e la sua successiva liberazione da parte dei nazisti, la divisione dell'Italia in due stati. Di fronte al venir meno delle certezze che fino a pochi anni prima erano solide, gli abitanti della cittadina iniziavano a mettere in discussione le proprie convinzioni.

E' stata una grande confusione (lo puoi scrivere!). Per noi giovani, e i meno giovani, è stata una confusione mentale. Un brancolare nel buio, un pensare: ma chi aveva ragione? Chi non aveva ragione? Aveva ragione Badoglio? O aveva ragione Graziani? [...] Eravamo a bocca aperta!¹⁹⁹

L'area della bonifica non era coinvolta nei combattimenti, ma i coloni avevano parenti e amici che erano stati arruolati e che stavano vivendo in prima persona quegli sconvolgimenti.

Allora cominciava a arrivare a casa qualche familiare, oppure qualche conoscente, che era stato richiamato, no? Mi ricordo un giorno: ci sentiamo chiamare ed era un ragazzo, che era andato via, era stato richiamato e poi era stato coinvolto in questa faccenda in continente. Si trovava allora in Toscana, quando c'è stata la caduta del... la chiusura della guerra. E allora lui... i generali hanno detto a tutti i soldati: "La storia è così e così! Dove volete andare? Volete andare a continuare a combattere la guerra coi partigiani? Andate di qua. Volete fare... mettervi coi Fascisti? Andate di là.". Ognuno ha scelto.²⁰⁰

«Ognuno ha scelto» afferma Elsa Pinos, riferendosi, però, a una decisione che non avveniva soltanto tra i contingenti allo sbando dell'esercito italiano, ma anche tra i cittadini di Mussolinia. Continua Elsa Pinos il suo racconto.

¹⁹⁹ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

²⁰⁰ *Ibidem*.

Mi ricordo un amico nostro, che era partito, e allora ci raccontava. Noi gli siamo andati incontro, quella sera, tutte le famiglie, fuori. “Raccontaci!”, gli abbiamo detto. Dice: “Io ho scelto questo: ho pensato, ma dove sta la ragione? (Questo ragazzo, ha detto) E io, sapete cosa ho fatto? Ho preso e mi sono... ho trovato un casolare di contadini e mi sono nascosto. Ho detto: io non partecipo né di qua e né di là, né per il fascismo e né per i partigiani. Perché non so chi... dove sta la ragione! Mi trovavo confuso (ha detto) e appena ho potuto mi sono... [...] Pian piano, a piedi, mi son fatto tutto!”. Era arrivato quella sera, era l'imbrunire, ci aveva raccontato. Chi ha scelto una cosa, chi ha scelto l'altra. Ha detto: “Io non me la sento di scegliere, anche di fare il partigiano, perché non ho chiara la situazione. Mi potrei trovare (ha fatto bene!) di fronte anche a un fratello e spararci uno con l'altro, perché ti trovi tu di un ideale e quell'altro di un altro!”.²⁰¹

Non è chiaro se l'amico citato nell'ultima testimonianza e il ragazzo di cui si parla nella testimonianza precedente siano, o meno, la stessa persona. Ciò che importa è che alla fine abbia scelto, come altri, di non schierarsi. Una scelta dettata dalla confusione, o forse dalla paura di potersi scontrare con un proprio conoscente dagli ideali diversi, come lo stesso ragazzo si giustifica una volta arrivato in paese.

Orazia Sansonetto racconta una storia ancora più drammatica. Elvira Costella, detta Jolanda, amica conosciuta a Mussolinia e poi trasferitasi a Pola, aveva continuato a scriverle, in particolare di quanto era successo al marito Mario.

Mario per non fare la guerra si era nascosto. Sono andati a cercarlo, perché qualcuno sicuramente aveva detto ai soldati che ogni tanto faceva ritorno a casa. La mamma diceva ai soldati “Non c'è. È andato via”. Fatto sta che l'hanno trovato. L'hanno portato in un boschetto trascinandolo e gli hanno sparato. Questi soldati poi sono tornati a casa della mamma e le hanno detto “se vuole vedere suo figlio, che diceva che non c'era, lo trova ora in quel boschetto”. E così lo trovarono in mille pezzi. Volevano uccidere anche la Jolanda. Le hanno detto che era una spia. C'era però un signore che la conosceva e l'han salvata. Quando sono scappati, si sono allontanati a piedi. Hanno impiegato una notte e un giorno e sono arrivati in un paese in mezzo alle montagne. Io lo so perché me l'ha scritto la Jolanda.²⁰²

In Istria, d'altra parte, non si intrecciavano la battaglia contro i nazi-fascisti e quella di liberazione delle popolazioni

²⁰¹ Intervista a Elsa Pinos, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 03/04/2023.

²⁰² Testimonianza di Orazia Sansonetto, in A. Medda costella, *Destinazione Arborea*, p. 247.

di origine slava dal dominio italiano. Alberto Medda Costella spiega che Mario Costella e il cugino Emilio rimasero coinvolti in queste vicende di scontri politici ed etnici. Scelsero di schierarsi, ed entrarono nelle formazioni partigiane slave e per questo motivo subirono la rappresaglia dei nazi-fascisti²⁰³.

7.2 La fine del fascismo e il cambio del nome



26 Stendardo del Comune di Arborea.

In realtà, se i cittadini erano confusi, la dirigenza della SBS e del comune aveva già deciso da che parte schierarsi. Come si è detto, dopo l'Armistizio le truppe nazi-fasciste si ritirarono

²⁰³ Medda Costella, *Destinazione arborea*, p. 247-248.

dalla Sardegna senza combattere. In questo modo, allo scoppio della guerra civile, l'isola era già ricompresa nei territori controllati dal Regno d'Italia. Di conseguenza i vertici della città sorta dalla bonifica giunsero alla decisione di adeguarsi alle mutate condizioni politiche. Questo implicava eliminare tutti i riferimenti al fascismo e al Duce presenti in città.

Allora si aveva la foto del duce nelle case. Quando l'è vegnù zo il regime quei de la SBS l'à cavae via. Ricordo anche il busto del duce, quello de la GIL, che è stato portato via col carrello. La gente i ghe buttava sterco, ghe sputava.²⁰⁴

Per una cittadina chiamata Mussolinia, che per anni era stata il fiore all'occhiello del regime per quanto riguarda i progetti di bonifica, quella che venne messa in atto fu una vera rivoluzione iconoclasta. A venire colpiti non furono soltanto le effigi di Mussolini, ma anche i fasci littori, presenti nelle case e negli edifici pubblici²⁰⁵. D'altra parte la devozione popolare in paese era sempre stata rivolta più al Duce – ritenuto artefice della colonizzazione dell'area bonificata – che al fascismo, o al regime, come se le due cose fossero scisse. Di conseguenza, al netto delle manifestazioni plateali di dissenso, fu più facile liberarsi di quanto ricordava la politica del recente passato, piuttosto che della memoria di colui che di quella politica ne era stato il leader. Ne è un esempio il travagliato processo che portò a cambiare il nome della città.

Le prime avisaglie che portare il nome del Duce stava diventando un peso per il paese, e soprattutto per l'amministrazione, si hanno già qualche giorno prima che dell'8 settembre. Il 4 settembre 1943, infatti, il podestà Ernesto Ucci proclamava:

²⁰⁴ Testimonianza di Vittoria Peterle, in A. Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 139.

²⁰⁵ Medda Costella, *Destinazione Arborea*, p. 139.

[...] considerato che in seguito al mutato orientamento politico della Nazione, è vivamente sentita, dalla maggioranza del pubblico, la necessità di adeguare a tale mutamento la denominazione di questo Comune, sorto nel comprensorio di un vasto piano di Bonifica; considerato che occorre stabilire un'altra denominazione che rispetti obbiettivamente i caratteri del nuovo Comune, indipendentemente da ogni considerazione di natura soggettiva; delibera di proporre al Superiore Ministero che la denominazione del Comune <Mussolinia di Sardegna> venga mutata in quella di...²⁰⁶

Là dove doveva trovarsi la proposta per il nuovo nome venne lasciato uno spazio bianco. Questa decisione, infatti, non ebbe seguito. La delibera non venne letta in Assemblea, né venne mai sottoscritta dallo stesso podestà, che anzi, scelse di annullarla²⁰⁷. Le motivazioni di questo gesto sono ignote, ma l'indecisione è comprensibile dato il difficile momento storico che stava vivendo l'intero Paese.

L'idea di cambiare nome alla città fu ripresa un mese più tardi, il 1 ottobre, quando il nuovo Commissario prefettizio, Mariano Tuveri, scelse il nuovo appellativo: Arborea²⁰⁸. Questa denominazione rispondeva a considerazioni di Ucci, riguardo al rispetto dei caratteri del nuovo comune. 'Arborea' infatti faceva riferimento al vecchio Giudicato medievale - il Giudicato di Arborea, appunto - che tra l'XI e il XV secolo aveva governato sul territorio dei Campidano oristanese. La nuova nomina, però, divenne ufficiale qualche mese più tardi, l'8 marzo 1944, quando la Gazzetta Ufficiale pubblicò il Regio Decreto del 17 febbraio che approvava il cambio del nome²⁰⁹.

Con la 'nascita' di Arborea il comune si preparava alla nuova stagione politica democratica. Nel '44 la carica del podestà venne sostituita da quella del sindaco²¹⁰, di nomina prefettizia,

²⁰⁶ A.A.V.V., *Quaderni di storia di Arborea*, p. 11 – 12.

²⁰⁷ *Ivi*, p. 12

²⁰⁸ *Ibidem*.

²⁰⁹ [https://it.wikipedia.org/wiki/Arborea_\(Italia\)#Storia](https://it.wikipedia.org/wiki/Arborea_(Italia)#Storia), 17/06/2023.

²¹⁰ Piscedda, *Arborea*, p. 136.

però. Le prime elezioni amministrative, infatti, si tennero nel marzo del 1946²¹¹. Nel frattempo iniziavano a riorganizzarsi anche i partiti politici, che già nel '46 iniziavano a contestare alla SBS le condizioni di lavoro in cui erano costretti i mezzadri. Una battaglia che vedeva Democrazia cristiana e Partito Comunista schierati entrambi dalla parte dei contadini e che, come si è visto, avrebbe portato alla fine del sistema mezzadrile e alla dissoluzione della Società Bonifiche Sarde.

²¹¹ A.A.V.V., *Quaderni di storia di Arborea*, p. 30

Conclusioni

Oggi Arborea è un paese di quasi 4000 abitanti. Per quanto l'origine veneta della comunità rimanga forte, l'integrazione con l'ambiente sardo è compiuta. Parte della popolazione è di origine sarda, e il dialetto parlato risente di una forte influenza sarda. A livello economico il paese è ancora dipendente dal settore primario: in particolare dall'allevamento bovino, grazie alla cooperativa Latte Arborea. Si tratta di un settore all'avanguardia, come racconta Giuseppe Costella.

Allora diciamo che in Sardegna sicuramente siamo il top! Perché, allora, come dicevo prima, le cooperative sono nate con Arborea, adesso trovi cooperative in tutta la Sardegna. Perché prima non si poteva parlare di cooperative, perché la mentalità sarda non era... non aveva questa mentalità di cooperativismo, e invece noi, che siamo... veniamo con un'altra mentalità, abbiamo superato questa... questa difficoltà. E perciò, diciamo che, adesso ci troviamo bene con le cooperative. [...] Volevo dire che in Sardegna siamo il top, fuori siamo conosciuti, perché i nostri prodotti adesso vanno anche fuori. Voglio fare un piccolo inciso: la prima volta che io ho partecipato come Presidente dei Trevisani, come Presidente dei Trevisani, al Consiglio, c'è stata... abbiamo fatto un incontro con tutti i presidenti tesserati, no? E nel mio piccolo intervento ho raccontato la storia, un po', di Arborea, che avevamo già, negli anni '90, [...] avevamo già le stalle con i computer. Ogni mucca, ogni vacca era... avevano un braccialetto che passava davanti ai computer e veniva scannerizzata, cioè: vedeva se aveva mangiato, se stava bene, se aveva bisogno di avere... se era nel periodo fecondo, tutte queste cose. E quando lo racconto sono rimasti, gli altri presidi, sono rimasti tutti meravigliati, perché... perché ancora nel Veneto non si usavano queste cose, il computer (capito) nella stalla. E diceva: "Ma non è possibile!". Gli ho detto: "Guardate, venite in Sardegna, ve lo facciamo vedere.". In effetti adesso abbiamo i robot, abbiamo tutte queste cose. Le stalle che abbiamo noi qua in Sardegna sicuramente è difficile trovarle fuori. [...] Perché quando uno c'ha quattro, cinquecento, seicento mucche da mungere non puoi più andare a manodopera, devi avere, appunto, le macchine per mungere, altrimenti non puoi andare avanti.²¹²

²¹² Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/04/2023.

La realtà delle stalle meccanizzate non è un'esclusiva di Arborea, come sembra sostenere Costella, ma certamente è stata una delle prime realtà ad adottarle.

Il paese coltiva i suoi contatti col Veneto. Oltre a essere gemellata con la città di Villorba (TV), lo è anche con Zevio (VR). Inoltre sono operative le Associazioni Veneti nel Mondo e Trevisani nel mondo. Ultimo dei riconoscimenti, in ordine di tempo, è il titolo di Comune onorario veneto, di cui Arborea è stata insignita, per la sua storia, il 12 marzo 2019.

Allora noi, soprattutto nel Veneto, abbiamo due gemellaggi: con Villorba e con Zevio, che sono stati fatti nel periodo che io ero anche in comune. Proprio per questo motivo abbiamo... siamo... siamo andati in quella zona proprio per... trovare... di rimettere un po' le... i contatti con le persone che arrivano da quei paesi. In più abbiamo fatto un gemellaggio con Mortegliano [UD], che anche qui ci sono anche diversi friulani, ecco, non c'è solo veneti eh! Allora avevamo fatto questi tre gemellaggi proprio per questo motivo. Poi l'altro gemellaggio l'abbiamo fatta nella zona di Latina perché anche lì c'era una città di fondazione, essendo in quella zona... anche lì c'erano dei veneti e altre... e altri personaggi. Questi gemellaggi sono stati fatti proprio per aprire le frontiere tra la Sardegna e il Veneto, ecco. Difatti noi l'anno scorso abbiamo ricevuto la cittadinanza onoraria dal comune... dalla provincia Veneto, e siamo i primi, il primo comune che ha la cittadinanza onoraria del Veneto, ecco.²¹³

Gli sforzi delle associazioni culturali e delle amministrazioni sono volti a far conoscere questa realtà fuori dai confini comunali. Per questo sono stati riallacciati i rapporti con la Regione Veneto, luogo di origine di molti degli abitanti della città, e altre Regioni italiane. Un impegno, questo, che sta portando negli ultimi anni all'aumento delle pubblicazioni che raccontano la storia della città. Le vicende che coinvolgono Arborea, come si è detto in queste pagine, sono uniche e ricche di particolarità. Un caso di studio che merita maggiore rilevanza. La speranza è di aver contribuito, con il mio elaborato, a questo impegno collettivo.

²¹³ Intervista a Giuseppe Costella, realizzata da Dario Bressan, Arborea, 04/0472023.



27 Arborea oggi: Chiesa del SS. Redentore.

Bibliografia

- BERGAMO Nicola – BORSATO Giovanni, *Emigrar per terra e per mare. Storie di emigrazione villorbese*, Villorba, Comune di Villorba, 2006.
- BEVILACQUA Piero – DE CLEMENTI Andreina- FRANZINA Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.
- BEVILACQUA Piero – DE CLEMENTI Andreina- FRANZINA Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2017.
- BOTTIGLIONI Gino, *Leggende e tradizioni di Sardegna*, Roma, Maltemi, 1997.
- BRUNETTA Ernesto (a cura di), *Storia di Treviso*, vol. IV, *L'Età contemporanea*, Venezia, Marsilio Editori, 1993.
- CARNIEL Gianni – CATTARIN Giannino – CATTARIN Martina (a cura di), *Il Quaderno dei ricordi 3. "Don Fulmine" e il vecchio pievan de Lancenigo, Arciprete a Lancenigo dal '14 al '62*, S.N.T.
- CORBELLINI Gilberto, *Storia della malaria. Scienza, ecologia, società*, Roma, Carocci Editore Frecce, 2022.
- FILIPPI Francesco, *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Torino, Bollati Borincheri, 2019.
- FRANZINA Emilio, *La Grande Emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio Editori, 1976.
- FRANZINA Emilio, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America latina (1876 – 1902)*, Verona, Cierre Edizioni, 1994.

- FRANZINA Emilio, *Storia dell'emigrazione veneta. Dall'unità al fascismo*, Verona, Cierre Edizioni, 1991.
- NOVELLO Elisabetta, *La bonifica in Italia. Legislazione, credito e lotta alla malaria dall'Unità al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- TOGNOTTI Eugenia, *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, 2 edizione, Milano, Franco Angeli storia, 2008.
- TREVES Anna, *Le migrazioni interne nell'Italia Fascista*, Torino, Einaudi, 1976.
- VANZETTO Livio, *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, Verona, Corriere edizioni, 2022.

Bibliografia su Arborea

- A.A.V.V., *Quaderni di storia di Arborea, N. 1*, Mogoro, Tipografia MAYA s.r.l.s., 2018.
- CARTA Enrico, *Dalle paludi sconfinite alle terre da coltivare*, in *Arborea 2013/2020. Come siamo visti*, a cura di Paolo Desogus, Arborea, 2021.
- CARTA Enrico, *Le schiene piegate dei primi coloni arrivati da lontano*, in *Arborea 2013/2020. Come siamo visti*, a cura di Paolo Desogus, Arborea, 2021.
- CUCCU Michela, *Arborea, l'eroina della bonifica «Mangiavamo solo polenta»*, in *Arborea 2013/2020. Come siamo visti*, a cura di Paolo Desogus, Arborea, 2021.
- FADDA Paolo – MURA Leonardo – RIPA Roberto, *Arborea. Intrecci con la Storia*, Oristano, S'Alvure, 2009.

- GHIANI Alessandro, *Arborea Cento anni di storie*, in *Arborea 2013/2020. Come siamo visti*, a cura di Paolo Desogus, Arborea, 2021.
- MEDDA COSTELLA Alberto (a cura di), *Destinazione Arborea. Storie de migrasion, fameje e fadighe dei veneti de Sardegna*, Associazione Veneti nel Mondo, 2021.
- MIGNONE Alessandro, *Dalla diga del Tirso a Mussolinia di Sardegna – Arborea. Storie di impresa e di migrazioni*, in *Verba Manent, Studi di storia orale/ Oral History Studies*, Padova, Padova University Press, 2020.
- PELLEGRINI Giorgio (a cura di), *Resurgo. Da Mussolinia ad Arborea: vicende e iconografia della bonifica*, Cagliari, Janus, 2000.
- PETRETTO Roberto, *Quel progetto visionario che ha mutato terre e destini*, in *Arborea 2013/2020. Come siamo visti*, a cura di Paolo Desogus, Arborea, 2021.
- PISCEDDA Giovanni, *Arborea*, Oristano, Editrice S'Alvure Oristano, 1985.
- RIPA Roberto, *Gli ultimi pionieri della bonifica*, in *Arborea 2013/2020. Come siamo visti*, a cura di Paolo Desogus, Arborea, 2021.
- RUJU Sandro (a cura di), *Migrazioni, colonie agricole e città di fondazione in Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 2021.

Filmografia

- *Stranieri in patria*, regia di CITRAN Roberto - FERRARETTO Gianni, Il Toro, 2007.

- Arborea; Voci e immagini dalla bonifica, regia di FADDA Paolo – MURA Leonardo – RIPA Roberto, S’Alvure, 2009.
- “De limo fertilis resurgo”, regia di MIGNONE Alessandro, in *Verba Manent, Studi di storia orale/ Oral History Studies*, Padova University Press, 2020.

Sitografia

- https://it.wikipedia.org/wiki/Chinino_di_Stato, 07/06/2023.
- <https://www.santiebeati.it/dettaglio/95230>, 08/06/2023.
- https://it.wikipedia.org/wiki/Ente_regionale_per_la_lotta_anti-anofelica_in_Sardegna, 08/06/2023.
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Arborea_\(Italia\)#Storia](https://it.wikipedia.org/wiki/Arborea_(Italia)#Storia), 17/06/2023.

Interviste realizzate da Dario Bressan

- Vinicio Sanna, 02/04/2023.
- Elsa Pinos, 03/04/2023.
- Giuseppe Costella, 04/04/2023.
- Leonardo Mura, 04/04/2023.
- Mario Cenghialta e Amelia Schiavon, 04/04/2023.
- Evelina Romanet e Norina Romanet, 05/04/2023.
- Jolanda Padovan, 05/04/2023.
- Maria Luisa Capraro, 05/04/2023.
- Miriam Bivi, 05/04/2023.
- Gianni Sardo, 06/04/2023.
- Roberto Ferniani, 07/04/2023.